Cronache dei Quaderni rossi

pag. 3 La lotta operaia nella programmazione capitalistica 25 Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla Fiat 44 Colloqui sullo sciopero con impiegati Fiat 50 Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio 57 Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto 61 Primi elementi per lo studio del capitalismo 68 Un giornale operaio all'Alfa Romeo 70 Corrispondenza da Genova 74 Un diario (Torino 7, 8 e 9 luglio) e alcuni documenti sullo sciopero alla Fiat

Le Cronache dei Quaderni rossi sono pubblicate dall' Istituto Rodolfo Morandi presso le Edizioni Avanti! Spa a cura di Raniero Panzieri. N. 1 settembre 1962. Lire 250.

I *Quaderni rossi* sono espressione di un lavoro teorico e pratico di militanti impegnati nelle lotte sindacali e politiche del movimento operaio. Il programma dei *Quaderni* si svolge sul terreno della formazione di una strategia politica di classe.

Nelle *Cronache dei Quaderni rossi* saranno raccolti, in forma per quanto possibile sintetica, quei materiali di studio (analisi, testimonianze e documenti) che riflettono l'attività continuativa dei gruppi di lavoro che fanno capo ai *Quaderni rossi*: le *Cronache* saranno perciò mezzo di comunicazione piú rapida ed anche piú immediatamente aderente all'evolversi concreto delle situazioni di classe.

Il terzo fascicolo dei *Quaderni rossi* sarà dedicato al problema della pianificazione capitalistica. Verranno perciò presi in esame aspetti fondamentali nell'attuale livello di sviluppo capitalistico: rapporti tra sviluppo e piano, tra anarchia e organizzazione; le caratteristiche dell'organizzazione statale come interprete del capitalista collettivo; la funzione dell'industria di Stato dentro la programmazione capitalistica; il ruolo funzionale delle ideologie del piano nella sociologia e nella economia politica borghese di oggi; eccetera. L'analisi è intesa a porre in luce le condizioni attuali e i problemi teorici di un processo rivoluzionario a livello di rapporti capitalistici in fase di avanzata razionalizzazione.

È anche in preparazione il quarto *Quaderno*, sui problemi dello sviluppo in atto nell'agricoltura italiana e del suo ruolo all'interno del processo complessivo dello sviluppo capitalistico.

Collaborano alla redazione dei *Quaderni*: Emilio Agazzi, Romano Alquati, Alberto Asor Rosa, Bianca Beccalli, Giuliano Boaretto, Luciano Della Mea, Dino De Palma, Rita Di Leo, Pierluigi Gasparotto, Claudio Greppi, Dario Lanzardo, Liliana Lanzardo, Gabriele Lolli, Mario Miegge, Giovanni Mottura, Antonio Negri, Massimo Paci, Raniero Panzieri, Vittorio Rieser, Edda Saccomani, Michele Salvati, Emilio Soave, Mario Tronti.

La lotta operaia nella programmazione capitalistica

(appunti sulla lotta contrattuale dei metalmeccanici)

Questi « appunti » non vogliono fornire né una cronaca né un'analisi complessiva dell'attuale lotta dei metalmeccanici italiani. In essi ci si limita ad esporre una serie di ipotesi per un'interpretazione di questa lotta in rapporto all'attuale fase di sviluppo del capitalismo italiano. Tali ipotesi vengono qui enunciate schematicamente, senza una documentazione atta a suffragarle. Saranno riesposte, discusse e documentate piú dettagliatamente nei prossimi numeri dei « Quaderni rossi » e delle « Cronache ».

Caratteristiche del settore e piattaforma rivendicativa

Da un punto di vista strettamente sindacale, il contratto dei metalmeccanici è stato finora il contratto piú vasto e generico, riguardante in modo indifferenziato piú settori, fra loro profondamente diversi per molteplici aspetti. Ma questa sua stessa vastità ed eterogeneità ha acquistato, in questa fase dello sviluppo capitalistico in Italia, un significato caratteristico ed importante: troviamo infatti riuniti, nella stessa lotta operaia, buona parte dei settori-chiave dell'attuale sviluppo economico, e cioè i settori produttori di quei *beni di consumo durevoli,* che tanta parte hanno nell'attuale sviluppo, e quelli produttori delle *macchine* e dei *semilavorati* necessari alla produzione di tali beni.

Sul piano economico-politico, la « metalmeccanica » assume quindi caratteri peculiari di « omogeneità » (anche se non riferibili in modo uniforme a tutta l'estensione coperta dal contratto).

In questo quadro dinamico, in cui diminuisce il rilievo di certe differenze « statiche » fra settore e settore (sul piano merceologico e tecnologico), acquistano invece grande importanza *sperequazioni* di vario tipo, cioè differenze inerenti non al tipo di beni prodotti, ma ai caratteri che assume lo sviluppo nei vari settori e nelle varie aziende. Ma anche queste sperequazioni hanno un carattere nuovo: non sono riducibili a uno schema « dualistico » puro e semplice; non sono cioè riducibili allo squilibrio fra sviluppo e sotto-sviluppo (o non-sviluppo, o lento sviluppo), e non delimitano piú due zone chiaramente definibili, o territorialmente (nord e sud), o dalle dimensioni aziendali (grandi industrie moderne e piccole industrie antiquate), o settorialmente (settori dinamici e settori statici). Esse si intrecciano in modo assai complesso, sia sul piano *finanziario* (diversa disponibilità di capitali), sia su quello *tecnologico,* e spesso si verificano all'interno dello stesso settore, ma anche dello stesso gruppo, azienda, stabilimento, reparto.

Emergono cioè sperequazioni *tutte interne allo sviluppo.* Non si può piú stabilire semplicisticamente un rapporto di contraddizione fra sperequazioni e sviluppo. Le sperequazioni non sono contraddittorie con uno sviluppo generale del settore, anzi ne sono la condizione. Naturalmente, perché questo avvenga bisogna che esistano una serie di altre condizioni: fra queste, la piú rilevante per i problemi che stiamo esaminando è la capacità, da parte dei capitalisti, di *adattare la prestazione della forza-lavoro alle sperequazioni*: di adattarvi cioè anzitutto i livelli (e la dinamica) dei salari, e altri strumenti (normativi) che regolano il rapporto di lavoro, in particolare per quanto riguarda la parte variabile del salario.

Finora questi aspetti del rapporto di lavoro (malgrado le lotte operaie) si sono adattati alle sperequazioni.

Al tempo stesso, l'attuale fase di sviluppo, per continuare a un ritmo comparabile all'attuale, deve superare alcune « strozzature » (riferite in particolare all'attuale capacità degli impianti — in alcuni casi — e alla disponibilità di manodopera, in ispecie qualificata). Questo ha una serie di ripercussioni sul rapporto di lavoro: alcune solo a breve termine (in attesa che strumenti piú efficaci diventino operativi — ad es. per quanto riguarda l'istruzione professionale), altre invece piú costanti anche in uno sviluppo a lungo termine.

In generale, si può anzitutto osservare come le caratteristiche legate a queste « strozzature » portino, in questo momento, a una relativa maggior incidenza del costo del lavoro. Ma esse si ripercuotono soprattutto sulla durata e sulle caratteristiche interne della prestazione della forza-lavoro. Vi è cioè una tendenza obiettiva (almeno a breve termine) a un prolungamento sull'orario (verificabile nell'alto numero di ore straordinarie); e vi è soprattutto una tendenza, piú di fondo, a una modifica nella prestazione del lavoro, aumentando continuamente il numero di macchine sotto il controllo di ciascun operaio, anche indipendentemente da modifiche tecnologiche vere e proprie, e/o incorporando piú funzioni nella stessa mansione operaia, anche quando questa è estremamente parcellizzata e semplificata (ad es. attribuendo all'addetto-macchina anche compiti parziali di manutenzione e controllo).

Confrontando questa situazione con la piattaforma rivendicativa di partenza della lotta [1], i contenuti della piattaforma

[1] Salvo indicazione contraria, quando si parla di « sindacato » o di « piattaforma rivendicativa » senza specificazioni ci si riferisce sempre alla CGIL-FIOM.

non sono apparsi, in buona parte, incompatibili con l'attuale politica capitalistica di sviluppo nel settore.
Per quanto riguarda le sperequazioni salariali, infatti, la forma comunemente usata nei contratti nazionali (aumenti salariali non assorbibili) corrisponde perfettamente alla funzione di sfruttare i margini di concessione creati a tutti i livelli dell'attuale sviluppo, senza interferire nella struttura delle sperequazioni. Analogamente, non presentano seri pericoli di interferenza nelle sperequazioni tutta una serie di rivendicazioni normative, che tendono abbastanza ad adattarsi ai dislivelli esistenti. (Non ci soffermiamo qui su altre possibili « interferenze », particolarmente importanti al livello del potere aziendale, per analizzare le quali bisognerebbe entrare in una discussione dettagliata dei tipi di soluzioni rivendicative proposte. Possiamo dire che non ci pare che la piattaforma rivendicativa fosse concepita in modo organico e coerente attorno allo scopo di impedire la disponibilità crescente della manodopera. Ci limitiamo qui a vedere ancora alcuni aspetti di questo problema, ma esclusivamente in rapporto alle « strozzature » di cui s'è detto sopra).
Venendo quindi alle « strozzature », la rivendicazione della *riduzione d'orario* a 40 ore si presenta come contrastante con le attuali esigenze di sviluppo [2], anche se, a lunga scadenza, coincide con queste stesse esigenze (in particolare in rapporto a un aumento dei consumi). Ma vengono invece trascurate, nella piattaforma sindacale a livello nazionale (non solo nelle singole rivendicazioni « fondamentali », ma soprattutto nel tipo di discorso che le unisce nelle normali enunciazioni del sindacato), le rivendicazioni che si riferi-

[2] Ci si riferisce sempre, ovviamente, a uno specifico tipo di sviluppo, allo sviluppo *capitalistico* nella sua attuale fase storica. Non ha senso, per noi, un riferimento alle esigenze di uno sviluppo « in quanto tale », cioè prescindendo dalla sua qualificazione in termini di potere e di classe.

scono alle modifiche *interne* alla prestazione lavorativa, di cui si parlava prima: in particolare, rivendicazioni riguardanti gli organici e i tempi.
Ma questi limiti dell'impostazione rivendicativa iniziale (a cui corrisponde una parziale, obiettiva capacità di assorbimento da parte del capitalismo), vengono in buona parte superati e « rotti » da due caratteristiche della piattaforma sindacale.
La prima è il suo carattere *globale* (almeno sulla carta): se le rivendicazioni realmente non sono barattabili l'una con l'altra, e se non si accettano sostanziali riduzioni quantitative, l'onere complessivo che esse comportano significa un aumento del costo del lavoro di oltre un terzo.
La globalità si potrà però mettere concretamente alla prova solo piú tardi, in sede di trattativa. Mentre fin da ora è emersa concretamente l'importanza della seconda caratteristica, in cui vorremmo riunire due elementi: la *contrattazione articolata*, e la *presenza del sindacato nell'azienda*. La prima (se legata al rifiuto di una rigida predeterminazione dei livelli di contrattazione dei vari problemi) rende reale la presenza del sindacato, e solo questa, a sua volta, può rendere efficace la contrattazione articolata. La possibilità di un'azione sindacale a tutti i livelli (con l'attuale capacità di lotta della classe operaia) è ciò che interferisce realmente col piano di disponibilità della manodopera: che è attualmente elemento essenziale del piano di sviluppo capitalistico, ed è l'elemento sui cui il capitalismo è anche disposto a costruire un programma di concessioni e di margini di contrattazione.
Nell'impostazione del sindacato, questi elementi non sono però situati in un contesto coerente. In particolare suona ambiguo e contraddittorio, in rapporto ad essi, il concetto di « programmazione democratica »: essa viene definita, nella impostazione del sindacato, dalla preminenza e « autono-

mia » dell'intervento statale nell'economia, esprimentesi anche attraverso una nuova politica sindacale, centrata sul riconoscimento del sindacato nelle aziende a partecipazione statale. L'accordo Intersind mostrerà come saranno proprio gli elementi che vengono considerati qualificanti di una programmazione democratica, cioè le aziende statali nella loro iniziativa autonoma da quelle private, a impostare (e a imporre) il primo e piú intelligente tentativo di ingabbiamento contrattuale, e cioè di negazione di una reale contrattazione articolata, e quindi anche della presenza *effettiva* del sindacato nell'azienda.
Si inizia cosí la lotta senza un chiarimento esplicito del suo contesto politico; elementi contraddittori coesistono insieme, ma la loro portata si caratterizzerà nel corso della lotta.

Il tipo di resistenza padronale e la spinta operaia

Il carattere di una lotta sindacale non è, ovviamente, dato soltanto dall'impostazione rivendicativa riferita a una certa situazione « obiettiva » del settore. Vari fattori possono introdurre nella lotta significati nuovi e diversi, interferendo nei suoi termini rivendicativi iniziali, astrattamente considerati, e modificandoli, caricandoli magari d'un significato politico che di per sé non avrebbero. Nel produrre questi effetti complessi si intrecciano componenti che sono caratteristiche costanti della lotta di classe, e fenomeni piú contingenti, legati alle diverse « tattiche » dei protagonisti della lotta.
Vediamo anzitutto l'intrecciarsi di questi elementi nel tipo di resistenza che lo schieramento capitalistico ha opposto (e sta opponendo) alle richieste sindacali e alla lotta contrattuale nel suo complesso.
Schematizziamo tre aspetti, giungendo a livelli via via piú

generali. Il primo, infatti, ci sembra legato a un orientamento che solo parzialmente coglie le esigenze dello sviluppo capitalistico, ed è legato alla posizione di una parte soltanto della classe capitalistica italiana; il secondo è particolarmente condizionato da aspetti rilevanti a breve termine (in particolare, dalle « strozzature » di cui s'è parlato); e solo il terzo esprime *tutti* e *soli* gli interessi generali del capitalismo di fronte al problema della contrattazione collettiva, a questo livello dello sviluppo.

1) da parte della Confindustria vi è — oltre al resto, e come caratteristica peculiare — un irrigidimento che va al di là di ogni « espediente di trattativa », e che anzi è praticamente preclusivo di una trattativa, giungendo al rifiuto della contrattazione di aspetti del rapporto di lavoro che sono già in buona parte, di fatto, oggetto di contrattazione, e affermando il principio della *unilateralità di decisione* non solo a livello politico e gestionale, ma anche a quei livelli dove il capitalismo avanzato può creare un gioco bilaterale di contrattazione. Questo si lega strettamente all'irrigidimento, sul piano politico, contro certe misure prese dal governo di centro-sinistra; e si lega quindi (anche se non combacia perfettamente) col tentativo, ancora proprio di parte del capitalismo italiano, di conservare l'equilibrio di potere del sistema a un livello piú arretrato di quello che si sta raggiungendo ora.

2) vi è poi un irrigidimento specifico sui contenuti delle rivendicazioni, sull'onere complessivo che esse comportano e sulle caratteristiche di alcune di esse. Questo è comune anche all'Intersind. Corrisponde a un'esigenza dello sviluppo capitalistico che è sí generale, ma relativamente all'attuale, immediata situazione dello sviluppo.

3) infine vi è il rifiuto dell'iniziativa autonoma del sindacato, della sua possibilità di auto-determinare i livelli, gli àmbiti e i tempi della sua iniziativa: la volontà cioè di

imporre una « gabbia contrattuale » in cui tali livelli, àmbiti e tempi siano predeterminati.

Si noterà subito come su quest'ultimo aspetto, che è l'unico veramente generale, l'iniziativa sia stata presa dall'Intersind. Anche la Confindustria, ovviamente, vuole imporre — in un modo piú rozzo e brutale — una « gabbia contrattuale ». Ma l'Intersind c'è già riuscita, e il tipo di soluzione da essa imposta indica anche quale dovrà essere la soluzione accettata dalla Confindustria. Su tutto ciò ritorneremo piú oltre; ci basti notare qui come l'industria di stato appaia fin dall'inizio la rappresentante dello sviluppo capitalistico vero e proprio, che sceglie gli aspetti essenziali al potere capitalistico, per imporre su questi le proprie decisioni, e apre gli altri alla iniziativa contrattuale.

Vediamo ora brevemente alcune caratteristiche complessive della spinta operaia, senza entrare in un'analisi dettagliata degli atteggiamenti concreti e delle situazioni diverse e particolari in cui questa si è espressa.

La classe operaia italiana è giunta alla lotta contrattuale dei metalmeccanici dopo tre anni di lotte via via piú intense e piú avanzate. Si è avuto di qui un processo per cui, in modi piú o meno coscienti ed espliciti, la lotta contrattuale è stata colta come il momento di *generalizzazione reale* di tutti gli obiettivi e le forme di lotte che avevano caratterizzato le lotte a livello di azienda, gruppo e settore in questi anni. La lotta contrattuale viene di fatto caricata di tutti questi contenuti, nessuno escluso, anzi se mai si aggiunge qualche problema di obiettivo nuovo: infatti la generalizzazione non viene mai concepita come appiattimento, ma come unione di tutte le forze della categoria per ottenere interamente e su un piano generale ciò che finora si era ottenuto solo parzialmente, in àmbiti limitati, o non si era riusciti ad ottenere; e anche ciò che, non essendoci la

forza unita di tutti gli operai contemporaneamente, non si era finora potuto chiedere.
Non bisogna mai sottovalutare il peso che gli aspetti strettamente rivendicativi hanno avuto, ed hanno, in questo processo; è importante individuare, nel suo peso e nei suoi limiti, il « valore mobilitativo » (per usare un termine burocratico-sindacale) delle varie rivendicazioni. Ma non è astratto notare subito il valore *politico* che esse hanno assunto: in parte implicito, in parte esplicito. E' esplicito, ma ancora generico nel carattere di scontro frontale col padronato che viene dato dagli operai alla lotta. Ma solo impliciti restano, in generale, i caratteri specifici di questo scontro: cioè il fatto che le rivendicazioni, e la lotta ad esse legata, acquistano valore politico in rapporto alle caratteristiche della programmazione capitalistica nell'attuale sua fase di sviluppo.
E' infatti in rapporto a questo che la contrattazione articolata diviene il centro della lotta, è in rapporto a questo che le conseguenze della lotta, i suoi riflessi generali, si ingigantiscono via via, e si riflettono, attraverso le incertezze e « soste » dei sindacati, come condizionamenti ed ostacoli al proseguimento della lotta stessa. Ma tutto questo processo non è chiarito nei suoi nessi, al livello della classe in lotta; manca cioè una *direzione* cosciente.

Lo sviluppo della lotta
e le capacità di integrazione del capitalismo

Come ho detto, questa nota non analizzerà la lotta nel suo corso. Ci interessa subito vedere qual è, al livello piú generale, di fronte ad essa, il disegno di « integrazione » messo in atto dal capitalismo: e se esso abbia una sola o piú soluzioni alternative.

Da questo punto di vista, due ci sembrano i fatti piú rilevanti finora verificatisi nel corso della lotta: l'accordo Intersind e lo sciopero alla FIAT.
Come s'è detto, il disegno messo in atto dall'Intersind con la firma dell'accordo preliminare di inquadramento della contrattazione è il disegno piú « globale », il solo che comprenda in modo completo gli interessi del capitalismo a breve e lungo termine.
Vittorio Foa ha descritto assai efficacemente il significato di questo disegno:

> « ...l'industria a partecipazione statale.. scindeva le sue responsabilità politiche dalla Confindustria e avviava un terreno negoziale che potesse servire come anticipazione e come mediazione per il reingresso dell'industri privata nella normalità sindacale... in cambio di civili relazioni sindacali e forse anche di consistenti concessioni economiche e normative, essa chiedeva ai sindacati la rinuncia a una quota notevole della loro iniziativa, chiedeva di inquadrarsi nell'ordine civile ed economico del centro-sinistra e della programmazione. Mentre la Confindustria rinsaldava l'unità fra i sindacati, l'IRI e l'ENI con la loro azione piú *illuminata* creavano le condizioni per una loro divisione. In questo senso, la difesa della classe capitalistica veniva attuata con molta maggiore efficacia e intelligenza dall'industria statale che non dall'Assolombarda o dal dottor Borletti... Non vi era alcun dubbio che prima o poi la corrente oltranzista della Confindustria, rimasta isolata, avrebbe dovuto cedere: e la vittoria dei lavoratori sarebbe stata *anche* un successo della politica del centro-sinistra » (*Mondo Nuovo*, 22 luglio 1962, pag. 3).

Nell'ultima frase si coglie il significato piú avanzato, e il

valore piú permanente dal punto di vista capitalistico, del disegno politico che si esprime attraverso l'Intersind: il fatto che, in esso, la capacità di integrazione del capitalismo non sia legata all'*assenza* (o alla soppressione) di ogni forma di lotta operaia; anzi, a determinate condizioni, la lotta operaia stessa può essere usata in un disegno di integrazione piú ampio.

Una fra le piú importanti di queste condizioni si è verificata: l'accettazione dell'accordo preliminare Intersind (malgrado le riserve della FIOM) da parte dei sindacati.

Ma un'altra condizione, in questo momento necessaria, è stata rotta dallo sciopero alla FIAT. La crisi apertasi improvvisamente in uno degli « apparati di integrazione », a livello aziendale, apparentemente piú saldi ha avuto conseguenze cosí vaste e profonde proprio perchè, sia quell'apparato di integrazione sia il modo in cui è « saltato » [3], sono strettamente legati a contesti ben piú generali, dello sviluppo capitalistico nel suo complesso, e di una lotta di classe non semplicemente aziendale.

In questo momento, l'assenza degli operai FIAT dalla lotta era data per scontata come uno degli elementi di quel disegno di integrazione che permetteva di assorbire, anzi di sfruttare a proprio vantaggio, anche una forte lotta contrattuale dei metallurgici contro l'irrigidimento degli strati piú arretrati del capitalismo.

L'entrata in lotta degli operai FIAT, ha, ovviamente, messo in crisi solo parziale e temporanea tale disegno. Al suo interno, sono possibili elementi sostitutivi.

Ma per intanto essa ha determinato un notevole mutamen-

[3] Sarebbe azzardato però affermare che il sistema di integrazione alla FIAT è definitivamente e totalmente rotto. A questo proposito bisognerà una volta precisare meglio il concetto di « integrazione »: è chiaro comunque che l'entrata in lotta non significa, di per sé, la rottura dell'integrazione, che è legata ad elementi molto penetranti e permanenti dell'organizzazione stessa della produzione nel sistema capitalistico.

to nello sviluppo della politica capitalistica di fronte alla lotta. E non si tratta tanto dell'« offensiva della destra reazionaria », vista come elemento a sé, e come componente contrastante con le soluzioni prospettate dal « capitalismo di centro-sinistra » (tipo Intersind); si tratta del fatto che, in rapporto a questa offensiva, sta emergendo la possibilità *all'interno del centro-sinistra stesso*, all'interno della politica di programmazione attuale (e non come sua alternativa contrapposta), di una soluzione alternativa del problema contrattuale e della lotta sindacale.

Questo fatto non viene sufficientemente colto dalle organizzazioni della classe operaia, quasi ipnotizzate dalla portata e dalla violenza della « offensiva di destra ».

E' invece estremamente importante: si tratta di una soluzione altrettanto globale di quella Intersind, per il capitalismo italiano, basata sempre sull'ingabbiamento contrattuale (di cui l'Intersind ha offerto il primo esempio), ma anche sul bloccaggio della lotta contro la Confindustria, sull'immobilismo dei sindacati anche nel settore privato. E questo non deriva da un prevalere, sul piano generale e politico, delle forze ostili al centro-sinistra e alla programmazione; anzi si lega alla possibilità per il capitalismo italiano di « rimarginare » in questo momento certe sue « contraddizioni secondarie ». Le forze avanzate del capitalismo mantengono la direzione dello sviluppo, pagando a quelle piú arretrate il prezzo di una soluzione sindacale a livello piú arretrato (senza lotta, invece che con la « lotta integrata »).

Lungi da noi l'affermare che questa soluzione abbia già prevalso, o stia prevalendo. Importa però notare l'esistenza di questa alternativa. Da una parte, una soluzione con l'Intersind che guida la costruzione di una gabbia ampia e dorata in cui mettere l'azione sindacale, e aiuta gli stessi sindacati ad allargare la gabbia (un po' troppo stretta) che

la Confindustria sta preparando per loro: insomma, una integrazione « dinamica » del movimento operaio nel centro-sinistra. Ma dall'altra ci può essere benissimo una soluzione in cui il centro-sinistra si adopera esso stesso a bloccare la lotta nello stesso settore privato, e a costruire una gabbia ben piú stretta. Cosí facendo, si riconcilia alcuni possibili nemici di parte confindustriale. Corre dei rischi piú forti di fronte alla spinta operaia; ma questi possono essere rinviati a un termine abbastanza lungo, se i sindacati « democratici » si prestano compiacentemente, e se le organizzazioni di classe restano con essi invischiate nella « tregua ».
E, insistiamo, anche questa seconda soluzione è possibile grazie al centro-sinistra, cioè grazie all'esistenza di una prospettiva di sviluppo programmato. Gli strumenti di freno e di pressione sui sindacati e sulle stesse organizzazioni politiche della classe operaia sarebbero, altrimenti, sostanzialmente inefficaci. La base, anche se non immediata, che permette alla manovra della « destra reazionaria » di raggiungere degli effetti reali, è quindi sempre il livello politico nuovo raggiunto dal capitalismo italiano.

Le prospettive della lotta e la linea del sindacato di classe

La lotta si è sviluppata in una situazione obiettivamente e soggettivamente anarco-sindacalista.
È esistita infatti una direzione della lotta (e una conseguente opera di orientamento) sul piano sindacale-rivendicativo; non è esistita sul piano politico. E questo mentre il significato che la lotta assumeva sul piano politico è divenuto sempre piú rilevante, e ha interferito e interferisce sul piano rivendicativo. Per settimane lo stesso sindacato di classe si è adattato a un assurdo « gioco di appa-

renze », in cui la classe operaia vedeva riflettersi sul piano di fabbrica, sulle rivendicazioni e sull'andamento della lotta, gli effetti (negativi) di ciò che stava accadendo su un piano politico rimasto oscuro. Certamente, la classe operaia s'è resa conto del legame politico, s'è resa conto che grosse ragioni di classe, di potere, stavano alla base delle vicende sindacali e rivendicative, delle interruzioni della lotta che sul piano sindacale restavano inspiegabili (non si interrompe una lotta che riesce al 100 % nel momento in cui non vi sono possibilità di seria trattativa). Ma la opera di individuazione, di analisi e di discussione di questi nessi politici è stata lasciata alla spontaneità (per lo meno fino a questi ultimi giorni), e spesso cosí la « scoperta » degli elementi politici s'è potuta accompagnare al disorientamento.

Ma tutto ciò è a sua volta un riflesso del fatto che il sindacato stesso s'è trovato, e si trova, tutto sulle proprie spalle il peso politico della situazione. La linea dei partiti della classe operaia esalta al massimo (fra gli elementi contraddittori in cui si sta sviluppando la linea del sindacato) proprio quello piú equivoco e pericoloso di fronte agli attuali tentativi di ingabbiamento dell'azione sindacale: cioè la « programmazione democratica ». La linea dei partiti, invece di chiarire le condizioni politiche della lotta, le ha confuse. Il terreno di discussione dei partiti non è stata la lotta operaia (come punto di riferimento principale), ma l'inserimento (o il non-isolamento, a seconda dei casi) nel disegno politico del centro-sinistra, con tutte le preoccupazioni e le prospettive che vi sono connesse.

Ancora una volta, quindi, il sindacato di classe s'è trovato in una situazione completamente *politica*, che ha dovuto affrontare da solo. Era abbastanza ovvio che da questo

stesso fatto scaturissero profonde difficoltà e contraddizioni.

Elementi contraddittori (riconducibili ai due fondamentali: contrattazione articolata-sindacato nell'azienda, da una parte, e programmazione democratica, dall'altra) si sono alternati continuamente, nel caratterizzare la linea della FIOM.

Si è cosí firmato l'accordo preliminare Intersind, e cosí l'iniziativa pubblica, elemento qualificante della « programmazione democratica », ha ingabbiato la « contrattazione articolata » e diviso la classe operaia (Foa, che ha analizzato cosí lucidamente tale disegno, non fa parola dell'atteggiamento del sindacato di classe). Ma al tempo stesso lo si è criticato, analizzandone lucidamente la portata negativa; non solo, ma lo si è fatto subito in chiave autocritica, traendone una serie di conclusioni sul rapporto con la classe operaia e con gli altri sindacati [4], che — lasciando perdere l'ovvia domanda « non ci si poteva giungere due settimane prima? » — possono avere, se concretamente applicate, un grosso valore di prospettiva.

In ogni modo, si è stati cosí di fatto costretti a restringere l'àmbito della lotta alle sole industrie private. Ma al tempo stesso emergono, a tratti, forti critiche alla posizione Intersind nella trattativa sui contenuti delle rivendicazio-

[4] Cfr. il resoconto, sull'*Unità* di venerdí 13 luglio 1962, del C.C. della FIOM: « Con coraggiosa autocritica, il C.C. FIOM ha individuato le responsabilità della presente situazione nell'insufficiente posto che la rivendicazione sul potere di contrattazione ha avuto fra le altre richieste dei metallurgici. Inoltre, uno scarso legame con i lavoratori durante la trattativa con l'Intersind, ha nociuto alle possibilità di mobilitare la categoria, e quindi di influire anche sugli altri sindacati... Non si è cosí potuto dispiegare appieno il potenziale di lotta che, anche nelle aziende a partecipazione statale, era emerso dal primo sciopero il 13 giugno... Il C.C. FIOM ha altresí rilevato che si era alquanto gonfiata quella « sostanziale concordanza » fra i sindacati, che pure esisteva sul complesso delle rivendicazioni dei metallurgici. Sul tema fondamentale del diritto di contrattazione, invece, le posizioni erano sensibilmente diverse... ».

ni: e la possibilità di una lotta in questo campo sembra, a volte, non essere del tutto esclusa.
Ma la stessa duplicità continua a riapparire costantemente anche di fronte all'irrigidimento della Confindustria. Un po' si vede in tutto questo soltanto la manovra della « destra reazionaria »: e di fronte ad essa, si indicano come strumenti validi l'unità dei sindacati, la pressione per il mantenimento degli impegni di programmazione democratica (« veramente » democratica, cioè come la vuole La Malfa, e non come l'intendono certi democristiani: vedi a questo proposito anche il noto articolo di Togliatti su *Rinascita*); l'interruzione della lotta, le lunghe consultazioni, sono il prezzo che si deve pagare per sconfiggere questa manovra. Ma, contemporaneamente, l'analisi segue un altro cammino: e si afferma che il punto di riferimento fondamentale dev'essere la spinta reale esistente a livello di classe, e che partendo da questa si deve costruire la possibilità di lotta, unitaria a livello della classe (quando anche non potesse piú esserlo a livello delle centrali sindacali); e si dice che è necessaria una discussione coraggiosa ed esplicita, a livello di tutta la classe operaia nelle fabbriche, dei condizionamenti che vengono esercitati sulla lotta sindacale e di tutta la situazione che si è venuta creando; solo attraverso di questa il sindacato può svolgere concretamente la sua funzione di direzione.
E anche ora, in cui faticosamente si tenta di chiarire nel dibattito operaio le condizioni politiche della lotta, ciò viene per lo piú fatto nei termini deformati della « denuncia della manovra reazionaria », e comunque di riferimento quasi costante solo all' atteggiamento confindustriale, senza chiarire sufficientemente il ruolo dell'iniziativa statale e senza una critica chiara dell'atteggiamento dei sindacati di fronte ad essa. Mancano quindi al dibattito politico alcune sue componenti essenziali.

Non è qui il caso di insistere sugli effetti negativi che tutto ciò ha avuto in queste settimane: la stasi, la mancanza di un dibattito chiaro per iniziativa del sindacato di classe, il ritardo (e i limiti) con cui questo si sta forse avviando, possono lasciare un grosso residuo di sfiducia e disorientamento.

Non è neanche il caso di vedere se e quali di questi effetti sarebbero stati evitabili: certamente era possibile impostare un dibattito; piú complessa la discussione riguardo alla realizzazione concreta della lotta.

Le vicende di fronte a cui ci si è trovati alla vigilia delle ferie hanno un valore relativo. La rappresaglia di Valletta e le difficoltà della replica operaia alla FIAT appaiono come uno sviluppo, pressoché scontato, del corso precedente della lotta: episodi che vengono a confermare, da un lato, la chiarezza con cui il padronato persegue il suo disegno, cercando di neutralizzare i possibili effetti sconvolgenti della spinta operaia, e, dall'altro, la contraddizione in cui viene paralizzata l'azione della FIOM, tra il riconoscimento della strategia autonoma della lotta e la pretesa di partecipare alla « pianificazione democratica ». È di questi giorni l'incontro tra esponenti del PSI, del PSDI e del PRI, incontro nel quale, essendosi « concordemente rilevata l'importanza del ruolo autonomo e delle responsabilità cui, nel quadro di una politica di programmazione economica, è chiamato il movimento sindacale, è stata... auspicata una sempre piú vasta convergenza dell'intero movimento sindacale italiano su comuni piattaforme di politica rivendicativa ed economica adeguate alle concrete prospettive di equilibrato sviluppo sociale del paese » (cfr. *Avanti!* del 7 agosto). E mentre Valletta ribadisce l'identità della *sua* politica, del *suo* « ordine » di organizzazione della produzione e del lavoro con la linea del centro-sinistra, ed è nominata la Commissione nazionale per la programmazione economica,

la stampa di sinistra non sa far di meglio che chiedere al governo di « scrollarsi di dosso il ' marchio infame ' che Valletta continua ad appiccicare al centro sinistra » (vedi *Unità*, 7 agosto).

Eppure, nonostante queste travagliate vicende, sembra emergere nel sindacato di classe un punto fondamentale, non rinunciabile; che assume ora un valore nuovo nella linea sindacale: cioè, l'affermazione dell'autonomia rivendicativa e di lotta del sindacato e della classe operaia, anche di fronte alla programmazione, può acquistare oggi, nel momento in cui concretamente e in modo massiccio si tenta di negare quest'autonomia, un grande valore di prospettiva per tutto il movimento operaio.

Tale autonomia è stata sempre affermata, ma già varie volte contraddetta nei fatti, in queste ultime vicende. L'autocritica emersa sull'accordo Intersind, il modo in cui talvolta si discute dei « condizionamenti » e della costruzione organizzativa della lotta, possono segnare l'emergere di una coscienza piú precisa e concreta, in rapporto alle *attuali* specifiche condizioni di lotta (e non solo genericamente), di cosa vuol dire « programmare noi le nostre lotte ».

Questo può essere il nucleo di partenza di una linea di lotta della classe operaia al nuovo livello politico creato dallo sviluppo capitalistico. Non è, da solo, una linea politica, (cosí come il sindacato, da solo, non può essere l'organizzazione politica della classe operaia). Ma è, attualmente, l'unica base reale da cui può partire la ricerca, faticosa e difficile, di una linea politica anti-capitalistica.

Quali sono le probabilità che questa linea si affermi con chiarezza, che l'azione del sindacato di classe e la sua costruzione organizzativa giungano concretamente a realizzare una « programmazione operaia delle lotte »?

Si è già detto che elementi diversi e contradditori si com-

binano nel dibattito del movimento di classe. Molti sono i pericoli. Non solo quello di accettare l'ingabbiamento (più o meno democratico); ma anche quello di vedere, con maggiore intransigenza, il futuro come un futuro di coraggioso isolamento della CGIL.

Ma l'alternativa non è « tentiamo a tutti i costi l'unità con gli altri; e se non ci riusciamo affrontiamo coraggiosamente l'isolamento ». Un'alternativa formulata in questi termini, manca del punto di riferimento fondamentale: cioè del riferimento alla spinta operaia.

E' in riferimento a questa spinta reale, a questa volontà di classe (che in questo momento è con estrema evidenza una volontà unitaria di lottare a fondo), che la CGIL deve misurare le sue possibilità. Essere veramente, fino in fondo, il « sindacato autonomo dalla programmazione », implica portare fin da ora, con chiarezza e coraggio, tutti gli elementi della situazione di fronte alla discussione e alla decisione operaia. Implica fornire gli elementi per un'analisi non deformata: e quindi non parlare solo della Confindustria, e tacere dell'Intersind, non parlare solo della « destra », e tacere della guida politica reale dell'attuale sviluppo capitalistico. Implica quindi il chiarimento del rapporto esistente fra tutti gli elementi della linea del sindacato: fra l'autonomia rivendicativa e l'accettazione della programmazione democratica, fra la linea di lotta nelle industrie private e quella nelle industrie a partecipazione statale.

Il dibattito che, con elementi di coraggio e con elementi di incertezza, si è svolto in queste settimane negli organismi dirigenti del sindacato, a livello nazionale e provinciale, dev'essere — e con molta maggior chiarezza di termini — subito portato in fabbrica. Ma, nello stesso momento in cui indica questa come unica prospettiva, la FIOM potenzia — nella contraddittorietà della sua linea — gli

elementi di accettazione dell'ingabbiamento e della subordinazione sindacale. Questi sono gli unici che hanno trovato una realizzazione concreta, e non solo una affermazione verbale, nelle varie tappe della trattativa Intersind. Il piú recente atto di questa trattativa è l'accordo sui *cottimi*. Bisognerà ritornare piú dettagliatamente su questo accordo (come sull'accordo preliminare). Ma bisogna notare subito, schematicamente, l'estrema gravità che esso assume, anche di fronte agli ulteriori sviluppi di lotta e di trattativa. Ne indichiamo alcuni aspetti:

1) la forma stessa del cottimo va discussa e non pacificamente accettata; nel momento in cui lo stesso sviluppo tecnologico e organizzativo la sta superando, eliminando i margini di variabilità individuale (o collettiva) della produzione, essa rivela sempre piú il suo carattere di mistificazione. L'unico modo per non cadere in questa mistificazione consiste nel contrattare il cottimo insieme agli altri aspetti del rapporto di lavoro ad esso legati: i tempi e gli organici. Ciò non avviene nell'accordo Intersind.

2) Nell'accordo, il cottimo in quanto tale, e i suoi fini di classe (l'aumento della produzione per operaio) vengono pacificamente accettati. Sul piano strettamente sindacale, ciò si esprime nella *non-discussione* dei sistemi di cottimo in atto (che vengono solo comunicati a titolo informativo), limitando la possibilità di discussione (si badi: *non* la contrattazione preventiva) alle sole modifiche introdotte d'ora innanzi.

3) In nessun punto entra in gioco una reale contrattazione, riferita cioè *preventivamente* e *globalmente* alle condizioni del cottimo (non solo alla forma di retribuzione, ma al ritmo di produzione che essa presuppone). Si ha cioè una generica possibilità di « discussione » e una possibilità di sollevare vertenze *a posteriori*. In questo non vi è gran differenza dal contratto precedente (1959), in cui la possi-

bilità di contrattazione del cottimo era stata faticosamente introdotta come possibilità di reclamo e controversia sui cottimi esistenti. (Ma allora, la capacità di lotta della classe operaia era ben minore!).

4) Non vi è una grande differenza rispetto al contratto precedente neanche negli organismi di contrattazione. Anche allora, sul piano dei « reclami », le competenze erano della C.I. e — in seconda istanza — del sindacato provinciale.

Qui si introduce in piú la « possibilità di discussione delle modifiche »: ma non è vero che (come afferma *l'Unità* presentando l'accordo) « il sindacato entra nella fabbrica »; non è vero neanche sul piano formale. O meglio, si ha qui la versione CISL del sindacato nella fabbrica (sotto forma di *delega al sindacato provinciale*) e non quella FIOM (la *sezione sindacale di fabbrica* come espressione della volontà unitaria dei lavoratori).

Oltre a tutto ciò, si ha il riconoscimento dei capi come *prima istanza del reclamo operaio*, riconoscendo e potenziando cosí uno dei principali strumenti capitalisti di integrazione della classe operaia sul piano aziendale.

Speriamo risulti abbastanza chiaro che queste sommarie critiche non sono dettate da un'astratta esigenza di « purezza rivoluzionaria », ma si riferiscono *anche* ai termini *strettamente sindacali* dell'accordo.

La mancanza di reali passi avanti rispetto al contratto del '59 (di cui giustamente la FIOM ha in questi anni criticato i limiti) è sufficientemente indicativa a questo proposito. Di ogni accordo, i limiti possono essere rotti dalla lotta operaia. Ma è proprio da questo punto di vista che l'accordo Intersind sui cottimi rivela tutta la sua gravità. La rivela nella ignobile mistificazione dell'*Unità*, che lo presenta come un « successo pieno dei lavoratori ».

La rivela nel modo in cui si situa nella linea della FIOM,

ritornando indietro su tutte le critiche e autocritiche fatte a proposito dell'accordo preliminare con la stessa Intersind. Non basta infatti la riserva (assai tortuosa) fatta a proposito del sistema di controversie, per controbilanciare gli elementi negativi e di mistificazione contenuti nell'accordo. Ancora una volta, cosí, l'iniziativa « pubblica » del capitalismo è riuscita, su un problema parziale ma importante, a imporre il « programma massimo » del potere capitalistico: imprigionare l'iniziativa autonoma della classe operaia nel modo meno incerto possibile, cioè servendosi delle organizzazioni, sindacali o politiche, della classe operaia stessa.

(*Vittorio Rieser*)

Note sulle condizioni e lo svolgimento dello sciopero alla FIAT

Allo scopo di fornire gli strumenti necessari ad una valutazione comprensiva delle recenti lotte torinesi è sembrato indispensabile premettere alla loro analisi l'indicazione di talune tendenze di fondo dello sviluppo capitalistico italiano. Si è tornati cosí ad avanzare, necessariamente, in forma estremamente schematica ed assertoria, una linea interpretativa discussa ed argomentata nei contributi specialistici di Q. R. 1 *e* 2. *A questi rinviamo pertanto il lettore, persuasi che eventuali dubbi che la lettura può suscitare non derivano tanto dalle cose dette, ma da questa loro scorciata esposizione.*

Alcune tendenze del capitalismo italiano negli anni recenti

a) *Prevalgono gli investimenti « estensivi »*. Nel periodo che si conclude all'incirca con la lotta contrattuale del '58-'59 il padronato italiano aveva effettuato notevoli investimenti di sviluppo, mirando soprattutto a realizzare quel grosso salto nel livello tecnologico degli impianti, che lo vede inserirsi in quel nuovo sistema generale di estrazione del plusvalore che va sotto il nome generico di *automazione*. Nel periodo dal '60 al '62, invece, la classe padronale italiana si indirizza prevalentemente verso una politica di « investimenti estensivi »: ossia i suoi investimenti mirano soprattutto a ottenere dalla forza-lavoro la massima quantità di produzione possibile mantenendo piú o meno immutati gli impianti. Si hanno quindi soprattutto modifiche organizzative intese ad aumentare unicamente la produttività oraria del lavoro operaio.
Si tratta di un'alternanza « normale », nel modo in cui si realizzano i miglioramenti tecnici in un sistema capitalistico ormai avanzato, che realizza i suoi profitti attraverso l'estorsione di « *plusvalore relativo* » (cioè di quel plusvalore che non si ottiene piú soltanto estendendo la giornata lavorativa, ma intensificando il tempo di lavoro dell'operaio attraverso una « politica » delle mac-

chine per raggiungere questo fine). Prima si introducono le macchine che fanno risparmiare lavoro, subito dopo inizia un periodo di continui tagli dei tempi, riduzioni degli organici, declassamenti, ecc., mettendo in moto quel meccanismo progressivo d'accumulazione, attraverso il quale i padroni remunerano i macchinari obsolati e tendono a raccogliere i fondi necessari a compiere le trasformazioni tecnologiche indispensabili ad un programmato dominio sulla forza-lavoro e mettono via i soldi per comprarne nuovi piú automatici che faranno fare un nuovo passo avanti al capitalismo sulla via di un crescente dominio sulla società intera.

b) *Il limite nella divisione capitalistica del lavoro.* Attraverso questa politica di progressiva estorsione di « *plusvalore relativo* », portata avanti per decenni attraverso sempre piú colossali investimenti, la classe capitalistica è andata sempre piú integrando e coordinando ed unificando a tutti i livelli i suoi cicli produttivi, fino alla situazione attuale, in cui ci si avvia a integrare i diversi settori produttivi, coordinandoli a livello nazionale attraverso lo Stato, come la Direzione coordinava un tempo fra loro i diversi reparti di una fabbrica.
Ma poiché la classe operaia tende a tradurre la sua crescente unificazione nei processi produttivi in cui è sfruttata collettivamente in una unità politica di lotta contro lo stesso capitale che la sfrutta, il gioco del padronato diviene sempre piú difficile. A un certo punto tutto il piano del padrone è interamente condizionato da una esigenza decisiva e difficilissima da soddisfare: la « *disponibilità* » dell'operaio collettivo che il capitalismo ha creato. Solo se la classe operaia viene suddivisa in una massa di individui isolati, divisi dalla reciproca diffidenza può diventare « disponibile » per il piano di dominio del padrone. Ma poiché il carattere del lavoro integrato è sempre piú di essere un lavoro complessivo, l'arma ultima del padrone è nello sforzo di rendere impossibile agli operai la visione globale del processo produttivo: isolare i lavoratori in una « fettina » di questo processo in modo che non possano « vedere » come procede altrove, che debbano dipendere dal padrone per poter realizzare i compiti ristretti e parziali assegnati. Gli strumenti politici fondamentali con cui il padrone è riuscito nel corso di decenni a isolare gli operai l'uno dall'altro proprio mentre il carattere del lavoro produttivo diviene sempre piú importante e collettivo sono: la *gerarchizzazione* del lavoro, cioè la suddivisione degli operai in categorie e livelli sovrapposti che si combattono

fra loro; e la *mansione,* cioè il tentativo di far credere ad ogni operaio di essere un semplice individuo isolato di una grande macchina, che gli si presenta come qualcosa di estraneo e che è interamente realizzata e controllata dal padrone.
È evidente che la realizzazione di questa politica è continuamente compromessa dal fatto che la realtà che il padrone vuole nascondere agli operai provoca continui contrasti.

c) *Il cumulo delle funzioni.* Quando, all'incirca con l'inizio degli anni '60, il livello assurdo al quale è portata la politica di divisioni, frammentazioni, separazioni, compartimentazioni, passaggi, burocrazie, ecc., nonché di taglio dei tempi, riduzione di organici, accelerazione di ritmi fino a far sballare le macchine, ecc., incomincia a contrastare con le necessità di un sempre maggiore coordinamento, snellimento, elasticità ed esigenze di qualità nella produzione, ecc., il padrone (che è stato costretto a cercare di sostituire gli operai di mestiere con nuova manodopera assunta dalla campagna o formata direttamente sul lavoro divenuto parcellare, e prevalentemente ripartitivo e automatico) deve correre ai ripari e sospende momentaneamente il suo piano politico di raggiungimento della totale disponibilità della forza-lavoro atomizzata e inglobata come massa di « singoli » nel processo produttivo: col mero ruolo di « capitale-variabile ».
Il padrone allora accetta e sviluppa un sistema che già è stato introdotto a poco a poco dai capi, sui quali è stata scaricata la responsabilità di realizzare assolutamente e in qualunque modo i programmi produttivi. Questo sistema si chiama « *cumulo delle funzioni* ». Consiste sostanzialmente in un sovvertimento completo delle responsabilità e delle trafile ufficiali e in un allargamento apparentemente spontaneo delle responsabilità, dei compiti, cioè delle funzioni di ogni singolo operaio (come di ogni gruppo, squadra e categoria, ecc.). In tal modo si scarica sugli stessi operai e tecnici una quantità di compiti e responsabilità che in teoria rimangono assegnate ad altri livelli gerarchici.
Se si pensa che gli operai avevano già i tempi ridotti all'osso, si vede come tutti questi ulteriori compiti creano situazioni presto insostenibili e destinate a saltare per aria globalmente.

d) *Alcune strozzature nell'attuale sviluppo dell'accumulazione capitalistica direttamente connesse alla politica di emergenza del « cumulo delle funzioni ».* La classe capitalistica italiana, proprio perchè

ormai apprende a muoversi collettivamente, ed è in grado di avere una visione complessiva del gioco di rapporti che costituiscono il sistema, si rende conto della gravità che può raggiungere la situazione.

Infatti, se si guardano da vicino i problemi che hanno richiesto la politica del « *cumulo delle funzioni* », si vede che non sono problemi interni all'organizzazione produttiva delle grandissime imprese che costituiscono il « polo dello sviluppo » capitalistico. Il pilastro su cui si reggeva nel passato la politica padronale di isolamento e di subordinazione — cioè di « disponibilità » — della classe operaia in fabbrica era costituito dal fatto che in Italia esisteva una riserva di disoccupati e sottoccupati nel Sud; ora questa riserva si va estinguendo. E si va estinguendo anche l'altro grande fiume che alimentava questa politica di accumulazione: cioè si riduce progressivamente la eccedenza di manodopera nelle campagne, come conseguenza dello stesso piano di sviluppo capitalistico. Di conseguenza, le industrie si contendono le « sacche » di manodopera ancora disponibile, e si « rubano » reciprocamente gli operai: fino al punto che alcune imprese li « rubano » alle industrie che lavorano per loro. Incomincia quindi la gara per « rubarsi » le zone dove sono concentrati gli operai. Si sviluppa il decentramento delle industrie: ma avviene in forma cosí caotica che il problema si aggrava. Allora il capitale complessivo deve ricorrere a dei piani per poter controllare queste tendenze. Sono problemi che il capitale può risolvere; ma ci vuole qualche anno. Gli ci vorrebbe qualche anno di tregua, di completa passività operaia. Allora si realizzerebbero i programmi regionali, di formazione professionale, ecc.

Nel frattempo il problema del cumulo delle funzioni si va aggravando in fabbrica. Il rimedio ci sarebbe: meccanizzare ulteriormente la produzione; portare avanti l'automazione; fare un nuovo salto nel livello tecnologico globale; riorganizzare quindi il sistema produttivo in modo di trasferire molte funzioni alle macchine e portare avanti la politica di polverizzazione della classe operaia.

Per realizzare questo salto tuttavia, oggi al padrone mancano i capitali. Negli ultimi anni il padronato italiano ha fatto enormi investimenti per la costruzione di stabilimenti all'estero e cercare di assicurarsi i margini necessari attraverso una partecipazione al *neocolonialismo,* alle nuove forme di sfruttamento delle popolazioni

dei paesi arretrati. E mancano poi gli operai, mancano i quadri, ecc., ecc. A lunga scadenza il problema può essere superato dal capitalismo attraverso il « piano ». Ma nel frattempo la situazione è oggettivamente difficile. Sono le stesse contraddizioni interne alla politica del capitale che producono delle momentanee strozzature nel suo sviluppo. Sono fondamentalmente dei conflitti interni alla dialettica del capitale stesso, che, attraverso delle « crisi di crescenza », si avvia alla nuova fase del capitalismo complessivo, pianificato.

È necessario perciò comprendere come alcuni fenomeni solo apparentemente sono problemi di rapporti fra zone e settori, e costituiscono in realtà problemi interni alle grandi imprese, in quanto sono legati profondamente alla politica di divisione del lavoro e di estorsione del plusvalore in fabbrica. E tutto ciò rivela agli operai come il problema politico di fondo della classe capitalistica è sempre piú quello della « disponibilità » assoluta della classe operaia, della sua passività ed impotenza politico-organizzativa di fronte al piano padronale di inglobamento nel capitale.

Portata generale che assume lo sviluppo delle attuali strozzature alla Fiat

Un esempio evidente di come vada progressivamente sviluppandosi questa « crisi di crescenza » del capitalismo italiano ci si rivela in tutta la sua portata generalizzante nell'evolversi del sistema produttivo della FIAT: la FIAT costituisce appunto il « polo di sviluppo » dell'intero sistema sociale italiano.

Oggi, questa azienda-pilota dello sviluppo economico e della strategia politica del capitale è in pieno condizionata dalla duplice esigenza che caratterizza il passaggio a un livello ulteriore di espansione:

a) superamento delle attuali contraddizioni attraverso una ristrutturazione globale del sistema, già iniziata attraverso il centro-sinistra;

b) adeguamento del sistema interno di fabbrica al nuovo ordine sociale attraverso ad una trasformazione della politica delle relazioni interne e dell'organizzazione produttiva. Il modello lontano si esprime abbastanza bene nella formula di « democrazia di fabbrica » (appunto perché si basa sul riconoscimento di libertà giuri-

diche al *singolo* lavoratore in quanto libero venditore della forza-lavoro). Ciò si potrà concretare nel giro di alcuni anni attraverso un nuovo salto tecnologico globale dell'intero sistema produttivo italiano. Si richiede nel frattempo che il capitalista complessivo si sviluppi attraverso una progressiva eliminazione di aziende e settori marginali (cioè ormai superati dalle conquiste del progresso tecnico-economico) come di politiche marginali, e di strumenti marginali di controllo della classe, di dispotismo, di potere, di integrazione e di mistificazione della realtà di classe; e il riadattamento dello Stato alle sue nuove funzioni capitalistiche.

Vedremo nella breve analisi dello sciopero che le prime a muoversi sono le situazioni piú esplosive della Fiat, ed esattamente quelle in cui la generalizzazione e l'intensificazione del plusvalore relativo ha inciso maggiormente ed ha portato la situazione, negli ultimi mesi, ad una tensione generale e insopportabile (che produttivamente già non reggeva piú), alla quale bisognava assolutamente rispondere, colpendo a fondo.

Un esame approfondito rivelerebbe come a lunga scadenza gli obiettivi del piano capitalistico possano appunto essere le « pianificazioni democratiche ». Esse consistono, infatti, nella responsabilizzazione dei lavoratori come « cittadini » perché partecipino all'adempimento di un programma politico di riproduzione del dispotismo del padronato, il quale da parte sua si preoccupa solo di dare l'orientamento globale di lungo periodo, condizionando e delimitando il campo delle scelte della classe operaia, « automa » all'interno di un piano già stabilito.

Ma attualmente il cumulo di funzioni alla FIAT esprime solo l'esaltazione di una serie di contraddizioni che lo stesso ritmo di accelerazione dello sviluppo non consente di assorbire.

È il boom economico che si ripresenta a livello di fabbrica e mette in moto un meccanismo complicato che ad un certo punto sfugge di mano alla Direzione, che rimane presa nelle contraddizioni e si mette a rincorrerle aggravandole.

Questa situazione diviene presto drammatica per il capitalista collettivo della FIAT, che, nel quadro specifico della sua programmazione, subisce ancora le leggi di un periodo superato.

Il passaggio ha bruciato le « valvole di sfogo » dell'irrazionalità di fondo della produzione capitalistica, l'ha posta a nudo mentre il capitale non dispone ancora di condizioni per passare ad una fase superiore dello sfruttamento senza accelerare lo sviluppo dello sciopero come ricomposizione di classe e come espressione di un

antagonismo irriducibile. Ciò minaccia di dare domani un possibile esito antagonistico alla stessa automazione, nella quale la classe si omogeneizza e moltiplica i suoi legami, mettendo a nudo il problema del potere. In tale situazione l'aiuto che ha potuto e può ancora in parte portare alla classe capitalistica la politica riformistica del movimento operaio è il migliore strumento di assorbimento: a livello di governo, ma innanzitutto a livello sindacale. Il sistema FIAT si è retto piú di ogni altro sul costante potenziamento del lavoro produttivo; la cooperazione era mistificata dalla parcellizzazione e dalla gerarchizzazione. Il contrasto con le esigenze effettive di cooperazione nella produzione è andato manifestandosi in forme sempre piú acute: la programmazione rigida della FIAT sapeva risolvere le contraddizioni della sua struttura organizzativa soltanto scaricando sui capi e sugli operai le decisioni e riproponevano la produzione del numero medio di autovetture giornaliere come regola fissa, l'unica, del sistema. (Si sa solo che un certo numero di vetture deve uscire giornalmente dal complesso, quindi tanti particolari dalle officine; questo provoca risultati antieconomici (i pezzi delle Fonderie porosi, sicché la coppa dell'olio delle ultime 600 perde; gli acceleratori che non funzionano e devono essere riparati dalle filiali; in questo momento ogni pezzo uscito dalla FIAT non dà nessuna garanzia di qualità e utilità, sono i clienti stessi, i consumatori che se lo controllano e rodano, ecc.). La FIAT ha una sola, rigida soluzione: esasperare la subordinazione del lavoro al capitale; quindi la questione degli orari, dei tempi, degli organici, delle qualifiche e delle paghe è intoccabile, come il sistema decisionale, perché questa « disciplina » è la stessa dell'accumulazione del capitale. Gli operai da tempo hanno cominciato a riconoscere questo meccanismo, vedono sempre meglio che è la sua irrazionalità interna che non regge, e che non può riprodursi. L'eliminazione delle minoranze qualificate (off. 29 e 30 e le Ausiliarie) e la « dequalificazione » (ossia le nuove forme di sfruttamento e di subordinazione nella loro rappresentazione molecolare e razionalizzata) delle nuove maestranze, come il decentramento delle lavorazioni e delle maestranze in nuovi stabilimenti, in imprese e in azienda « esterne » alla FIAT hanno preteso, nell'ultimo anno e mezzo, di risolvere il sorgere di pericolose « polveriere ». I giovani neoassunti, venuta meno la pressione della disoccupazione, o se ne andavano a fare i tecnici e i capi nelle fabbrichette, o rimanevano, ma lottando: e molti se ne sono andati

solo perché le prime lotte serie dell'autunno-inverno '61-'62 erano state sconfitte, dunque su posizioni diverse dalle precedenti.

SPA — Il trasferimento della Spa a Stura era l'occasione per tagliare i tempi, farne un guazzabuglio irresolubile squadra per squadra.

AUTO — La situazione delle linee peggiorava di giorno in giorno, ad ogni scadenza dell'aumento-produzione, tanto Mirafiori che a Lingotto.
Alle Fonderie il nuovo capitale fisso si traduceva in un giro di vite nei tempi, nello scarico di responsabilità, negli straordinari, festivi e giornalieri.

Alle Ausiliarie l'abbassamento del tempo di lavoro delle officine e quindi di quello per immettere nella macchina una sempre piú perfezionata capacità di lavoro, si traduceva nella frantumazione delle vecchie barriere professionali, che colpiva tutti i settori di produzione, trasformandola in lavoro di grande serie, sia all'utensileria che alle macchine.
In questo quadro, nella mancanza di ogni regola razionale ed economica, le categorie cominciano a « saldarsi » perché a tutti la situazione è produttivamente insopportabile, giovani, vecchi, operai, operatori, capi, tecnici. L'atomizzazione è compromessa, la programmazione può crollare: rimane l'azione operaia per riportare ordine in queste condizioni.

Cosí nascono le fermate che, all'epoca in cui dal « miracolo » si passa al centro-sinistra, si generalizzano.
Dopo la relativa parentesi invernale, con febbraio la lotta riprende. Questi episodi lasciano irrisolto il problema del collegamento delle avanguardie, che hanno già scioperato separatamente e nella perdurante separazione si demoralizzano. La fuga prende un aspetto non generico, ma di disperazione politica. Negli stabilimenti dove maggiore è stata la pressione, questo fenomeno lascia momentaneamente (nel periodo attorno alle elezioni di C.I.) isolate le avanguardie in fabbrica, o provoca il loro continuo rinnovo spontaneo. Cosí avviene alla Spa. Alla Mirafiori invece si è ancora piú indietro. Alle Ausiliarie soprattutto i giovani elettricisti danno prova di grande solidarietà; ripetendo episodi avvenuti già in giugno ed ottobre, il 6 febbraio si ha una fermata di 4 ore. Ma sono agitazioni che non aggrediscono le settorizzazioni della forza-lavoro.

Le lotte dal '58 alla primavera del '62 si sono generalizzate ed approfondite in tutto il paese, e non solo. Ricordiamo soltanto la importanza crescente degli elementi politici, che i vari accordi e contratti con cui si conclude, hanno lasciati aperti. E via via sottolineiamo il progressivo contrasto di queste lotte con la stessa linea politica del centro-sinistra, che tuttavia continua a richiamarsi ad esse.
È da richiamare, soprattutto, la funzione ricompositiva che ha avuto suo malgrado il tentativo di avviare una lotta di settore, ecc., e come siano entrate a mano a mano in lotta, piú o meno spontaneamente, aziende e settori che stavano facendo in quel momento il salto tecnologico verso la razionalizzazione o verso l'automazione. Da parte padronale, invece, la piú importante vittoria consiste nell'accordo dell'Italsider, vero modello di ingabbiamento *politico* dei lavoratori, che costituisce il primo punto di riferimento dei capitalisti nell'attuale sforzo di controllo programmato delle spinte di classe.
Ma il dato piú significativo di questa ondata di lotte è che esse si arrestano alla soglia della Fiat, che può ancora servire come perno di una politica con cui il sistema cerca di assorbire le altre spinte. Ma a far maturare la lotta è proprio la dipendenza sempre maggiore della Fiat dall'esterno, conseguente sia alla piú avanzata integrazione del capitale sia al fatto che essa si trova al centro di una complessa rotazione delle maestranze, che ha ai due estremi da un lato i contadini e dall'altro il settore delle macchine utensili della grande impresa: Cimat, Nebiolo, Morando, ecc.
La stessa mobilità e continua migrazione della manodopera dalla campagna alle aziende che producono beni strumentali (e che passa attraverso la Fiat) si capovolge: da meccanismo di momentanea risoluzione del problema della precaria « disponibilità » di manodopera diviene meccanismo della circolazione delle esperienze di lotta e della spinta ricompositiva ed antagonistica della classe operaia. Quindi le stesse connessioni che il polo di sviluppo va stringendo ed estendendo con altri settori si traduce in una pressione della classe operaia nel suo insieme sulla Fiat, per la lotta. Questa spinta si salda con la pressione determinata dal cumulo delle funzioni all'interno. La « polveriera » deve saltare da un momento all'altro.

Nel corso della primavera '62 la maggiore preoccupazione delle nuove avanguardie Fiat sarà quella di dare una prospettiva politica a questa esplosione: « dare la coscienza ». Ma resteranno sole, perché le organizzazioni a livello nazionale pare non si siano rese neppure conto di come sta evolvendo la situazione; e dalla incompatibilità di queste spinte con la prassi contrattuale che si va elaborando e con le stesse strutture organizzative attuali del movimento operaio.

La preparazione della lotta contrattuale. Il rinnovo del contratto nazionale dei metallurgici viene proprio in questo momento. La lotta contrattuale si propone come lotta per la negoziazione del movimento operaio con il capitale piú evoluto; su una « coincidenza storica » nella programmazione e per la sconfitta delle « destre monopolistiche ».

Cosí la piattaforma rivendicativa viene appiattita: mentre le lotte preparatorie vengono frenate, a tutto è imposto questo carattere « dimostrativo » e di pressione, che avranno anche le dichiarazioni di scioperi nazionali in giugno-luglio.

Cosí, unite le forze del movimento operaio e del capitale evoluto contro le borghesie retrive, si avrà la necessaria pressione di base per far fare un passo avanti al centro-sinistra, senza che questa pressione, per l'individuazione delle rivendicazioni e l'impegno esplicito tra segreterie dei partiti e segreterie confederali, possa politicizzarsi, travalicare dal piano, spezzarlo. In questa maniera, confortati dal riuscito assorbimento delle lotte milanesi, si va verso la lotta contrattuale, meglio verso « il rinnovo del contratto », che in maggio è previsto debba venire senza l'adesione della Fiat.

I nessi centrali di questo disegno politico sono chiari, e si chiariranno nel periodo « romano », durante la lotta, delle visitazioni a Bertinelli; si crede veramente alla neutralità del governo, al valore « progressista » di una certa lotta *interna* del padronato italiano, e in quanto si mantenga interna.

Chiunque abbia avuto in questa fase qualche contatto con operai della Fiat si è reso immediatamente consapevole del fatto che le denunce degli operai riguardavano esattamente quegli aspetti del rapporto di lavoro, da noi riassunti nella formula del « cumulo delle funzioni » e che i compagni di base esprimono con una particolare accentuazione e approfondimento della formula sindacale « regime di fabbrica ». Si delineava, infatti, una sempre piú vio-

lenta reazione proprio a quegli aspetti dell'organizzazione e della struttura produttiva che in questo periodo il padrone non è assolutamente in grado di modificare e che d'altronde hanno reso la situazione assolutamente intollerabile per gli operai, fino al punto che il padrone non riuscirà a pagarsi ulteriormente la « disponibilità operaia ».

Si tratta dei tempi, ritmi, organici, orario di lavoro reale, la politica stessa delle innovazioni tecnologiche, la direzione stessa in cui vanno gli investimenti di sviluppo; la struttura stessa della cooperazione capitalistica, la responsabilità del valore d'uso della produzione, il programma, le scadenze, ecc., ecc. E solo da qui si arriva al rifiuto dell'attuale sistema di comando dei capi (che pure è un delicatissimo meccanismo con cui il padronato ha scaricato sui capi intermedi una serie di contraddizioni del sistema di gestione capitalistico); e il rifiuto delle discriminazioni, delle rappresaglie, e di quel complesso di ricatti che si chiama « fascismo di fabbrica ».

La pressione della classe operaia torinese rivela efficacemente alle minoranze ricomposte dalle precedenti fermate che è arrivato il momento della lotta nel quale l'intervento della Fiat è indispensabile.

La prima giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici è fatta, alla Fiat, dai 100.000 operai delle altre fabbriche che scioperano. Gli operai della Fiat attraversano Torino in sciopero sui tram deserti, gli altri operai li insultano, lanciano contro di loro pezzi di pane e monetine. Davanti alle sezioni trovano gli operai delle altre fabbriche che già sapevano che la loro lotta si sarebbe risolta tra questi 93.000 « conigli » ed erano « stufi di fare la pappa per loro ». Sin dal mattino questi operai sono davanti ai cancelli per insultarli, senza mezzi termini e senza falsi richiami di solidarietà per questa « massa di molluschi ».

Poi alla sera, tornando dal lavoro nei borghi e nei paesi-dormitorio, gli operai Fiat trovano gli operai che hanno scioperato, e si formano dei gruppi e delle discussioni. Se c'era un'avanguardia nella Fiat, che era stata ricomposta dalle lotte precedenti, interne e esterne alla Fiat, e dalla pressione del capitale, è questa che viene colpita questo primo giorno di sciopero, spinta a porsi il problema del momento generale della lotta operaia e dell'occasione per spezzare definitivamente l'isolamento nei confronti di Valletta e dei capi. È questa minoranza che, tornata in fabbrica, nello spazio

di tempo tra il 13 e il 19, organizza lo sciopero dei 7.000, che spezza appunto l'isolamento della Fiat nel momento piú alto di pressione generale della classe operaia dal '57 ad oggi.

Lo sciopero dei 7.000 alla Fiat

Dal primo giorno si verifica quel che è la costante piú importante dell'azione operaia alla Fiat, il picchettaggio, che in questa prima giornata di sciopero va visto come picchettaggio generale, diretto e indiretto, degli altri operai di Torino verso la Fiat, di tutta la massa operaia della città sugli operai Fiat che entrano in massa a lavorare.
Da essi direttamente gli operai Fiat apprenderanno questa forma di disciplina, iniziativa ed organizzazione operaia all'esterno della fabbrica.
Prendiamo, ad esempio, la testimonianza di un operaio della Spa: « Siamo entrati, ma a mezzogiorno siamo andati a mangiare nel cortile, col baracchino. Fuori dei cancelli c'erano due compagni che avevano scioperato. Si sono fermati lí tutto il giorno. Li abbiamo sentiti gridare contro di noi. « Le 40 ore, la grana, come volete ottenerli? Quando vi muovete? » Ci siamo avvicinati ed abbiamo parlato. Avevamo l'intenzione di fermarci fuori, ma non ne abbiamo avuto il coraggio. Ma se la prossima volta ci sarà piú gente ai cancelli, siamo decisi a farlo. Per tutto il pomeriggio abbiamo discusso come essere di piú ai cancelli la prossima volta. Il nostro è un reparto lontano, non conosciamo i membri di C.I., salvo uno che ha girato anche da noi perché faceva un'inchiesta sulle macchine.
Dunque dovevamo essere noi della squadra a fermarci ai cancelli. Era chiaro. Io sono l'elemento piú deciso nella squadra, per questo sono anche appuntato dal capo. La mattina ero stato con la testa bassa. Mi era penato entrare. Ho cominciato immediatamente a portare la discussione nella squadra. E cosí si è trasmessa la discussione a tutto il reparto. Piú in là altri l'hanno ripresa. Il martedí il picchetto lo abbiamo fatto noi, la massima parte è stata fuori ».
Ora su tutte queste situazioni è efficace la pressione degli scioperanti il giorno 13. Le situazioni si riaprono dunque al culmine della spinta operaia globale, queste avanguardie sentono che è il momento di dare una soluzione ai problemi rimasti aperti; si fa

loro evidente il verso tra le condizioni di lavoro alla Fiat e la lotta generale dei metallurgici; il meccanismo capitalistico è ormai riconosciuto come tale.
Tutte le contraddizioni e le strozzature del sistema cui finora abbiamo accennato sono sostanzialmente conflitti interni al capitale. Ma con il ritorno della lotta nella grande impresa, la ricomposizione del fronte operaio introduce un primo indeteriorabile embrione di coscienza e di organizzazione politica di classe, che si estende fino all'operaio agricolo e trasforma, fin da ora, sostanzialmente la situazione generale. Compare cosí la *maggiore* contraddizione oggettiva, che può rendere tutte le altre disfunzionali per il sistema. Dove le lotte c'erano già e dove avverranno per la prima volta si introduce nel sistema questa incomoda variabile, che rende problematico l'avvenire per il padronato che ha appena inaugurato la politica di « piano ».
Il 19 giugno le avanguardie scioperano. È lo sciopero dei 7.000! Esso appunto si registra alla Spa di Stura, alle Fonderie, alle Ausiliarie, alla Lingotto, all'Avio e all'Aeronautica (dove non esistono membri FIOM di C.I.), alle Ferriere.
Altrettanti operai scioperano all'interno della fabbrica. All'esterno la necessità di esperire direttamente nell'azione l'iniziativa operaia e di collegarsi si concreta nell'organizzazione del picchettaggio, nel controllo dei cartellini dei nuovi assunti e nella decisione operaia su chi può entrare e chi no; nello scambio di nuclei operai da una sezione all'altra e tra fabbriche e fabbriche.
Lo sciopero segue, nelle percentuali e nelle forme di organizzazione, il processo di ricomposizione che è avvenuto all'interno e ne registra le difficoltà ancora aperte. Alla Spa gli operai fanno una gran massa attorno ai giovani « attivisti sindacali » che tutta la fabbrica riconosce come veri rappresentanti operai.
Alle Ausiliarie il collegamento è avvenuto in misura piú limitata, i giovani picchettano reparto per reparto e squadra per squadra, il fatto piú notevole è che l'officina 1 sciopera in questa maniera. Da questi fatti nasce la pressione interna che porterà allo sciopero dei 60.000 il 23.

Problemi aperti dallo sciopero

Dalla classe alle minoranze e da queste all'intera classe operaia della Fiat: nei giorni che separano il secondo e il terzo sciopero il dibattito in fabbrica è vivissimo, si verificano fermate che se-

gnano l'ulteriore collegamento tra nuclei sempre piú estesi. Già si organizza il picchettaggio.

Questo fatto non ha, evidentemente, distrutto tutto il passato, tutta la vecchia atomizzazione e rassegnazione operaia, ma ha accumulato una massa d'urto enorme per affrontare i compiti immediati.

« Oggi la Fiat è morta » si dice « fuori ». La classe operaia ha decomposto il sistema, tutta la gerarchia è saltata.

Ma quando si tornerà dentro, cosa succederà?

Sorge l'esigenza di portare all'interno l'organizzazione esterna. È nel picchettaggio, mentre si controllano i crumiri, i guardioni, i dirigenti, che diventa chiaro che occorre battere il capitale all'« interno », portare nella fabbrica le forme di collegamento, di solidarietà, di iniziativa, il potere e il controllo esercitato all'esterno tutti insieme.

Il « contratto » stesso si combina con queste esigenze, perché si comincia a vedere l'unità tra la propria organizzazione e la cessazione dello sfruttamento: le 40 ore, i tempi, gli organici, le qualifiche diventano strumenti di capovolgimento della situazione di classe, e se ne discute estesamente.

Si vedono contemporaneamente i limiti che si hanno adesso nell'affrontare questi problemi, e si conta attivamente sulle prossime giornate di sciopero per chiarirli, per risolverli. Si parla contemporaneamente del prossimo sciopero, dell'organizzazione all'interno e di rivendicazioni operaie: sono ormai la stessa cosa.

Lo sciopero del 23 giugno è l'ultima azione in cui l'iniziativa viene presa da parte operaia. Il periodo compreso tra il 23 giugno ed il 7 luglio corrisponderà — a nostro giudizio — al radicalizzarsi di un antagonismo irriducibile, ma terminerà con un passaggio dell'iniziativa alla parte padronale, che saprà abilmente sfruttare gli errori del movimento operaio per operare questo capovolgimento.

Il processo ha inizio subito.

Tra sabato e lunedí Valletta impone al Consiglio di amministrazione della Fiat una linea estremamente abile, articolata, sicuro che il movimento operaio non gli rilancerà la sfida.

Impone la serrata, che è una linea di assorbimento per gradi della spinta operaia. Salda a livello nazionale questa linea con quella programmata dal capitale pubblico portandola lui stesso a conclusione.

La serrata

Nell'inattesa esplosione dello sciopero, nella quantità e qualità della spinta, i dirigenti Fiat vedono con terrore ricomporsi la classe operaia. Occorre dunque impedire il picchettaggio, impedire il chiarirsi e il saldarsi delle esigenze di lotta e di organizzazione, disorientando con una manovra tempestiva la classe.
Contemporaneamente bisogna attrarre i sindacati su un binario morto, logorarli protraendo la trattativa fino alle ferie e deviandola, magari, con il rilancio in grande stile di sindacati di comodo
Poiché l'iniziativa è politica, si impone una corrispondenza reale tra il contenuto dell'agitazione e la strategia nella quale è inserita. La CISL possiede i termini di questa corrispondenza e si presenta efficacemente agli operai. La FIOM, viceversa, di fronte alla scelta di adeguare la tattica della lotta al mutamento determinato dalla serrata, non è in grado di assumere una precisa posizione: si accontenta quindi di continuare a registrare la pressione operaia, di fatto contenendola.
Cosí si spiega la mancanza di picchetti nelle giornate del 26 e del 27, e per questi motivi la FIOM si ritroverà scavalcata e sul piano dell'iniziativa sindacale e su quello della direzione politica del movimento.
Mentre, per un verso, si evidenzia, sempre piú chiaramente, l'intenzione e il modo in cui Valletta intende controllare la situazione, per l'altro si avverte la rinuncia a rilanciare nella fabbrica una lotta aspra, di prospettiva, che riproponga i termini della vertenza su un terreno per Valletta sfavorevole. Rinunciando al rilancio della lotta si è rinunciato ancora. in ultima analisi, ad un lavoro di responsabilizzazione all'interno della fabbrica di quelle avanguardie sindacali, che già precedentemente avevano scioperato.

In fabbrica

La trasformazione dello sciopero in serrata, tollerata senza opposizione, ha impedito che gli operai avanzassero, verso la soluzione di quei problemi che avevano affrontato tra il 19 e il 23. Ed ecco che la ricomposizione politica delle avanguardie, la loro diretta responsabilizzazione nella guida della lotta, la rottura all'interno della fabbrica, l'istituzione quindi di un rapporto diretto con la massa operaia, elementi indispensabili per un avanzamento

qualitativo politico e sindacale della classe, diventano obiettivi sempre piú lontani. Si assiste invece ad un processo di rilassamento che i partiti e il sindacato di classe non intervengono ad arginare, ed al quale viceversa contribuiscono sia con le intrinseche incertezze e contraddizioni sia con la mancanza di iniziative atte a concretizzare la trasformazione qualitativa prima delle avanguardie, degli attivisti, e poi della classe in generale.
All'interno della fabbrica c'è vivo fermento: nelle squadre, a causa delle discussioni, si abbassa notevolmente il rendimento, specie nel turno di mattina, e i capi lasciano correre.
È questo un periodo di attesa in cui gli operai avvertono l'esigenza di un impegno sindacale e sentono la necessità di un nuovo sciopero che, ricomponendo organicamente la classe, impedisca il ricrearsi di una situazione interna uguale, o peggiore di quella precedente. La situazione è precaria, ma ancora aperta, e il grande valore della lotta sostenuta è presente in tutti e si trasmette anche agli impiegati. Tra questi ultimi si spacca la ormai tradizionale fedeltà al padrone come principio che aveva sempre regolato il loro comportamento: si colgono necessità rivendicative specifiche che rovesciano il mito della UIL, e inquadrano l'esigenza di partecipare direttamente allo sciopero, come avvio di una vita « sindacale » da costruire prendendo a modello « quel che hanno fatto gli operai ». Avvengono dibattiti negli uffici, si concordano i ritrovi per il giorno in cui ci sarà sciopero, vengono completamente abbandonate le idee e le proposte di ricorrere a sotterfugi per entrare. Il mito della « superiorità » degli impiegati nei confronti degli operai si va progressivamente sgretolando e cede il posto ad un inizio di solidarietà che, se non è ancora precisa identificazione di classe, è per lo meno un consapevole riconoscimento del valore eccezionale aperto da questa nuova possibilità di azione generale.

Il capitalista collettivo e la trattativa separata

Sono contemporanei la firma dell'accordo Intersind (con la pregiudiziale) e l'inizio a Torino dei contatti tra i sindacati e la Fiat. È una manovra che, realizzando la combinazione dinamica di tutte le forme di neosindacalismo, tende a concretizzare la possibilità, sempre presente, di sollevare il residuo scissionistico *che è il vero fondo politico della libertà di atteggiamenti concordata tra le tre confederazioni sindacali.*

A questo punto Valletta gioca abilmente sulle diverse posizioni delle tre centrali sindacali, sulle possibilità di accordi separati e sul tentativo della FIOM di mantenere una unità sindacale di vertici e tronca l'azione dei sindacati stessi ancorandoli ad un lungo periodo di trattativa nazionale.

Lo sciopero del 7-8-9 luglio (sabato, domenica e lunedì)

Si ha nuovamente una grandissima prova da parte degli operai, cui s'aggiungono anche gli impiegati. Il processo di ricomposizione progredisce ad onta dei tentativi di Valletta. Il piú grosso picchettaggio degli operai si è concentrato davanti ai cancelli della Mirafiori. Gli impiegati che hanno aderito allo sciopero formano gruppi corrispondenti agli uffici in cui lavorano e si riuniscono nei bar circostanti. Si avverte nei loro discorsi la difficoltà che provano ad aprire un dialogo con gli operai.
Tra gli operai c'è una ricomposizione globale « esterna » molto forte: scarsissima è l'aggregazione per squadra a causa della polverizzazione enorme del processo produttivo.
Si ha un tipo di ricomposizione alle linee di cui è protagonista indifferenziata tutta la collettività operaia. Alla « 30 » questo processo è chiuso, bloccato dal peso corporativo delle professioni e del controllo burocratico.
Cosí alla Spa di Stura il livello della ricomposizione offre caratteristiche analoghe a Mirafiori, ma meno spinta è la polverizzazione generale e meno dispersa per le dimensioni piú ristrette dell'ambiente in cui queste maestranze lavorano. Domina la mobilità, ma restano gli anziani e qualcosa rimane dello sciopero precedente. Alla Lingotto si hanno piú o meno le stesse caratteristiche. In tutti questi casi la ricomposizione non passa attraverso una dinamica di piccoli gruppi: è possibile solo una solidarietà specifica, strettamente legata alle determinazioni del processo lavorativo. Anche alle Ausiliarie, dove l'aggregazione per reparto è piú marcata, i limiti di questa ricomposizione indicano lo stesso fatto. Sono due membri di C.I. della FIOM e alcuni giovani operai strettamente collegati con essi che funzionano da centri di riferimento.

Lunedí 9 luglio. Davanti alle fabbriche il 9 luglio ci sono pochissimi operai, salvo che a Mirafiori. I pochi operai dei picchetti rimangono disorientati dalle parole d'ordine delle organizzazioni, soltan-

to « negative »; « attenti ai provocatori, non commettete imprudenze, picchetto riuscito sciopero finito ».
Ma col ritorno in fabbrica il logoramento « romano » dei sindacati spiega tutti i suoi effetti negativi. Incominciano tre lunghe settimane d'attesa, durante le quali in fabbrica si soggiace alla iniziativa del padrone. All'interno riprendono gli spostamenti e le intimidazioni, le pressioni dei capi, le richieste di lavoro straordinario, e l'opera di demoralizzazione condotta dalla UIL. L'attesa degli operai per lo sciopero riprende piú forte di prima. La pressione per la ripresa della lotta è enorme, l'atteggiamento di critica nei confronti dei sindacati che temporeggiano è generale, ma, nello stesso tempo, dimostra l'incapacità degli operai di assumere direttamente la direzione della lotta.
Il problema delle fermate si pone subito, ma i sindacati le bloccano. Ora si è aperta una fase di concorrenza tra i sindacati. La CISL nazionale richiede la regolamentazione del picchettaggio; pochi giorni dopo i sindacati si riconoscono la reciproca libertà d'azione e si impegnano a rimandare lo sciopero dopo il 21, allorché, nella terza settimana, con il deteriorarsi progressivo di tutta la situazione, si torna a parlare di fermate, la FIOM non riesce piú a persuadere gli operai. Infine, la UIL arriva a fare azione antisciopero, minacciando di organizzare l'antipicchettaggio.
Il 28 luglio si conclude il rituale pre-feriale con la dichiarazione antisciopero e il comunicato della direzione che invita gli operai a stare a casa. C'è qualche disorientamento solo nei vecchi, non nei giovani che sciopereranno.

Il problema delle fermate

Sulla stampa del movimento operaio, l'intero sviluppo del movimento è stato analizzato in termini banali, salvo alcune notevoli eccezioni (vedi, in queste « Cronache », la rassegna di Dino De Palma e Gabriele Lolli). Si è spinta la confusione fino a riempire i giornali di titoli che ridicolizzavano Valletta, e a contrapporre Valletta ai « veri » sostenitori della pianificazione « democratica », La Malfa e Saragat!
Il movimento dell'insubordinazione in fabbrica è ancora, sempre, aperto, l'unico movimento reale che ci sia. Lo sciopero, la ripresa dopo le ferie, lo stesso contratto, con tutte le difficoltà che porranno, lo confermeranno.

Valletta ha mostrato di capirlo. Ha colpito con licenziamenti di rappresaglia, in modo massiccio, l'avanguardia. Ma la lotta ha già messo radici troppo profonde perché possa essere cosí stroncata. Anzi. Essa può essere esaltata e diventare politicamente significativa in modo ancora piú preciso e piú rapidamente. Purché questa possibilità non sia bruciata da una rappresentazione organizzativa, solidaristica — dove la concorrenza tra le centrali le mette tutte sullo stesso piano — di questo processo di ricomposizione di classe da portare all'antagonismo politico contro il capitale. Ma ciò non solo non avviene spontaneamente, bensí costituisce una linea politica, e il lavoro di base deve sostenerla integralmente, spezzando la doppia delega (dal sindacato alla massa per il ruolo politico; dalla massa al sindacato per il ruolo rivendicativo), che paralizza piú che mai l'azione.

La ricchezza alternativa del livello di fabbrica si realizza perciò soltanto mediante un elemento politico che per ora si fa luce a stento presso le avanguardie.

La ripresa della lotta dall'interno della fabbrica, le fermate, pongono questi problemi.

Le fermate si presentano fin d'ora non come uno strumento da giustificare ed usare « legalmente », *e in un contesto di tecniche equivalenti e indifferenziate*, ma come espressione dell'autonomia operaia, di potenziamento del processo di ricomposizione di classe. I motivi delle fermate nascono dal fatto che la classe operaia ha una *sua* strategia di ricomposizione autonoma, alternativa al capitale. Le fermate sono già un momento di strategia operaia, e possono riuscire ad assumere i termini della lotta sindacale (ritmi di lavoro, cumulo delle mansioni, orari di lavoro), per ribaltarle in uno sviluppo politico della lotta di classe.

(*Documentazione e note a cura di Romano Alquati, Monica Brunatto, P. L. Gasparotto, Romolo Gobbi*).

Colloqui sullo sciopero con impiegati Fiat

La presente documentazione, tratta da un numero limitato anche se significativo di colloqui, è un primo tentativo di ricostruzione dei modi in cui si è configurata alla Fiat la presa di coscienza collettiva da parte degli impiegati, il che è uno dei risultati di rilievo dello sciopero dei metalmeccanici.

La partecipazione degli impiegati allo sciopero viene solitamente valutata, nella sua novità, come effetto dello svilupparsi e dell'acutizzarsi dell'azione sindacale. Questa è certamente una considerazione che rispecchia un dato di fatto, ma il suo limite sta nel vedere semplicemente l'aspetto quantitativo del fenomeno. In realtà ciò attesta una carenza tradizionale dell'azione sindacale della CGIL in materia di condizione impiegatizia. Vedremo anzi che il riflesso di questa carenza si fa sentire in modo sia pur confuso, tra gli stessi impiegati. La questione ha cioè due aspetti: da un lato il sindacato vede nella partecipazione degli impiegati allo sciopero una estensione dell'azione rivendicativa, partita e centrata sugli operai, dall'altro gli impiegati si considerano ancora « a rimorchio » degli operai di cui bene o male subiscono l'iniziativa, coinvolti in una lotta che non li riguarda o li riguarda solo perché i picchetti « impediscono » loro di entrare nello stabilimento.

« Questa gente, sti scioperi non li conosce molto bene ». Alcuni dicono: « se viene l'occasione li facciamo, ma riguardano soltanto gli operai e noi come al solito non ci toccano. In fondo gli operai credono che la nostra categoria sia privilegiata in confronto alla loro, mentre noi abbiamo molte cose di cui dobbiamo dolerci, ecc. ecc., e gli scioperi li fanno solamente sempre per gli operai e agli impiegati non pensano mai ».

Quello che manca ora è un'analisi precisa che individui problemi e situazioni attorno a cui costruire una presa di coscienza. Vedremo come gli aspetti (della situazione, anche i piú marginali) e

contingenti (ultimo, lo stesso *fatto* dello sciopero), siano per gli impiegati un'occasione per creare una discussione, un ripensamento su cui costruire alcuni criteri che permettano di valutare la situazione nel suo complesso. Ma vedremo anche una grande confusione di idee, un profondo disorientamento per una realtà che va mutando dalle radici e che comporta una precisa consapevolezza e una chiarezza di decisioni.

In questa situazione estremamente ricettiva le organizzazioni non sono in grado di intervenire in modo circostanziato e le generiche parole d'ordine contenute nei volantini sono guardate ancora come piovute dall'esterno e come tali estranee.

« Non si conoscevano, fino al 13 (giugno), altri generi di informazione di quelli visti; per allora andava bene, ora si può dire che si sarebbe potuto usare un altro sistema, e toccare i punti in questione con un altro linguaggio, meno staccato, meno esemplare; portare un discorso meno schematico, ma piú vasto... ». C'è in realtà il profondo desiderio di una conoscenza di tutti i termini del problema sindacale che permetta di tradurre in qualche modo quei nodi che a poco a poco affiorano dalla mistificazione padronale dell'efficienza organizzativa aziendale.

« C'è stata una vera e propria maturazione nello spazio di questi 10 giorni, il formarsi di una coscienza collettiva per i problemi collettivi; la richiesta di un'azione unitaria, che questi problemi siano discussi e risolti collettivamente. Specialmente tra i giovani fino a trent'anni. Sono accenni, prese di coscienza ad un livello pre-sindacale, non una chiarezza completa; un certo tentennamento e la formazione di un gruppo di sospetti verso tutto uno stato di cose, e la possibilità di reagire a tutto questo stato di cose. Questo veniva esposto, in discussioni animate, all'interno di ogni ufficio; non sono le prime discussioni, che erano cominciate nei primi scioperi, nel periodo mediano tra il 13 e il 23 [giugno]. Man mano l'adesione aumentava. Il centro motore era l'impressione che cadeva il muro di inibizioni e di gelo che bloccava la discussione di qualsiasi iniziativa e decisione alla Fiat... Se da un canto esiste questa situazione, e si potrebbe sfruttarla, non si può definire con chiarezza fino a quando si potrà mantenere; ma esiste la possibilità di un lavoro per rendere permanente questa rottura. Il problema è di definire con chiarezza un programma d'azione. Lo sciopero del 13 è passato inosservato, ha consolato la Fiat: i soliti trecento di Mirafiori.

« Tra il 13 e poco prima del 23 si è andato creando il sentore di

una partecipazione piú vasta a questo sciopero, e si facevano discussioni per vedere l'adesione o meno; si creava la mentalità che allo sciopero del 23 molto di piú avrebbero aderito, e si tentennava su come ci si sarebbe comportati nell'ambiente impiegatizio. Riuscito lo sciopero del 23, è uscita fuori la coscienza sindacale; si è letto i giornali, si sono studiate e comparate le richieste dei vari sindacati, sino a crearsi tra gli impiegati l'esigenza di un'azione sindacale, e alla fine la discussione diretta, oggi, [5 luglio] sulla partecipazione allo sciopero del sabato ».

Entro i limiti di questa documentazione non ci interessa se il quadro è rappresentativo di tutto la Fiat; la sua importanza sta nel fatto che pone una serie di problemi di intervento alle organizzazioni. La prima cosa che salta agli occhi è lo sciopero visto come elemento di rottura di una situazione di passività e di stagnazione. C'è in questo un ovvio aspetto positivo che tuttavia non può essere sottovalutato. Lo sciopero non rappresenta ancora un punto di riferimento in quanto non trova ancora una mediazione organizzativa; esso è ancora una volta visto come un *fatto* che si impone dall'esterno. Il che è un altro indice dell'enorme divario che esiste ancora tra la consapevolezza della situazione che bene o male emerge e il piano organizzativo. In questo divario si inserisce lo sciopero che esige un'immediata traduzione di quella consapevolezza in termini di un'azione organizzata.

« Alla Fiat gli impiegati si sono talmente assuefatti all'idea dello sciopero che non pensano nemmeno piú di entrare, cioè l'accettano e lo faranno certamente, anche passivamente, ma lo faranno. La mentalità diffusa tra gli impiegati è che " pazienza, se c'è lo sciopero siamo costretti a rimanere fuori ". Non pensano nemmeno piú di formare dei gruppi mezz'ora prima per entrare. Alcuni dicono: i giornali hanno scritto tante cose, ma di tante altre non hanno scritto abbastanza: dello sciopero di 8 mila persone svoltosi alla Fiat e seguito da tante persone. Questa è gente completamente disabituata ad occuparsi di questi fatti; sarebbe ora che, insomma, questi scioperi si facessero, che di questi scioperi vedessimo qualcosa, che finalmente questi contratti fossero rinnovati. E per il prossimo sciopero alcuni dicono: « ... beh, noi non entriamo nemmeno, se c'è un minimo di trambusto, un qualsiasi picchetto... altrimenti tutto torna come prima ».

Intanto un elemento pare acquisito, anche se molto confusamente, e cioè che lo sciopero coinvolge molti piú termini che non il

singolo impiegato costretto a rimanere fuori dello stabilimento; esso rimette in discussione molte cose che parevano risolte una volta per tutte. Cosa è quel « prima » che lo sciopero pare aver sconvolto e disorientato? Intanto, sul piano generale, il rapporto col centro-sinistra è d'obbligo. La propaganda padronale su questo argomento ha avuto buon gioco a rendere l'equazione « centro-sinistra = pace sindacale » un dato a livello del senso comune.

« Alcuni trovano in contrasto lo sciopero e la situazione attuale in Italia e cioè la situazione politica e registrano l'inconciliabilità tra governo di centro-sinistra e sciopero. Cioè dicono: " Questo governo di centro-sinistra in fondo in fondo si fa scioperare sotto il naso, questa polizia non fa niente ". Quindi si potrebbe chiarire molto bene che il governo di centro-sinistra serve sí, ma fino ad un certo punto, molto relativamente, e che quindi non è una contraddizione, anzi qualcosa di molto chiaro e che ha degli scopi ben precisi.

« La contraddizione è questa: col governo di centro-sinistra, viste le promesse che sono state fatte alle classi lavoratrici, questi scioperi non si dovrebbero fare perché i sindacati dovrebbero automaticamente mettersi d'accordo col padrone, in quanto il padrone diventa di centro-sinistra anche lui, mentre i sindacati lo erano già prima; e quindi si dovrebbero accordare, senza dare noia alle persone, senza far ritardare i tram e i treni ».

Dal centro-sinistra al sindacato padronale il passo è breve e lentamente il discorso si fa piú stringente.

« È una mentalità assai diffusa in giro, cioè sono cosette che si sentono; non è una vera e propria discussione, comunque sono pezzi che si stanno componendo. Grosso modo riassumono una mentalità di sfiducia, una volta tanto di sfiducia assoluta verso il padrone, cioè il decadimento del paternalismo, come effetto dello sciopero... Gli iscritti alla UIL pretenderebbero che la UIL si staccasse; incolpano il loro sindacato di non aver saputo evitare lo sciopero imponendo delle trattative di un " certo valore ". Loro credono che facendo delle trattative di un " certo valore " avrebbero evitato lo sciopero. E quindi accusano i loro sindacati di non aver saputo evitare questa situazione e anche essi arrivano alla conclusione che se ci sarà lo sciopero lo faranno anche loro " perché non crediamo piú nei nostri sindacalisti "... il che non è altro che una mentalità di sfiducia collettiva verso il sindacato, che era quello ufficiale, e verso il padrone principalmente ».

« Oggi [5 luglio] la direzione ha fatto circolare negli uffici la

notizia che darà un aumento del 15 % sulle paghe degli impiegati e del 30 % su quelle degli operai, senza distinzione di categorie. Questa " notizia ", che non precisa quando, come, in che forma questi aumenti verranno dati, non parla di trattativa, in generale, né aziendale, né separata; la notizia mira, nello stesso tempo, a dare l'impressione della " concessione " e per saggiare la reazione degli impiegati...

« La direzione ha fatto circolare questa notizia per mettere in dunque l'orientamento dei dipendenti; e quindi per squalificare agli occhi dei dipendenti anche la trattativa sindacale, per far vedere che la direzione è sempre in una posizione di potere, per arrivare nella stessa trattativa aziendale con elementi di maggior forza, tirando ancora di piú sulle concessioni...

« Le reazioni sono state una specie di ripulsa, non hanno colto alla sprovvista i dipendenti, già abituati da anni a questa pratica; non hanno suscitato allegria (ciò che pensava la direzione di suscitare: lo abbandono completo di ogni rivendicazione sindacale), anzi si è diffusa l'incertezza che questo aumento sia concesso indipendentemente da un potere contrattuale effettivo ».

Da questo discorso emergono altri due elementi: da un lato la critica al paternalismo e alle sue " concessioni " che vengono valutate nella loro funzione effettiva, cioè in quanto strumento di integrazione; dall'altro la traduzione di questa critica in termini di trattativa sindacale. Il primo elemento implica un esame della situazione reale in cui si trova l'impiegato, un esame cioè che parta dalla sua funzione lavorativa. Solo in questo contesto la critica al paternalismo può assumere un carattere di rottura: fermarsi agli aspetti immediatamente visibili delle " concessioni " ricattatorie significa lasciarsi sfuggire quegli elementi di fondo della stessa politica padronale (il che, in ultima analisi, equivale a fermarsi alla critica del paternalismo in quanto tale).

Il secondo elemento è un aspetto che va valutato con molta cautela. Due alternative si presentano. L'una è il vicolo cielo della prospettiva corporativa: gli operai « si sono mossi perché il contratto riguardava soltanto loro e non riguardava noi; quindi possono aver avuto ragione o torto a muoversi, ma hanno fatto i loro affari... in quanto il contratto riguardava delle loro questioni sindacali... » E alcuni dicono anche: « avremmo dovuto fare qualcosa anche noi, ad un certo punto dovremo muoverci anche noi ».

« Ma questi separano, dividono le agitazioni: agitazioni tra impiegati e agitazioni tra operai. Ad un certo punto chiedono: " ma non po-

tremmo, come impiegati, fare uno sciopero per noi, per impiegati, uno sciopero *da impiegati* "? ».
L'altra può essere una via d'uscita. Di fatto il rinnovo del contratto sta giuocando un ruolo che va ben oltre i limiti della *routine* sindacale stabilizzatasi alla Fiat. Ciò che si è fatto strada faticosamente e con molte ambiguità è una precisa coscienza che i problemi di fondo non possono piú trovare una soluzione negli schemi imposti dal sistema. Contrapporre una effettiva contrattazione sindacale significa, in questo momento, tentare una via di uscita autonoma.

(*Q. R.*)

Lo sviluppo della lotta dei metalmeccanici attraverso la stampa del movimento operaio

Con questa rassegna intendiamo mettere in luce quali sono state le linee politiche di fondo che hanno condizionato la lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto nazionale.

1. Alla vigilia dello sciopero

Le discussioni sulla piattaforma rivendicativa che si svolsero nei giorni immediatamente precedenti lo sciopero vertevano essenzialmente sulla presenza del sindacato nella fabbrica e sulla riduzione dell'orario di lavoro. A questo proposito Accornero (*Unità,* 12 giugno) faceva notare come le rivendicazioni non si fondassero esclusivamente su ragioni economiche: « quel che conta è il divario storico tra lo sviluppo dell'industria meccanica e il trattamento dei suoi lavoratori, tra progresso tecnico e progresso sociale ». La presenza del sindacato nella fabbrica veniva intesa nel seguente modo (*Unità,* 13 giugno): « Il sindacato deve avere il diritto di svolgere la propria attività nella fabbrica, per poter effettivamente contrattare tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Occorre poter tenere riunioni nelle officine; affiggere comunicati e manifesti; distribuire la stampa sindacale; ottenere brevi permessi per l'espletamento del l'attività sindacale e il "periodo d'aspettativa" per i lavoratori chiamati a ricoprire cariche sindacali o pubbliche. Infine, va sancita la trattenuta delle quote sindacali da parte delle direzioni ».

Per quanto riguarda la riduzione dell'orario di lavoro il segretario provinciale della FIOM torinese, Pugno, intervenendo nella discussione sulla «settimana corta» (*Unità,* 12 giugno) affermava: « La riduzione dell'orario di lavoro è la prima rivendicazione che la FIOM pone nella piattaforma rivendicativa per il nuovo contratto di lavoro... Nei confronti della esigenza di ridurre l'orario giornaliero di lavoro per i ritmi sempre crescenti e quindi per una difesa della salute del lavoratore, per permettergli di dedicare piú ore a se stesso, alla cultura, alla partecipazione alla vita sociale in tutti i suoi aspetti, ha prevalso la necessità di evadere per due giorni consecutivi dall'ambiente di lavoro, tesi favorita dallo sviluppo della organizzazione del tempo libero. Libero, dallo sviluppo dell'automobile, dalle esigenze particolari e differenziate di ogni singolo lavoratore ».

La genericità di queste richieste, soprattutto per quanto riguarda il ruolo del sindacato, si può rilevare con facilità senza ulteriori commenti se le

raffrontiamo con i quattro punti della circolare del ministro delle partecipazioni statali Bo. In essa, dopo aver rilevato che nel momento presente la « possibilità di attuare determinati obiettivi di sviluppo economico » in rapporto alla politica di piano dipende da un atteggiamento favorevole della opinione pubblica, si indicavano i seguenti punti per « la creazione delle condizioni piú opportune affinché la vita sindacale... sia sensibile ai rapporti tra gli interessi particolari e di categoria da una parte e gli interessi generali dall'altra »: 1) disporre alcuni appositi locali all'interno delle aziende per le organizzazioni sindacali; 2) disporre albi per la affissione di comunicati delle organizzazioni sindacali; 3) esonerare dal lavoro per alcune ore la settimana un dirigente per ciascun sindacato; 4) riscuotere per conto dei sindacati le quote di associazione.

Osserviamo brevemente che: 1) i quattro punti coincidono con le richieste FIOM con in piú l'esplicitazione del la funzione effettiva che essi debbono giuocare nella pianificazione neocapitalistica; 2) essi verranno assunti dalla FIOM come metro per misurare il grado di democraticità delle proposte padronali.

2. Il primo giorno di sciopero

Dall'*Unità* del 12 giugno: « La associazione sindacale delle aziende dell'ENI si è dichiarata disposta ad aprire subito trattative per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici. In considerazione di questo fatto i sindacati della FIOM e della FIM-CISL hanno deciso di sospendere lo sciopero del 13 giugno ».

« I grandi gruppi dell'industria privata e un gruppo dirigente dell'industria pubblica che dimostra di rimanere subordinato agli indirizzi della Confindustria — afferma l'appello FIOM — intendono negare un miglioramento sostanziale delle vostre condizioni, rifiutando in tal modo di rimunerare il grande contributo che avete portato allo sviluppo produttivo della industria metalmeccanica » (*Unità,* 13 giugno).

Alla Fiat lo sciopero fallisce, il che « va anche attribuito all'opera del 'sindacato aziendale' e della UIL torinese, chiaramente schierati con i padroni del monopolio dell'auto ». « ... ai limiti fin troppo noti delle organizzazioni di classe nei grandi complessi monopolistici, alla 'marcatura' feroce a cui la Fiat sottopone gli attivisti del sindacato unitario, si è aggiunta ieri la spudorata rinuncia della UIL torinese alla partecipazione allo sciopero » (*Unità,* 14 giugno).

3. Operai pubblici e operai privati

Nel corso della prima trattativa la Confindustria avanza la pregiudiziale della tregua. Questo fatto, che mette l'Intersind e l'ASAP apparentemente in una luce diversa, viene valutato dalla FIOM come una differenziazione di due linee politiche operatasi sotto la pressione della sinistra. Tale differenziazione, assieme alla circolare Bo, viene cosí commentata positivamente da Aldomoreschi sull'*Unità* del 17 giugno: « la sistematica azione della CGIL, dei comunisti e dei socialisti tesa ad affermare il principio che attribuisca a queste aziende di interesse pubblico una funzione-pilota

tanto nell'economia del Paese quanto nella democratizzazione dei rapporti di fabbrica, sembra cogliere qualche risultato almeno per il secondo, importante aspetto... E se, al riguardo vengono dalla ASAP segni palesi di positive aperture, altrettanto non pare possa dirsi per l'Intersind. Ciò anche perché pesa su questo organismo il retaggio di un passato anche recente che lo ha visto strumento delle manovre confindustriali e che, comunque, non consente facili illusioni ».

Di fronte a queste posizioni delle aziende di Stato, « mobilitazione e vigilanza » vanno accresciute da parte degli operai « proprio mentre i sindacati andranno a 'verificare' in concreto, con la trattativa, la corrispondenza fra 'parole e fatti', 'propositi e posizioni reali' ». Se da un lato la circolare Bo non è di facile applicazione « essa, però — e i lavoratori debbono tenerne conto — può divenire un primo strumento che, sotto la pressione operaia, serva a modificare il 'clima', la *qualità* dei rapporti attualmente esistenti fra direzioni e maestranze in queste aziende ».

Da questo momento le aziende di Stato vengono escluse dai successivi scioperi. Mentre nelle aziende private si attua lo sciopero del 19, l'attenzione è rivolta d'ora innanzi alle trattative con l'Intersind. Il primo incontro risulta ancora insoddisfacente perché da un lato sussistono le pregiudiziali padronali e dall'altro non vengono accolti « i positivi indirizzi » espressi nella circolare di Bo (*Unità,* 22 giugno). In particolare si insiste sulla necessità che le proposte dei sindacati siano valutate nel loro complesso, perché « formano un tutto inscindibile » e si auspica nelle fabbriche una « vigilanza contro ogni tentativo d'eludere (anche con l'isolamento di parti — se pur importanti — della 'piattaforma' rivendicativa) le legittime attese per una risposta complessiva da parte degli imprenditori ».

4. Operai Fiat

Il 23 scioperano 60 mila operai della Fiat. Il giorno dopo, domenica, l'unica fonte d'informazione, in seguito allo sciopero dei poligrafici, è costituita dai giornali sindacali che escono in edizione straordinaria. Il giornale dei comunisti della Fiat, *Unità Operaia,* descrive in modo pittoresco un borgo in festa, ma non fornisce delle indicazioni sull'organizzazione e la conduzione della lotta.

« Ieri il mondo è crollato addosso ad Agnelli e alla sua corte ». Infatti « tutto il borgo è bloccato »; « nel borgo le scene di entusiasmo si susseguono e sono indescrivibili; c'è nell'aria la consapevolezza di un grande avvenimento ». « Dappertutto una atmosfera di gioia, di battaglia ed insieme di orgoglio per essere stati in grado di dare una grande lezione ai grandi dell'industria in modo tale da conquistare il cuore di tutta la cittadinanza... la notizia del pieno successo dello sciopero alla Fiat si è immediatamente ripercossa in tutte le piccole aziende del popoloso borgo ».

L'importanza politica dello sciopero alla Fiat viene immediatamente raccolta dalle centrali sindacali, pur nella diversità delle impostazioni. Cosí la CISL ha buon gioco nel verificare la propria impostazione ideologica. *Fiat sindacale* (supplemento del periodico sindacale, 24 giugno) riportando un resoconto del comizio del segretario della CISL, rileva come lo sciopero alla

Fiat segni « oltreché il crollo di una ipoteca sulla classe operaia, il crollo della filosofia pseudo sociale del neocapitalismo che non poteva rappresentare una alternativa seria e permanente al sistema democratico di libertà sindacale nella fabbrica ». « Il sindacato è forte, il sindacato trionfa: è l'era del sindacalismo. Del sindacalismo fattore decisivo e determinante della società industriale, della società nuova che si trasforma, che allarga i suoi confini dal quadro italiano al quadro europeo, in una velocità di progresso capace di dare un senso nuovo alla storia... La nostra svolta a sinistra è il potere del sindacato affermato ed accettato come uno dei canali attraverso cui tanto impetuosa quanto benefica fluisca la vita democratica ».

Di fronte a questo inquadramento dell'azione sindacale nell'ambito di una piú generale politica neocapitalistica, depurata da ideologie in aperta contraddizione col progresso sociale, e sulla quale si è venuta di fatto costruendo ai vertici l'unità sindacale, una risposta chiara viene data da Aris Accornero che (*Unità,* 26 luglio) situa la lotta alla Fiat in una prospettiva che rompe i limiti istituzionali dei contrasti politici quali vengono intesi dalla CISL. « Bisogna evitare di credere che gli operai della Fiat abbiano voluto associarsi ' per solidarietà ' con gli altri metallurgici in lotta... E parimenti, bisogna evitare di credere che i 60 mila della Fiat abbiano scioperato ' soltanto ' per il contratto... Nello stesso tempo, lo sciopero nella piú grande fabbrica d'Italia (che a certuni pareva indefinitamente votata alla ' tranquillità ') viene a turbare bruscamente perfino quelle tendenze che, nell'attuale momento politico, *non condannano gli scioperi, ma li vorrebbero imbrigliati nel puro conseguimento delle mete sindacali* » (corsivo nostro).

Tuttavia, di fronte alla ' serrata ' della Fiat, si ripropongono i temi tradizionali della Costituzione, del Parlamento e dello Stato di diritto: « Il gesto degli Agnelli e dei Valletta non costituisce soltanto una sfida agli operai della Fiat di Torino, di tutta Italia, e alle loro organizzazioni sindacali. È una sfida alla Costituzione, alla Repubblica, alla democrazia: anzi è già una offesa alla legge repubblicana. Si apre quindi un altro terreno di lotta: su questo terreno non possono non misurarsi e qualificarsi i partiti, il Parlamento, il Governo della Repubblica Italiana, che ha come suo primo dovere quello di far rispettare la Costituzione. Di farla rispettare a tutti, anche a Valletta, anzi a Valletta prima e piú di tutti. S'è parlato spesso del fatto che lo Stato non deve ' capitolare ' dinnanzi a nessuno, deve, ad ogni costo, far rispettare a tutti la propria sovranità e autorità: la legge ». (Alicata, « Far rispettare la legge a Valletta », *Unità,* 26 giugno).

Compiti meno giuridici attribuisce allo Stato Aldomoreschi (*La risposta delle masse, Unità,* 27 giugno): « Se egli [Valletta] si pone su un terreno di sfida alla Costituzione, il Governo può e deve intervenire, il Governo ha anche una via per risolvere l'intero problema ed è di far compiere un passo avanti risolutivo alle trattative tra sindacati e Intersind, facendo assumere alle aziende metalmeccaniche dello Stato, finalmente, posizioni nuove quali sono prefigurate nella recente circolare del ministro Bo, e facendole aderire al nuovo contratto richiesto dai metalmeccanici ».

La richiesta dell'intervento decisivo dello Stato è in contraddizione (si tratta di una contraddizione costante all'interno della linea politica che prevale nella sinistra) col giudizio sulla pressione determinante delle masse: « La Confindustria rifiuta addirittura ogni forma di negoziazione integrativa che vada al di là del contratto nazionale. Le aziende a partecipazione statale (e ora pare anche il prof. Valletta) si pongono sul terreno della contrattazione articolata. È interessante che si sia creata questa differenziazione. È già un frutto della lotta unitaria ». (L. Pavolini, « Il grande sciopero ha travolto il regime e il mito della Fiat », *Rinascita,* 30 giugno).

5. La « gabbia »

« Mentre nelle aziende private la lotta è aperta... gli incontri dei sindacati con le aziende a partecipazione statale IRI ed ENI sono proseguiti ieri, portando alla luce i gravi propositi dell'Intersind e dell'ASAP. Le due organizzazioni hanno infatti proposto — preliminarmente al giudizio sulle rivendicazioni dei metallurgici —, un tipo di contrattazione sindacale 'articolata per livelli e per materia che di fatto incaselleerebbe in modo rigido ogni negoziazione sul rapporto di lavoro... un ordinamento contrattuale a 'gabbia che per strati diversi — nazionale, settoriale, aziendale — preveda i vari temi di negoziazione, i quali verrebbero posti su binari inamovibili, senza la possibilità (per es.) di discutere di qualifiche a livello di fabbrica, ma solo a livello superiore. La FIOM si è recisamente schierata contro questo tipo di 'ingabbiamento' contrattuale, *affermando di volersi consultare con le organizzazioni di base e con i lavoratori;* la CISL e la UIL non hanno invece espresso parere contrario ». (*Unità,* 28 giugno. Il corsivo dell'esposizione chiarirà il corsivo nostro).

Le contemporanee affermazioni di Valletta sulla trattativa rendono chiaro ormai come una parte del padronato italiano possa accettare nell'interesse generale di classe, una politica 'sociale', accettare che il Governo « possa essere portato a prendere certe decisioni ormai sorpassate dalla evoluzione dei tempi » (Valletta), il che crea un serio imbarazzo ai teorici dello Stato di cui sopra.

« L'Intersind a differenza della Confindustria non ha rotto pregiudizialmente la trattativa con i sindacati... ma a noi sembra che le posizioni dell'Intersind sul merito delle questioni non si differenzino molto dalla posizione della Confindustria ». (Alicata, « Valletta e il centro-sinistra », *Unità,* 28 giugno).

« La FIOM-CGIL giudica negativa la posizione tenuta dalle aziende IRI ed ENI, cosa che desta gravi preoccupazioni ». Le aziende a partecipazione statale cercano di menomare ciò che già si era ottenuto « attraverso una intensa attività di negoziazione soprattutto a livello aziendale in merito agli aspetti piú importanti del rapporto di lavoro, dal cottimo alle qualifiche ai premi di rendimento ». Di fronte a questo pericolo la FIOM ribadisce che il nuovo contratto « deve quanto meno sanzionare il riconoscimento del sindacato come agente contrattuale sulla base delle esperienze già realizzate nella negoziazione aziendale e di settore ». (*Unità,* 30 giugno).

Al CC FIOM di Torino (1 luglio) si individuano in modo preciso i pericoli delle proposte Intersind. Trentin si

accorge « come non basti dire 'contrattazione articolata' per assicurare una continua corrispondenza tra sviluppo tecnico e condizione operaia, cosí come non basta dire 'potere al sindacato' per farlo diventare strumento autonomo dei lavoratori. La contrattazione può diventare, appunto, una 'gabbia'; il sindacato può trasformarsi in un 'amministratore del buon ordine' in fabbrica e nel Paese ». « È stato il padronato a rendere cosí nitidi i termini del conflitto, enucleando fra le rivendicazioni quella che meglio esprime il loro contenuto innovatore: il diritto del sindacato a contrattare a tutti i livelli ogni aspetto del rapporto di lavoro ».

Nei due giorni che precedono l'incontro successivo, le direttive del sindacato ancora una volta non vanno oltre le generiche raccomandazioni di « vigilanza », « mobilitazione » e « pressione », « per cementare l'unità alla base, sorreggere quella ai vertici, esprimere la massima forza in questo scontro di classe che deve mutare i rapporti di potere tra sindacati e padronato » (dal resoconto di Accornero, *Unità,* 2 luglio).

6. Un nuovo sciopero nel settore privato e la firma dell'accordo Intersind

Le organizzazioni di categoria « si riuniranno al piú tardi domani per trarre le necessarie conclusioni della posizione negativa assunta dalla Confindustria sul problema della contrattazione articolata nel settore delle aziende private » (*Unità,* 4 luglio).

Le proposte in merito alla contrattazione integrativa articolata dell' Intersind sono « considerate inaccettabili dalla FIOM-CGIL ». La contrattazione articolata « che costituiva con le altre una 'piattaforma' globale capace di rinnovare radicalmente il rapporto di lavoro, è stata isolata dal padronato privato e dalle aziende a partecipazione statale IRI ed ENI » (*Unità,* 5 luglio).

Intanto si proclama lo sciopero nelle aziende private per i giorni 7, 8 e 9. Due giorni prima CISL e UIL firmano l'accordo Intersind.

« Mentre la Confindustria rinsaldava l'unità fra i sindacati, l'IRI e l'ENI, con la loro azione piú illuminata, creavano le condizioni per una loro divisione ». (V. Foa, « La Fiat e il centro-sinistra», *Mondo Nuovo,* n. 14).

In realtà si era creata una frattura di fatto nella classe. Di fronte all'incognita dello sciopero imminente, la FIOM non intende rischiare l'isolamento sul fronte delle aziende di Stato. È solo dopo la riuscita dello sciopero che si arriva a riconoscere che « unità sindacale e unità operaia, unità fra organizzazioni e unità fra i lavoratori non sono piú termini alternativi... » (*cit.*).

L'esecutivo FIOM pur riconoscendo alcuni aspetti positivi del protocollo Intersind per quanto riguarda la negoziazione aziendale del cottimo e il riconoscimento del sindacato come agente contrattuale, ne rileva « gravi pericoli per la struttura della contrattazione che verrebbe ad istituire e per alcune disposizioni particolari. Ciò limita fortemente il pieno sviluppo della negoziazione sindacale e in certi casi incrina un patrimonio da lungo tempo acquisito dal movimento sindacale in materia contrattuale ». Il pericolo di fondo che viene individuato sta nel « tentativo di limitare e di ostacolare l'autonomia rivendicativa e il potere

contrattuale del sindacato, costringendolo in una rete (o « gabbia ») di procedure e condizionamenti ».
Tuttavia l'esecutivo propone al CC la approvazione del protocollo per i seguenti motivi: 1) possibilità di miglioramento della stessa regolamentazione della contrattazione articolata mediante una definizione dei contenuti normativi ed economici; 2) rapida acquisizione di alcune rivendicazioni essenziali; 3) salvaguardia di tutte le possibilità di azione unitaria.

7. Sabato, domenica, lunedì

Sull'*Unità* del lunedí l'argomento « disordini di P. Statuto » diviene il centro di tutti gli articoli e nei giorni successivi si trasforma nel fatto politico di fronte al quale si deve misurare il movimento operaio.

« Elementi incontrollati ed esasperati », « fenomeni di provocazione », « tentativi teppistici e provocatori », « provocazione preordinata », « provocazione del battaglione mobile di Padova », « piccoli gruppi di irresponsabili e di provocatori professionali », « giovani scalmanati », « anarchici », « internazionalisti ».

Comunicato della C.d.L.: « alcune manifestazioni di violenza dimostravano la presenza di nuclei di provocatori che operavano sul piano del teppismo ».
Altro comunicato della C.d.L.: « la C.d.L. e la FIOM provinciale di Torino chiedono a tutti i lavoratori e a tutti coloro che guardano con simpatia alle lotte sindacali, la massima disciplina agli orientamenti e alle direttive del sindacato... Nelle condizioni attuali infrangere questa disciplina vuol dire oggettivamente fornire armi all'avversario della classe operaia e quindi tradire la grande rinnovata spinta delle masse, le loro attese e la possibilità di successo della lotta ».
Da questo momento si profila la minaccia che pesa sul centro-sinistra; cioè l'« intenzione del padronato, della destra politica e di quelle componenti conservatrici che albergano nella stessa D.C. e nella maggioranza governativa (in evidente collusione con alcune autorità di polizia) di fare pressione sul governo di centro-sinistra per snaturare i sia pur timidi e contraddittori indirizzi programmatici » (*Unità Operaia,* 11 luglio). « È chiaro che i dirigenti torinesi del sindacato riformista o del sindacato di fabbrica, puri strumenti del padrone, non potevano comprendere queste cose. Dovrebbero però comprenderle quegli uomini politici, come Giuseppe Saragat, come Ugo La Malfa, i quali hanno dimostrato, negli ultimi tempi, di afferrare il valore della lotta contro i grandi monopoli capitalistici per le sorti della democrazia italiana e il valore del contributo che a questa lotta possono e debbono dare le masse operaie » (P. Togliatti, « Vittoria alla FIAT », *Rinascita,* 14 luglio).

In queste affermazioni si rivelano in modo compiuto le debolezze e le contraddizioni in cui si dibatte il movimento operaio. Da un lato il centro-sinistra con la sua politica sociale avanzata e le industrie di Stato, dall'altro la Confindustria e all'interno di quest'ultima le due fazioni contrapposte; l'ala intransigente con la sua politica di rappresaglia e Valletta.

Questa *scissione* del fronte padronale viene quindi vista come il risultato della pressione delle masse e come tale valutata positivamente, ma in realtà ciò che si è venuta a perdere è una visione ed un'analisi del disegno del

capitale nella sua globalità. Vi è in ultima analisi sia una sottovalutazione delle possibilità del capitale, sia una sopravvalutazione dell'azione della classe operaia a contrastarlo, sopravvalutazione che si traduce in una sfiducia *di fatto* (come si è visto) ogni qual volta si presenti l'opportunità di passare alla lotta aperta.

8. Verso una nuova ripresa dell'agitazione

Contemporaneamente alla decisione di accettare il protocollo Intersind, la FIOM metteva in discussione tutta la prima fase della conduzione della lotta, ridefinendo la funzione e la linea di un sindacato di classe.

« Con coraggiosa autocritica il CC della FIOM ha individuato le responsabilità della presente situazione nell'insufficiente posto che la rivendicazione sul potere di contrattazione ha avuto fra le altre richieste dei metallurgici. Inoltre, uno scarso legame con i lavoratori durante la trattativa con l'Intersind, ha nociuto alla possibilità di mobilitare la categoria e quindi di influire sugli altri sindacati... Ha altresí rilevato che si era alquanto gonfiata quella ' sostanziale concordanza ' tra i sindacati, che pure esisteva sul complesso delle rivendicazioni dei metallurgici. Sul tema fondamentale del diritto di contrattazione invece, le posizioni erano sensibilmente diverse. L'unità sindacale — è stato affermato — si sorregge col dibattito, non col silenzio sulle divergenze di impostazione... Le future fasi della vertenza dovranno portare infine ad una piú costante presenza della categoria, attraverso consultazioni di massa, con l'obiettivo — fissato dal CC FIOM — di non firmare piú nessun contratto senza il pronunciamento dei lavoratori ». (*Unità,* 13 luglio, resoconto di A. Acc.).

A un mese dall'inizio dell'agitazione il sindacato di classe si ritrova di fronte il problema della conduzione e dell'organizzazione democratica della lotta, con tuttavia un decisivo condizionamento derivato da un periodo di inerzia sindacale e di accordi al vertice: il modo con cui si è arrivati a proclamare una giornata di sciopero per il 30 luglio, lunedí, immediatamente prima delle ferie, ne è una conferma.

(*Dino De Palma* e *Gabriele Lolli*)

Alcune osservazioni sui fatti di piazza Statuto

I fatti di Piazza Statuto hanno avuto nella stampa tre interpretazioni differenti. Si può generalizzarle con l'attribuzione dei disordini ai comunisti data dalla stampa borghese, e con quelle della stampa di sinistra (accolte anche da alcuni altri giornali come *L'Espresso,* che hanno, *grosso modo,* seguito le spiegazioni della CISL) che da una parte ha accusato alcuni gruppi al soldo degli industriali come provocatori organizzati, e dall'altra ha asso-

ciato ad essi la « teppa » torinese, formata, è stato scritto, da giovani immigrati del giro di Porta Palazzo, prezzolati e no, che fanno parte di un sottoproletariato non ancora integrato nella vita cittadina, sostanzialmente estraneo alle lotte e agli scioperi dei giorni precedenti.

Vanno respinte a nostro parere, ovviamente, la prima, ma parzialmente anche le seconde, spesso inspirate non tanto dalla giusta preoccupazione di mettere in luce il carattere di diversione che quegli incidenti hanno assunto rispetto allo sviluppo della lotta operaia alla Fiat, quanto di respingere, con orrore, qualsiasi ombra sulla rispettabilità « democratica ». Se infatti è da escludersi senza alcun dubbio un' organizzazione comunista dei fatti, comoda spiegazione del governo e della polizia sulla scia delle accuse padronali, non bastano a spiegare i gravi disordini di piazza, squallida degenerazione di una manifestazione che era iniziata come protesta operaia verso il tradimento sindacale della UIL, la presenza dei soliti gruppetti de « L'Ordine Nuovo » e di « Pace e Libertà » e di qualche delinquente pagato da loro o isolato. Costoro si sono inseriti nella manifestazione col chiaro intento di favorire la repressione poliziesca e di sminuire la lotta dei metallurgici: il vantaggio per la Fiat era piú che evidente. D'altro canto, l'attività della polizia, improntata ai metodi tradizionali e ben noti dei « celerini », con forze e dirigenti arrivati per l'occasione in gran fretta da Roma e da altre parti, ha attirato qualche pregiudicato del giro della delinquenza spicciola torinese, che con la polizia ha sempre un conto aperto. Ma, come numero e come spinta, questi individui non rappresentano che in piccola parte i giovani di piazza Statuto. Per questo rifiutiamo la generalizzazione delle accuse di « teppa » e « fascisti al soldo della Fiat » fatta nei loro confronti.

Negli ultimi anni sono immigrate a Torino quasi quattrocentomila persone, provenienti quasi tutte dalle campagne e dalle zone depresse, tanto meridionali che centrosettentrionali. All'interno del gruppo meridionale e centrale v'è però una prevalenza di immigrati in classi di età piú giovani (inferiori ai 35 anni) e di sesso maschile; nel gruppo settentrionale al contrario sono in prevalenza le femmine, e le persone al di sopra dei 25 anni. Per gli immigrati meridionali (che sono arrivati ed arrivano secondo le catene di richiami familiari o paesani, prima l'uomo, il giovane, e successivamente la moglie, i genitori, gli amici), come per buona parte degli altri, la sistemazione lavorativa al loro arrivo a Torino è lasciata alla loro iniziativa o ad indicazioni che raccolgono nel loro ristretto giro di incontri. Molti, i piú fino al 1958, finiscono nell'edilizia, o come muratori o piú semplicemente come manovali, o attualmente, i piú, come cottimisti. Le paghe sono buone, ma non sempre sono riconosciuti i diritti sindacali e assistenziali: basta ricordare che spesso gli straordinari non vengono pagati in quanto tali, e il numero altissimo di infortuni, anche mortali, causato dalla mancata applicazione delle varie norme previdenziali da parte delle imprese. Per arrivare a guadagnare di piú, gli orari e il ritmo di lavoro, specialmente per i cottimisti sono massacranti. Il sindacato in genere non li raggiunge: il suo lavoro non arriva fino ai cantieri, che sono d'al

tronde qualche migliaio, e continuamente fluttuanti, tra la città e la provincia. Ci si limita ad aspettare in sede l'arrivo dei piú intraprendenti, e ad espletare le vertenze del caso.

Molti altri lavorano nelle « bòite » artigiane, e nelle piccole officine meccaniche, dai tre-quattro ai venti-trenta operai. Anche in queste si verificano numerosissime irregolarità contrattuali, anche in queste il sindacato non riesce ad arrivare.

La situazione piú indicativa è però quella delle piccole e medie fabbriche, sorte a migliaia in questi ultimi tre anni sull'onda del « miracolo ». Esse sono in gran parte piú o meno direttamente controllate dal monopolio automobilistico, o perché lavorano per la Fiat, o perché la loro esistenza è collegata all'andamento del mercato automobilistico e alla politica finanziaria che la Fiat applica nei loro confronti attraverso i vari istituti di credito e l'UFI. In queste sopravvivono ancora situazioni di prepotere che trovano la loro espressione piú indicativa nel contratto a termine (tre mesi, ad eccezione di quelle fabbriche dove negli ultimi due anni vi sono state delle lotte che hanno portato il termine a sei mesi). Spesso gli straordinari non vengono pagati secondo le norme, e esistono vari altri problemi sindacali, che favoriscono in definitiva una mobilità professionale continua, quel passaggio da fabbrica a fabbrica che nel momento attuale rappresenta per gli industriali una delle preoccupazioni maggiori. In effetti, contrariamente a quanto gli industriali affermano ancora insistentemente nelle fabbriche in cui si è avuto negli ultimi anni un perfezionamento tecnologico notevolissimo, il neo-assunto non ha bisogno di lunghi periodi di qualificazione, e viene direttamente immesso nel processo produttivo con mansioni specifiche ben definite. Negli ultimi due anni la richiesta di manodopera è stata sempre molto alta. Non si verificano piú neanche i passaggi dall'edilizia all'industria, prima nelle piccole fabbriche e poi nelle grandi, che erano tipici degli anni precedenti.

Nelle migliaia di piccole e medie fabbriche il sindacato arriva raramente: spesso si ignora totalmente quanto avviene all'interno, perché non vi è presente né un iscritto al sindacato, né un qualsiasi altro operaio in collegamento con i partiti di sinistra. Lo sciopero dei metalmeccanici ha notevolmente modificato questa situazione: operai di fabbriche di cui si ignorava del tutto, o quasi, la situazione interna hanno scioperato compatti e con entusiasmo; molti di loro negli scioperi dei giorni successivi si sono portati davanti agli stabilimenti Fiat ed hanno partecipato ai picchetti. Tuttavia è anche avvenuto in qualche caso che l'intervento paternalistico del padrone, con qualche concessione minore o con qualche promessa, ha bloccato la continuazione della lotta. Dove il sindacato non arriva, e per deficienze organizzative e per un'effettiva mancanza di uomini che dipende in parte dalle prime, arrivano assai raramente anche i partiti. È dimostrato che la massa degli immigrati vota generalmente per il PCI, ma l'attività del partito comunista nei loro confronti si limita spesso a discorsi in tempo d'elezione, che anzi, nella misura in cui si continua a dividere gli operai in categorie («operai, immigrati, donne, giovani ») incontra una loro diffidenza non immotivata: proprio per la tendenza a fare per loro un discorso a parte. Le carenze orga-

nizzative del PSI sono ben note. Del le organizzazioni giovanili, la FGCI probabilmente è l'organismo politico che vanta tra gli iscritti il maggior numero di immigrati. Ma il discorso non è diverso. È anzi piú evidente in questo caso, salvo rare eccezioni, una politica di tesseramento indiscriminato, che tende al numero senza fornire dopo una base politica seria, prospettive diverse da quelle fornite dai «fondi» dell'*Unità*.

Un discorso su questi giovani non può prescindere da un accenno alle loro condizioni di vita esterne alla fabbrica. Da una parte essi incontrano le difficoltà d'inserimento che la politica industriale pone loro abilmente, onde favorire i discorsi che il suo organo di stampa cosí spesso ripete e che vengono ancora accolti a livello della piccola e media borghesia, discorsi di tono razzista e colonialista che assieme alla lamentazione sulla presunta «inciviltà» degli immigrati nei vari campi, esaltano l'accoglienza cortese e immeritata che loro offre la città, concludendo con un invito all'«adattamento» a livello del mitico operaio di buon senso, che veniva individuato, fino al momento degli scioperi, nel «bravo operaio Fiat».

Dopo giornate di lavoro durissime (tutti sono sovraoccupati, lavorano piú dell'orario normale per poter permettersi quel tanto di benessere che li ha spinti all'emigrazione, e per fare arrivare, se non sono ancora qui, le famiglie) la città offre loro solo i rapporti con il loro gruppo d'origine, i modi piú squallidi d'occupazione del loro tempo libero, e insieme enormi difficoltà d'insediamento. Si pensi ad esempio al problema degli alloggi, del letto, sei od otto in una stanza.

I giovani che hanno partecipato ai «fatti» di piazza Statuto vengono da queste situazioni, che non sono di disoccupazione, ché tutti o quasi sono risultati operai, in prevalenza di piccole e medie fabbriche e poi delle grandi, o artigiani, o edili, ma spesso di sovraoccupazione; non sono di delinquenza, ché salvo poche eccezioni essi sono risultati incensurati. Che a loro si siano aggiunti elementi di destra, provocatori di professione, non può in alcun modo giustificare una accusa indiscriminata di «teppismo». La carica di rabbia e di aggressività che questi giovani hanno dimostrato è causata da esperienze di lavoro e di vita che li isolano e non li aiutano a sentirsi partecipi di una piú vasta coscienza di classe. Questa carica non ha trovato altro modo di esplicazione che nella rabbia contro gli elementi piú appariscenti, piú ovvi e generici del potere: la distruzione degli oggetti del «bene pubblico» e la rivolta contro quello che è ancora per loro il primo simbolo dello Stato e del potere: la polizia.

Riuscire ad incanalare ed esaltare questa carica di lotta, impedendo nello stesso tempo che scada in manifestazioni controproducenti era ed è compito delle organizzazioni di classe. Esse potranno riuscirvi non solo con una piú efficiente organizzazione, ma anche e principalmente nella misura in cui sapranno porre delle prospettive sindacali e politiche valide: lo scadimento di tipo anarchico della lotta operaia è la contropartita di una linea e di una prassi riformista che non riconoscono l'alto livello di tensione di classe oggi esistente.

Non a caso la valutazione negativa nella stampa socialista e comunista dei fatti di piazza Statuto è sembrata coinvolgere un *generale* rifiuto della

violenza *in sé* (dunque anche della violenza rivoluzionaria); e quei fatti sono stati anzi occasione per riesumare una rappresentazione caricaturale di posizioni di sinistra nel movimento operaio.

Questa sinistra « inventata » è precisamente la proiezione simmetrica del riformismo attuale con la sua pretesa di interpretare l'azione *politica* della classe operaia entro gli schemi della «via democratica»: la sinistra è rappresentata come rozza negazione della «politica», blanquismo, e cosí via. Non è detto che tali « invenzioni » siano sempre consapevole copertura ideologica. Anzi. Sono prima di tutto risultato dell'impotenza e meschinità teorica del riformismo. Ma oltre la sfera dell'interpretazione ideologica e della polemica, la deformazione della sinistra *esiste* nella prassi di un partito operaio la cui linea dominante sia riformista: la sinistra che vi si produce tende ad assumere effettivamente quei tratti di «rozzo blanquismo» che il gruppo egemone le attribuisce. Ciò è da spiegarsi in modo *positivo,* non con il ricorso a un astratto schema «dialettico»: nella formazione (teorica e pratica) del militante PCI e PSI è cosí centrale l'identificazione della strategia stessa — e non soltanto della tattica — del movimento operaio nella linea «democratica» che qualsiasi rifiuto degli schemi « democratici » diviene immediatamente affermazione dell'insurrezione istantanea, ecc.

Ed ogni visione scientifica dei rapporti di classe è a tal punto annientata che sola sede della rivoluzione può apparire la «piazza». Ma dentro le stesse organizzazioni tutta questa falsità ha un limite molto preciso e molto stretto, che coincide con la presenza e con la cosciente esperienza di lotta dei militanti operai: dacché nessuna politica riformistica riesce a imbrigliare l'insubordinazione operaia contro il capitale pianificato, la crescita, contro il capitalista collettivo, dell'operaio collettivo, che propone direttamente la questione di una *strategia* per il socialismo.

(*Q. R.*)

Primi elementi per lo studio del capitalismo

I compagni torinesi dei « Quaderni Rossi» hanno iniziato un'attività di studio intesa a fornire a una cerchia piú larga di giovani compagni elementi fondamentali di conoscenza del pensiero marxista. Il dibattito è condotto con riferimenti al capitalismo contemporaneo e alle lotte operaie attuali.
Diamo di seguito la traccia della prima relazione preparata dai compagni Dino De Palma e Sandro Meliga.

1.1 *Il punto di vista cosiddetto 'materialistico'*

Un sistema sociale è una trama di svariati rapporti sociali che vanno dai rapporti primari a carattere sessuale, di parentela, sino ai piú complessi rapporti a carattere economico, giuridico, ecc. Di fronte a questa molteplicità di aspetti dobbiamo scegliere e isolare dal complesso delle relazioni sociali un insieme particolare di

rapporti che riteniamo significativi, in altri termini adeguati per individuare il funzionamento del sistema sociale in questione.

Questo procedimento che qui abbiamo delineato non è che quello che Marx assunse quando si pose il problema di studiare il capitalismo nella sua fase piú avanzata: l'Inghilterra nella prima metà del sec. XIX. Cosí anche noi per definire il capitalismo in quanto sistema sociale, dobbiamo scegliere le relazioni sociali piú significative.

Quali sono le relazioni che scelse Marx e in base a quale criterio operò quella scelta? Nella *Prefazione* a *Per la Critica dell'economia politica* (1895) Marx scriveva: «La mia ricerca arrivò alla conclusione che tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono essere compresi né per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza....; e che l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica ». (Editori Riuniti, Roma 1957, p. 10).

1.2 *I rapporti di produzione e la divisione del sistema in classi.*

Quando Marx parla di 'rapporti materiali dell'esistenza' intende i *rapporti di produzione,* che nel sistema sociale capitalistico si configurano come rapporti tra coloro che detengono i mezzi di produzione e coloro che, non possedendoli e non potendovi accedere, sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza. Il possesso o meno dei mezzi di produzione stabilisce due diverse posizioni entro i rapporti economici-sociali, rispetto alle quali gli individui si costituiscono come *classe.* Diremo allora che la classe dei capitalisti è costituita da quegli individui o gruppi di invidui che sono proprietari dei mezzi di produzione, «dove proprietà implica il controllo effettivo». (SWEEZL, *Il presente come storia,* Einaudi, Torino 1962, p. 62).

2. Il plusvalore

2.1 *La forza-lavoro come merce.*

Abbiamo detto che coloro che non detengono i mezzi di produzione sono costretti a vendere la loro forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza. Si tratta ora di esaminare quali sono le conseguenze di quest' affermazione.

Anzitutto va osservato che il fatto che i non detentori dei mezzi di produzione vendano la loro forza-lavoro, costituisce un ulteriore elemento caratteristico del sistema sociale capitalistico.

Nel capitalismo la forza-lavoro si presenta come oggetto di scambio, di compra-vendita, e «i rapporti tra proprietari e non-proprietari assumono i caratteri di rapporti di scambio » (SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico,* Einaudi, Torino 1951, p. 86). Marx esprimeva questo concetto dicendo che il capitalismo «può nascere soltanto quando il proprietario dei mezzi di produzione e di sussistenza si incontra sul mercato con il libero lavoratore che vende la propria forza-lavoro ». (*Il Capitale,* Vol. I, Tomo I, Sez. II, p. 187, Editori Riuniti, Roma 1956); « ... e quel che dà carattere all'epoca capitalistica è il fat-

to che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene...» (*Ibid.*, nota).

Marx stabilisce due condizioni perché avvenga questo rapporto di scambio: 1) il possessore della merce forza-lavoro, cioè il lavoratore, deve poter disporre di questa merce, cioè esserne *libero proprietario*. «Egli si incontra sul mercato con il possessore di denaro e i due entrano in rapporto reciproco come *possessori di merci*, di pari diritti, distinti solo per esser l'uno compratore, l'altro venditore, *persone* dunque *giuridicamente eguali*». (*Ibid.*, p. 184). La democrazia borghese garantisce l'eguaglianza su di un piano *meramente* giuridico *proprio in quanto* lascia sussistere le disuguaglianze *di fatto* che esistono nella società borghese. 2) Il lavoratore deve essere costretto a vendere la merce forza-lavoro in quanto è l'unica merce di cui dispone, non possedendone altre, cioè non possedendo capitale. «La seconda condizione essenziale affinché il possessore del denaro trovi la *forza-lavoro* sul mercato *come merce*, è che il possessore di questa non abbia la possibilità di vendere merci nelle quali si sia oggettivato il suo lavoro, ma anzi, sia *costretto* a mettere in vendita, come *merce, la sua* stessa *forza-lavoro*, che esiste soltanto nel suo corpo vivente». (*Ibid.*, p. 185).

2.2 *Il valore della forza-lavoro*

Ora la forza-lavoro in quanto merce ha un suo valore: come si determina il valore di questa merce peculiare? A questa domanda Marx risponde come segue: «Il valore della forza-lavoro, come quello di ogni altra merce, è determinato dal *tempo di lavoro necessario* alla produzione, e quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico... Data l'esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione, ossia nella conservazione di esso. Per la propria conservazione l'individuo vivente ha bisogno di una certa somma di mezzi di sussistenza. Dunque il tempo di lavoro necessario per la produzione della forza-lavoro si risolve nel tempo di lavoro necessario per la produzione di quei mezzi di sussistenza; ossia: il *valore della forza-lavoro* è il *valore dei mezzi di sussistenza necessari* per la conservazione del possessore della forza-lavoro.. La somma dei mezzi di sussistenza deve dunque essere sufficiente a conservare l'individuo che lavora nella sua normale vita, come individuo che lavora. I bisogni naturali, come nutrimento, vestiario, riscaldamento, alloggio, ecc., sono differenti di volta in volta a seconda delle peculiarità climatiche e delle altre peculiarità naturali dei vari Paesi. D'altra parte, il *volume dei cosiddetti bisogni necessari*, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un *prodotto della storia*, e dipende quindi in gran parte del grado di incivilimento di un Paese, e fra l'altro anche, ed essenzialmente, dalle condizioni, e quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori». (*Ibid.*, p. 188).

2.3 *Il lavoro come fonte di valore*

In breve il valore della forza-lavoro è costituito dal valore di una certa quantità di merci ordinarie. Il capi-

talista, in quanto possessore di capitale, compra sul mercato una serie di merci: macchinario, materie prime e forza-lavoro. Queste merci sono usate nel processo produttivo per la produzione di altre merci destinate a ritornare sul mercato. La vendita di queste merci procura al capitalista una quantità di denaro maggiore di quella spesa per l'acquisto di macchinario materie prime e forza-lavoro. Nel corso del processo produttivo si è cosí venuta a creare una quantità supplementare di valore (o *plusvalore*) che resta nelle mani del capitalista. Come si è formato questo plusvalore?

Il lavoratore, durante il processo produttivo, produce dopo un determinato periodo di tempo, un valore pari a quello necessario per provvedere alla sua esistenza e a quella della sua famiglia, cioè produce una quantità di merci equivalente al valore della propria forza-lavoro. Questo valore prodotto gli viene corrisposto sotto forma di salario. Tuttavia il processo produttivo continua e il nostro lavoratore produce una ulteriore quantità di valore eccedente che non gli è piú corrisposta sotto forma di salario. In questo periodo di tempo il suo lavoro è *lavoro non pagato*. «Di conseguenza, la giornata lavorativa può essere divisa in due parti: lavoro necessario e pluslavoro. In situazione di produzione capitalistica, il prodotto del lavoro necessario va a beneficio del lavoratore sotto forma di salario, mentre il prodotto del pluslavoro viene incamerato dal capitalista sotto forma di plusvalore ». (SWEEZY, *Le teoria...* cit., p. 92). Per comprendere questo occorre tener presente ciò che già è detto e cioè che il valore di una merce è dato dalla quantità di lavoro socialmente necessario per la sua produzione.

Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalistico non è dunque l'esistenza del pluslavoro, ma la forma specifica che esso assume. Per comprendere questa forma specifica occorre partire dal fatto che, come abbiamo già detto, i rapporti di produzione sono rapporti di scambio, cioè di compra-vendita. Ciò che avviene nel rapporto di produzione è quindi uno scambio tra merci che hanno valore definito: da un lato quella merce peculiare che è la forza-lavoro, dall'altro il salario, cioè una quantità di merci pari al valore della forza-lavoro. La forza-lavoro è una merce che ha la caratteristica di essere fonte di valore. Ma già sappiamo che la forza-lavoro produce nel processo produttivo una quantità di merci, e quindi di valore, superiore al proprio valore. È quindi dalla forza-lavoro come fonte di valore e dal carattere di scambio dei rapporti di produzione che il pluslavoro prende forma di plusvalore. Diventa chiaro a questo punto che certi fatti sociali come il pluslavoro, pur comuni a società diverse, acquistano un significato storicamente determinato a seconda di come si configurano i rapporti di produzione. Nella società capitalistica, dove i rapporti di produzione assumono la forma di rapporti di scambio, il pluslavoro assume la forma di plusvalore.

2.4 *Il plusvalore come fine della produzione capitalistica.*

Come si è già detto il capitalista si presenta sul mercato con denaro con cui acquista forza-lavoro e mezzi

di produzione e, quindi, dopo aver compiuto un processo di produzione, ritorna sul mercato con un prodotto che a sua volta converte in denaro. Questa quantità di denaro finale, come è stato dimostrato esponendo la formazione del plusvalore, è superiore alla quantità di denaro iniziale. Questo incremento in denaro, cioè il plusvalore, costituisce il reddito del capitalista e rappresenta il fine ultimo della produzione. «Motivo propulsore e scopo determinante del processo capitalistico di produzione è in primo luogo la maggiore possibile *autovalorizzazione del capitale,* cioè la produzione di plusvalore piú grande possibile, e quindi il maggiore sfruttamento possibile della forza-lavoro da parte del capitalista ». (*Ibid.,* Tomo II, sez. IV, p. 28). I beni che si ottengono alla fine del processo produttivo non costituiscono quindi lo scopo effettivo della produzione capitalistica la quale ha di mira solo il processfo, senza requie e senza fine della creazione del profitto.

3. Capitalista collettivo e classe operaia nella produzione capitalistica

Si è visto come, proprio per la natura di scambio dei rapporti di produzione, l'operaio sia costretto a vendere la sua forza-lavoro. La vendita della forza-lavoro comporta sia la perdita del controllo sul proprio lavoro, che viene utilizzato secondo le leggi del capitale, sia la perdita del controllo sul prodotto del proprio lavoro. Da ciò deriva la funzione che Marx assegna al capitalista nel processo produttivo: «La direzione del capitalista non è soltanto una funzione particolare derivante dalla natura del processo lavorativo sociale e a tale processo pertinente; ma è insieme *funzione dis fruttamento di un processo lavorativo sociale...* ». (*Ibid.,* sez. IV, p. 29).

Questa duplice perdita di controllo si configura come « alienazione » cioè estraneazione dell'attività produttiva e del suo prodotto da parte dell'operaio. Alla perdita del controllo da parte dell'operaio corrisponde una acquisizione di controllo da parte del capitalista sotto la forma del capitale, cioè la completa subordinazione dell'operaio alla classe dei capitalisti. Si sviluppa in tal modo un doppio processo di unificazione. Nel processo produttivo capitalistico l'organizzazione sociale del lavoro imposta dal capitale raccoglie in classe i singoli operai sulla base di una comune condizione di subordinazione: « ... la cooperazione degli operai salariati è un semplice effetto del capitale che li impiega simultaneamente; la connessione delle loro funzioni e la loro unità come corpo produttivo complessivo stanno al di fuori degli operai salariati, nel capitale che li riunisce e li tiene insieme ». Come osserva il MICHAUD « questa unità, che sia o no cosciente, è il correlato indispensabile dell'unità della classe capitalistica » (*Teoria e storia nel « Capitale » di Marx,* Feltrinelli, Milano 1960, p. 133).

Proprio perché il controllo sulla produzione si configura come controllo del capitale, l'unificazione della classe dei capitalisti si realizza come potere totalitario del capitale. « ... ogni singolo capitalista, come pure l'insieme dei capitalisti di ogni particolare sfera di produzione, sono interessati allo sfruttamento e al grado di sfruttamento di

tutta la classe operaia da parte del capitale complessivo, non soltanto per solidarietà di classe ma per diretto interesse economico, perché... il saggio medio del profitto dipende dal grado di sfruttamento del lavoro complessivo da parte del capitale complessivo ». (Ibid., Vol. III, Tomo I, sez. II, p. 246).

4. Conclusioni

Quale è il significato dell'osservazione da noi fatta, che cioè « la democrazia borghese garantisce l'eguaglianza su di un piano *meramente* giuridico *proprio in quanto* lascia sussistere le disuguaglianze *di fatto* che esistono nella società borghese? » Marx ha sviluppato ampiamente la critica alla democrazia borghese, mettendone in luce i limiti essenziali, in molti suoi scritti, nei quali ci proponiamo di tornare in seguito. Per ora occorre rilevare che, poiché l'eguaglianza, nella società e nello Stato borghese, si realizza ad un livello relativamente indipendente da quei rapporti che condizionano in modo decisivo la vita degli uomini, cioè dai rapporti di produzione, è illusorio fondare una strategia rivoluzionaria *soltanto* sull'uso degli strumenti politici e istituzionali della democrazia borghese, quali ad esempio il Parlamento, le elezioni politiche, la Costituzione, ecc., « trasformando la necessaria utilizzazione del parlamentarismo borghese e della legalità borghese nel feticismo per questa legalità » (LENIN, *La Guerra imperialista,* Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 16).

A questo punto incomincia pertanto a profilarsi in modo abbastanza evidente come la critica della società capitalistica e la critica dello Stato borghese assumano in Marx un carattere profondamente *unitario e coerente*: se infatti la società è dominata dal potere totalitario del capitale, lo Stato borghese, nella sua forma piú avanzata di Stato democratico, non solo lascia sussistere, ma giustifica tale dominio realizzando sí la libertà e l'eguaglianza, ma rendendole *di fatto* inoperanti, col trasferirle « nel cielo della politica ».

Da tale profonda coerenza ed unità dell'analisi marxiana dei vari livelli del sistema capitalistico scaturisce una *indicazione politica unitaria.*

L'ipotesi di lavoro, che sta alla base dell'analisi marxiana della società moderna, non deve essere infatti assunta come « filo conduttore » del lavoro teorico e della ricerca, ma deve essere sviluppata nelle sue conseguenze *pratiche* e assunta come *criterio di orientamento* dell'azione politica. Proprio perché i rapporti sociali del sistema capitalistico hanno la propria condizione necessaria (anche se non sufficiente) nei rapporti di produzione, saranno soprattutto questi ultimi che le lotte della classe operaia dovranno investire, per porre le condizioni del rovesciamento rivoluzionario del capitalismo.

La condizione fondamentale per impo stare una lettura del *Capitale* proficua ed orientativa è la ricerca dei significati e delle indicazioni politiche in esso contenute. La connessione — nella critica di Marx — fra analisi del capitalismo e analisi dello Stato borghese ci ha permesso di individuare il significato politico di tale critica e di derivarne una prima essenziale indicazione pratica.

La condizione fondamentale per impo-
problemi di difficoltà ben maggiore,

la cui rilevanza politica non può essere sottovalutata; ecco i principali: si è parlato di dominio e potere del capitale; come si espande e si articola tale potere e come il capitale realizza il proprio controllo sulla società? Si è detto che non la produzione di beni, ma la « produzione di plusvalore piú grande possibile » costituisce il fine del processo capitalistico. Quali sono le altre condizioni oggettive di funzionamento che rendono possibile al sistema la realizzazione di questo fine? Si è parlato di unificazione della classe operaia « nel capitale »; quali sono le condizioni perché tale unità si contrapponga al capitale?

La risposta a questi problemi presuppone l'introduzione di nozioni e la ricostruzione di molte analisi marxiane che trascendono i limiti di questa esposizione. Una adeguata analisi del loro significato teorico e politico verrà ulteriormente fornita.

Un giornale operaio all'Alfa Romeo

A febbraio iniziano all'Alfa Romeo le prime pressioni dei lavoratori per entrare in lotta, si verificano alcune fermate autonomamente organizzate nei diversi reparti; gli operai insistono sulla esigenza di una loro generalizzazione per arrivare allo sciopero. Tale processo di maturazione è favorito dalla pressione che esercita la lotta delle altre aziende milanesi, che già avevano iniziato quel movimento, che condurrà poi i Sindacati ad inquadrare queste stesse lotte negli scioperi per la contrattazione integrativa aziendale.

Il 5 marzo finalmente la FIM-CISL e la FIOM dichiarano lo sciopero all'Alfa Romeo, che continuerà con una tensione sempre piú violenta ed esasperata fino a venerdí 13 aprile, allorché tutti i reparti decidono di invadere la Direzione, che continua a rifiutare le trattative. In seguito a questi fatti vengono sospesi 30 operai. Lo sciopero continua fino al 24 aprile, gli operai criticano aspramente le decisioni delle organizzazioni sindacali per la impostazione della lotta troppo « timida » e per l'isolamento totale in cui si trovano a lottare. Vogliono forme di lotta globali passibili di una sempre maggiore generalizzazione, « adeguate » allo scontro di classe in atto. Gli operai dell'Alfa Romeo tentano un collegamento nella lotta con la Siemens. Lo sciopero è totale, ma si trascina ormai, diminuisce la cosciente partecipazione operaia. Intanto sono iniziate le trattative aziendali, gli operai non accettano di firmarle se non si ritirano le sospensioni. L'accordo viene firmato il 24 aprile con risultati irrisori, le sospensioni vengono trasformate in dimissioni volontarie di sette operai. È in questo periodo che si fa piú evidente agli operai la frantumazione e l'isolamento delle lotte dei metallurgici milanesi, chiuse affrettatamente contro la loro stessa volontà. La UIL denuncia il contratto nazionale e il capitale chiede che le particolari rivendicazioni aziendali siano ribaltate nella piattaforma del contratto nazionale. Ma la Fiom va piú avanti, chiede che siano prima conclusi gli accordi aziendali, nelle fabbriche ancora in lotta: « In caso contrario la discussione per la disdetta del contratto non si farà in Piazza Venezia a Roma, ma con i lavoratori nelle fabbriche in sciopero ». D'ora in poi tutte le aziende a partecipazione statale e fra queste l'Alfa Romeo e la Siemens, che dal 1960 sono all'avanguardia della lotta dei metalmeccanici, vengono fisicamente isolate, tagliate fuori da tutto il movimento di classe in corso.

Il giornale « Potere Operaio » fatto

dagli operai dell'Alfa Romeo, durante le trattative Intersind, mostra come generalmente determinanti, per la classe operaia, siano la logica del profitto, i fattori tecnologici oggettivi e del rapporto di lavoro.
Di questo giornale riportiamo qui alcuni passi.

Il primo passo da fare è quello di prendere sempre collettivamente e noi stessi le nostre decisioni che ci riguardano, per organizzare quella unità di classe che oggi all'Alfa Romeo è possibile realizzare, per contrapporci permanentemente e globalmente al « sistema di fabbrica » *che il capitale vuole imporci...*
In queste dure lotte si ravvisa una ripresa della coscienza di classe che si inquadra di per sé, in una nuova opposizione rivoluzionaria allo strapotere capitalista, oggi piú che mai concentratosi nella burocrazia politica accentrata nello Stato italiano; ed è logicamente comprensibile il richiamo istintivo della base ai vertici politici e sindacali per una loro opposizione al capitale con metodi di lotta piú energici e linee piú avanzate.
Infatti la fase articolata della lotta, che è transitoria rispetto alla evoluzione del contratto nazionale e che ha lasciato il capitale con il mozzato respiro, deve essere rovesciata nella fase della rivendicazione permanente che, al di là di certe scadenze, ci richiama a forme di lotta piú impegnative, secondo le leggi classiste per la conquista del potere...
E tuttavia lo sciopero continua e riesce, ma anziché allargarsi a tutte le sfere produttive, la lotta viene isolata il piú possibile facendola passare per un dato aziendale.
Di questo imbrigliamento delle masse portano la paternità la CISL e la FIOM (si dirà poi che si è salvato il caos e la degenerazione)...
Nel protocollo presentato dall'Intersind è sancito il diritto di tregua... La FIM-CISL e la UILM pongono subito la firma al documento; la FIOM lo dichiara « assolutamente inaccettabile », ma dopo dieci giorni lo firma, temendo l'isolamento alla contrattazione!
Tutto ciò accade all'insaputa della classe interessata, e timidamente lo si espone... a fatto compiuto!
Nella fase attuale del suo sviluppo, il capitalismo deve riuscire ad accelerare ed a rendere stabile il processo di rammodernamento e di stabilizzazione di tutto il suo sistema di potere. Per riuscire a far questo, il capitalismo deve riuscire a spezzare la classe operaia, che oggi risponde a questo piano con la sua volontà di unità...
Se questo gioco riesce, se la classe operaia in questi anni non riuscirà ad organizzare l'enorme potenziale anticapitalistico che ha caratterizzato, come scontro di classe, la lotta dei metallurgici, allora il capitale avrà guadagnato un lungo periodo di respiro, in cui potrà perfezionare e portare fino in fondo la pianificazione del suo dominio assoluto dentro e fuori la fabbrica. L'unica risposta possibile è l'organizzazione permanente dell'insubordinazione operaia...

Corrispondenza da Genova

Genova sta diventando la capitale sindacale del centro-sinistra. È in atto una grossa operazione per integrare i sindacati nel sistema, facendo qualche concessione in tema di contrattazione. L'obbiettivo della Finsider e della Finmeccanica è la tregua sindacale, che val bene il prezzo di qualche concessione. L'operazione è agevolata dalla politica dei partiti operai verso le aziende di stato, ricca di suggestioni collaborazionistiche.

L'operazione iniziò con l'accordo Italsider dello scorso anno e prosegue oggi con l'accordo Intersind. L'accordo Italsider affermò il diritto di contrattare a livello aziendale l'inquadramento professionale dei lavoratori; nella realtà i sindacati si limitarono a firmare l'estensione delle paghe di classe in vigore alla Cornigliano a tutta l'azienda in cambio di qualche concessione riguardante la mobilità interna; il potere contrattuale del sindacato nell'azienda si risolse in una assistenza tecnica ai lavoratori che aprissero controversia individuale per difetti od omissinoi della valutazione. Gli attivisti FIOM sperarono molto sulle poche ore settimanali che l'azienda avrebbe loro concesso per assistere i lavoratori: grazie a questi contatti — dicevano — avremo la possibilità di costruire il sindacato nell'azienda. Ma anche questa concessione fu, alla fine, revocata.

Il giudizio su quest'accordo trovò divisa la stessa Fiom; i comunisti nel recente convegno di Piombino hanno espresso « la piú netta opposizione di principio alle ' paghe di classe ' per il loro carattere di negazione del volto professionale della forza-lavoro »; è il senno del poi, il prodotto delle critiche che la base rivolse all'accordo. Ma ormai l'accordo era firmato e la tregua sindacale anche. La manovra delle direzioni aziendali e dei ministeri statali volta a integrare il sindacato nel sistema concedendogli un potere di rappresentanza, riconoscendolo come « forza delegata dei lavo-

ıatori a rappresentarli » aveva del resto le condizioni obbiettive del suo successo nella debolezza del sindacato. Basta riflettere su queste cifre: l'accordo Italsider, che soltanto a Genova vincolava piú di 11.000 lavoratori, fu discusso con quattordici operai, a Bagnoli con sette, a Piombino con un centinaio.

La soddisfazione degli industriali era al culmine. Ernesto Manuelli, presidente della Finsider, disse in un messaggio augurale del dicembre '61: « Il fatto piú importante che merita di essere segnalato per il perfetto bilancio è la tregua sindacale... essa ha avuto una larga risonanza in Italia e all'estero e sta ad additarci che su questa linea dobbiamo proseguire ».

Nell'Ansaldo le lotte, arrestate dalla tregua sindacale della primavera '61, seguita a una lotta male impostata (premi di produzione in regime di sottosalario) e peggio condotta, e che tuttavia, grazie all'azione autonoma dei lavoratori, toccò punte di tensione elevatissime (blocco dell'Aurelia per piú di otto ore), ripresero nei primi mesi di quest'anno per un accordo integrativo di settore, a pochi mesi dalla scadenza del contratto nazionale. L'accordo integrativo era l'obbiettivo dichiarato, l'obbiettivo reale era però la trattativa col governo sui programmi di ridimensionamento in fatto nel settore navalmeccanico. La Commissione economica europea aveva fatto accettare al nostro governo una riduzione del potenziale produttivo di 250.000 tonn. e si prevedeva perciò la conversione del cantiere di Livorno, poi rinviata per il venir meno degli accordi internazionali.

Le lotte iniziate nel gennaio durarono sino all'aprile. Vi furono scioperi di otto, due, un'ora. Era una lotta votata al fallimento sia per il modo in cui era condotta che per gli altri obbiettivi. Le direzioni IRI, forti della tregua sindacale, e della debolezza degli scioperi non trattano. Gli operai, sfiduciati e ormai consapevoli di non aver piú una direzione efficiente, guardavano agli scioperi come a una pura perdita di denaro; interi reparti, attivisti sindacali compresi, approfittarono anzi delle ore di sciopero per andare a lavorare nelle officine portuali. I sindacati si salvarono con le ferie pasquali: dichiarando di non voler disturbare la pasqua dei lavoratori, cessarono le lotte e non ne parlarono piú. Una grande tristezza, ecco ciò che resta della « grande battaglia dei navalmeccanici guidati dalla FIOM ». La FIOM pagò caro quest'insuccesso con un calo di voti alle elezioni di C.I., a tutto vantaggio della UIL che, furbescamente, aveva disdettato per prima il contratto nazionale. Questi insuccessi aumentarono la fluidità

nelle aziende di stato: 948 dimissionari e sospesi nel 1959, 1368 nel '60, circa 2000 nel '61; nel '62 le dimissioni, incrementate dai premi aumentarono ulteriormente; laddove, come al meccanico, non esistono premi da piú di un anno, continuano a ritmo crescente. Al Cantiere circolava un giornaletto del sindacato che riportava tutti i vantaggi, in premi ecc., per i dimissionari " volontari " (perché ci sono anche gli obbligati). Era il fallimento di tutta la linea politica e sindacale verso le aziende di stato.
Nel maggio i sindacati si rifecero vivi con le richieste all'Intersind per il rinnovo del contratto; chiedevano una convocazione delle parti entro il 31 maggio. L'Intersind volle tastare il polso della situazione e attese. I sindacati risposero con uno sciopero di 24 ore alla metà di giugno; lo sciopero riuscí con percentuali altissime in tutte le aziende; alla Cornigliano, dopo dieci anni di assenza dalle lotte, lo sciopero toccò punte elevatissime. L'Intersind capí che era meglio trattare, preoccupata soprattutto da un allineamento della Cornigliano con le altre aziende di stato. Le trattative non avvennero sulle richieste dei sindacati, ma su un documento regolativo della contrattazione articolata presentato dall'Intersind, il famoso documento « gabbia », in data 26 giugno. Il 2 luglio Trentin e Scheda parlano contro la « gabbia », ma la FIOM genovese diffonde un volantino dove si domanda « ingenuamente » se le controparti « sono disposte a riconoscere il diritto del sindacato a contrattare nell'azienda tutte le modifiche del rapporto di lavoro che si determinano nel corso del periodo di validità del contratto nazionale ». Una risposta avrebbero pur dovuta conoscerla se avevano letto il documento del 26 giugno, e la risposta era chiara: no. Dice, infatti, il documento: « ...le organizzazioni dei lavoratori s'impegnano a non promuovere azioni e rivendicazioni intese a modificare, integrare, innovare quanto ha formato oggetto di accordo ai vari livelli ». Perché la FIOM non ha chiesto ai lavoratori un pronunciamento negativo sull'accordo Intersind? Perché lo ha diffuso fra i lavoratori? Il 7 luglio la FIOM genovese fa un altro volantino in cui dichiara di essere giunta finalmente alla *definizione* di un documento che l'Intersind ha proposto 10 giorni prima! È tutto un linguaggio mistificato; si chiede persino ai lavoratori « di far sentire al tavolo delle trattative l'enorme potenziale di lotta che esiste nelle aziende, la volontà di raggiungere un contratto veramente *moderno* ». I lavoratori sono confusi; i sindacati portano il discorso delle rivendicazioni « concrete », economiche e normative, come se la tregua sindacale non fosse una

cosa concreta, non fosse la condizione per chiudere il perfetto bilancio del signor Manuelli; certamente non è una cosa concreta per i lavoratori, ma per la Finmeccanica e la Finsider è concretissima.

Ancora una volta il contratto è soltanto l'obbiettivo dichiarato, quello « reale » è la collaborazione alla gestione e il PCI propone all'Italsider « assemblee operaie come forma permanente d'intervento sui programmi produttivi dell'azienda. Questa evoluzione democratica significa diritto di intervento autonomo delle maestranze negli indirizzi produttivi (senza compartecipazione alla gestione) (da *Il lavoratore della Cornigliano*) »; l'altro giornaletto comunista *La Fabbrica* è tutto pieno di bei programmi produttivi che gli operai dovrebbero realizzare per lo sviluppo dell'Ansaldo; qui si cita invece l'articolo 46 della Costituzione che prevede il diritto dei lavoratori di collaborare alla gestione. I comunisti della siderurgia contraddicono quelli della navalmeccanica! Quei comunisti e socialisti che da quindici anni chiedono lo sviluppo delle aziende di stato sono stati coerenti ancora una volta nella loro logica riformista; una delle componenti fondamentali di questo sviluppo è la programmazione, e la tregua sindacale dovrà condurre appunto, come afferma il documento Intersind, « alla soddisfazione dell' esigenza insopprimibile per le aziende di poter programmare, sulla base di elementi certi, e predeterminati e per un adeguato lasso di tempo, la propria attività produttiva ».

(*I compagni genovesi dei Q. R.*)

Tre giorni a Torino

(7, 8 e 9 luglio 1962)

Sabato 7 luglio, ore 14-15: davanti allo stabilimento Spa di Stura. Gli operai Fiat sono al loro terzo sciopero nello spazio di un mese. Stamani, all'entrata del primo turno normale, si è ripetuto in tutte le sezioni dell'azienda lo stesso successo del 23 giugno. Ora, all'entrata del turno pomeridiano, è facile capire che la situazione non muterà: che riceverà al contrario una spinta ulteriore, una conferma decisiva.

Il lungo viale che fronteggia la fabbrica è occupato quasi interamente dalla massa degli operai, che dovrebbero entrare e che non entreranno. È una folla in continuo movimento, agitata da fremiti improvvisi là dove un grido, un'esclamazione, un avvertimento, richiama l'attenzione dei piú. Gruppetti si formano e si separano rapidamente; file di operai muovono verso l'una o l'altra direzione, apparentemente senza uno scopo. Ma, a guardar bene, ci si accorge che un ordine c'è, in questo spostarsi, frammentarsi e riunirsi continuo: di fronte alle porte dello stabilimento, gruppi piú fitti di operai fanno picchetto; altri sorvegliano l'entrata del viale, fermano le auto, scrutano in volto gli operai e gli impiegati che si avvicinano, si stringono intorno a quelli che rivelano il dubbio, l'esitazione; altri ancora si slanciano dietro coloro che sembrano avanzare troppo decisamente verso le entrate. fanno siepe laddove si svolge una discussione.

Ma è facile capire che la battaglia è vinta in partenza: i renitenti sono pochi, ed anch'essi incerti. L'enorme maggioranza è già decisamente dall'altra parte, non ha piú dubbi: può abbandonarsi alla risata, al frizzo, alla canzonatura. Molti occhi splendono di gioia: anche noi, venuti da fuori, siamo immediatamente immersi in questa atmosfera di serena vittoria.

Sotto le tettoie all'interno del recinto della fabbrica, alcune biciclette, una vespa. I viali asfaltati stringono l'edificio principale e

quelli minori in una rete di solitudine solare, allucinante. Se una figura umana vi compare, sembra contraria ormai al senso stesso delle cose.
Da un ingresso entra rapidamente un crumiro: a testa china, un fagottello sotto il braccio... Grida partono dagli operai. Molti si afferrano alla maniglia di ferro, che circonda lo stabilimento, saltando sul muretto su cui essa è piantata: lanciano insulti che non comprendo. Ma in alcuni di loro c'è come un senso di stupore, che qualcuno possa ancora tradire la solidarietà, preferire l'isolamento avvilente offertogli dal padrone al rapporto unitario, ormai profondissimo, con gli altri compagni: lo guardano silenziosi, forse compatendo. Uno dice: « Facile è entrare, difficile è uscire... ». Ma il suo tono non è minaccioso: sembra sottintendere che le quattro sberle promesse al crumiro rappresenteranno piú una vergogna che un danno per chi le riceverà. Dietro una finestra della fabbrica si affacciano timidamente due o tre teste: gli operai intorno a noi ridono...
Meridionali circolano da un gruppo all'altro, mescolando con disinvoltura la loro lenta e rotonda cadenza a quella aspra e risonante dei piemontesi. Ho l'impressione che i gruppi regionali si siano sfatti nel corso della lotta: qui, per lo meno, i raggruppamenti avvengono sulla base del reparto, della squadra, del posto occupato durante il lavoro. Accanto a me un gruppo è legato evidentemente da rapporti di questo genere: ed in esso spicca un pugliese bruno e grassoccio, che si è confezionato un enorme cappello con un foglio di giornale e conversa nell'esperanto operaio con i suoi compagni settentrionali.

Di cancello in cancello, avviciniamo alcuni operai. Alle domande « politiche » rispondono con diffidenza, molto spesso con vera e propria ignoranza dei termini reali delle situazioni. Uno, ad esempio, è convinto che l'UIL sia il sindacato socialista e la FIOM quello comunista: perciò ce l'ha a morte con i socialisti. Un altro non riesce a distinguere bene gli atteggiamenti dei partiti nei confronti dello sciopero Fiat, e finisce per rifiutare il discorso, perché questa è « politica ».
L'impressione che si ricava da questi rapidi contatti è, ciononostante, di una forza immensa. Ma da uno si sente parlare di questioni salariali o strettamente contrattuali. Alcuni termini ritornano in tutti: sono parole di ira e di odio verso il padrone, i dirigenti, verso la Fiat, insomma. Il contrasto, qui, al massimo livello

dello sviluppo capitalistico, sembra ritornato, nel punto di vista operaio, alla sua forma piú semplice, piú elementare: lo sciopero è contro lo sfruttamento e, in maniera estremamente evidente e tangibile, contro il capitalista. Un operaio, giovane, minuto, con molta serenità nella voce e nel volto, ci dice una frase molto bella: « Gli altri hanno scioperato per conto nostro per dieci anni, ora tocca a noi scioperare anche per gli altri, dare il buon esempio... ». È, in embrione, la riconquista generale di una coscienza di classe.

I sindacati padronali (UIL, SIDA) appaiono letteralmente schiacciati. Lo stesso operaio di poc'anzi ci racconta che la sera prima, in mensa, alcuni dirigenti UIL, i quali cercavano di parlare, giustificando l'accordo separato con la direzione, sono stati presi a sediate ed espulsi dalla sala. Dice anzi, piú esattamente: « Volavano le sedie... ». Tutti del resto sono concordi nell'accusare la UIL, coprendola d'ingiurie colorite, che nascondono però un risentimento molto vivace e profondo. Questo è, mi pare, l'unico dato della situazione sindacale che riesca ben chiaro in questo momento alla coscienza operaia: i sindacati vengono discriminati sulla base pura e semplice del comportamento verso il padrone; bene, dunque, quelle organizzazioni che hanno proclamato lo sciopero; al diavolo quelle altre, che hanno tentato di mettersi d'accordo su di una base vergognosa. Pochi mesi fa, UIL e SIDA avevano raccolto il 62 % dei voti nelle elezioni di Commissione interna alla Fiat. Non è anche questo, penso, un motivo di meditazione per il movimento operaio organizzato ?

A questo punto, non posso fare a meno di dirmi che sono fortunato: di fronte ai miei occhi crolla con grande clamore il mito grandioso del neocapitalismo italiano. La classe operaia l'ha scalzato con una spallata possente. Tutto un disegno storico è da rivedere: il nostro e il loro, quello del movimento operaio e quello della borghesia. Forse l'operaio Fiat è oggi all'avanguardia non soltanto del proletariato italiano, bensí di tutto il proletariato dei Paesi industrialmente sviluppati. La carica rivoluzionaria, che qui si coglie nell'aria, si potrà convogliarla in una precisa linea teorica ed operativa. Taluni, del resto, hanno già cominciato a farlo.

Fra gli operai non vedo attivisti sindacali. Cioè, sí. Dentro una « cinquecento », che porta sul cofano la scritta FIOM-CGIL, e passeggia lenta lungo il viale antistante la fabbrica, una ragazza ripete lo *slogan*: « Dopo dieci anni di strapotere padronale gli

operai della Fiat hanno ripreso la lotta per i loro diritti... ». Gli operai si stringono in gruppo intorno alla macchina, applaudono. La macchina non si arresta, continua il suo andare di picchetto in picchetto, lanciando sempre lo stesso grido. Gira in fondo al viale, ritorna indietro. Operai sopraggiunti da poco applaudono di nuovo. Dietro le sbarre di un cancello, che si chiude dieci minuti prima del termine d'entrata degli operai, un sorvegliante graduato si allontana di pochi passi dal suo posto, si toglie il cappello, si asciuga il sudore. Ha la fronte bassa, la mascella fortemente prognata, un filo sottile di baffi sul labbro. Nei suoi occhi colgo all'improvviso, mentre si volge verso di noi, una luce di stupefazione profonda. Anche il suo mondo, anche i suoi miti si sono rovesciati.
A un'altra porta, un sorvegliante ride in faccia alla folla. Un operaio gli fa un gesto secco, di minaccia e di avvertimento insieme. Il sorriso si gela sulla bocca della guardia, che si volta ed entra nel suo casotto. Ora sono gli operai a ridere: si accostano fino a mezzo metro dalla porta, guardano dentro la fabbrica deserta, si spingono l'uno con l'altro, impazienti di cogliere in maniera tangibile il segno della sconfitta padronale.
Mezz'ora piú tardi davanti alla Fiat Mirafiori. Stesso spettacolo, moltiplicato per dieci.
La massa operaia ha qui assorbito i picchetti, stringendo in un abbraccio continuo e foltissimo tutta la fabbrica. I cancelli ormai sono chiusi. C'è molto ordine, una compostezza sobria e serena, che non esclude il richiamo, contenuto e per ciò tanto piú impressionante, alla violenza.
Davanti a noi, dietro le sbarre, s'intravvedono gli enormi fabbricati deserti. Alle nostre spalle, la massa compatta degli operai, che si allarga fino a diventare folla in corrispondenza delle entrate. Si ha l'impressione che un balzo solo basterebbe a questa massa per far sua la fabbrica.
Il padrone è messo a questo punto in ginocchio. La spinta operaia è anche qui, chiaramente, in funzione anticapitalistica: i discorsi degli operai sono contro i dirigenti, contro Valletta, contro i turni e le norme di lavoro, contro la « grande » Fiat. Ci sorprendiamo a pensare che qui si hanno dimostrazioni tangibili, lampanti, di certe formule teoriche, che fino a ieri ci sembravano di un'arditezza spinta fino all'astrazione: « ...costituzione della classe tutta fuori del capitale ». Qui la lacerazione è avvenuta: l'operaio Fiat ha strappato i suoi legami con il capitalista collettivo, è « fuori », non c'è dubbio, dalla rete dei rapporti capitalistici.

Proprio perciò sentiamo vivamente che si è messo in condizione di distruggerli.
La polizia è quieta, « garbata ». Non c'è dubbio che alla base di questo comportamento ci sia un calcolo politico; forse anche la sorpresa di veder riuscito uno sciopero, che molti, e da molte parti, dopo l'accordo scissionista stipulato dalla UIL, consideravano fallito in partenza. Ma la questione è fondamentalmente, di proporzioni: non basterebbero sessantamila poliziotti a fermare i sessantamila operai in sciopero, se qualcuno decidesse incautamente d'intervenire e di provocare. Perciò i commissari guardano con distacco i crumiri puniti con sberle e invettive, con elemosine di denaro ed elargizione di cibarie.
Davanti alla Mirafiori la presenza dei sindacati è piú evidente. Accanto ad un marciapiede è ferma una auto CISL. Alcune auto FIOM che girano di viale in viale. Una di esse lancia lo *slogan*: « Il meraviglioso sciopero degli operai della Fiat... è riuscito al 100 %... ». Gli operai non applaudono: è probabile che lo abbiano fatto un'ora prima, quando la macchina è passata per la prima volta a trasmettere loro quel risultato.
Sono a Torino per una riunione della redazione dei *Quaderni rossi*. Il caso ha voluto che essa coincidesse con lo sciopero Fiat: un caso che, per una volta tanto, ha girato per il verso giusto.
Arrivo in città verso le otto della mattina. I compagni m'informano subito che, la sera prima, all'uscita del turno pomeridiano, e la mattina stessa del 7, all'entrata del primo turno, essi hanno distribuito un volantino, con la firma della rivista, incitante allo sciopero.
Lo leggo, e subito rimango colpito dalla sua stranezza: è assai lungo, stampato fittamente sulle due facce; dei grassetti cercano di dar rilievo nella monotonia della composizione tipografica alle affermazioni piú importanti. Lo *slogan*, insomma, non c'è, o, meglio, è riassorbito nel contesto del discorso: che è anch'esso, evidentemente, un discorso politico, ma di tipo ben nuovo. Il punto fondamentale, intorno al quale ruotano tutti gli altri, è la riaffermazione della necessità dell'unità operaia nella lotta, come base per un'organizzazione nuova, legata alla realtà stessa della fabbrica... Mi si chiede se sono d'accordo. Lo sono, e profondamente. Mi colpisce, piú tardi, che questo sia proprio il discorso che fanno gli operai di fronte alle sezioni Fiat, richiamandosi, in un modo o nell'altro, alla contrapposizione fondamentale tra padronato e classe operaia. E, nello stesso tempo, ho l'impressione che proprio di que-

sto gli operai abbiano bisogno: che qualcuno porti a matura consapevolezza un giudizio e un'intenzionalità che essi hanno già espresso nella lotta, e a cui non c'è davvero bisogno di aggiungere niente: neanche il suono delle campane, che salutano il trionfo.
Fra i compagni socialisti e comunisti, che fanno capo al lavoro dei *Quaderni rossi*, c'è un entusiasmo altissimo. Nel locale dove siamo riuniti, molti rientrano dalle varie sezioni Fiat, dove hanno partecipato al picchettaggio accanto agli operai e agli attivisti sindacali. Da ogni parte le stesse notizie: la quasi totalità degli operai ha scioperato, perfino molti impiegati non hanno raggiunto il posto di lavoro. Dalle descrizioni che i compagni fanno, avrò modo di accorgermi piú tardi che lo sciopero del primo turno deve aver superato in forza e grandiosità quello del turno pomeridiano, al quale io assisterò. Ma, allora, figuriamoci che cosa deve esser stata questa prima manifestazione di rottura...
Il manifestino pare sia stato letto con generale interesse: molti consensi sono stati esplicitamente espressi. Taluni hanno fatto domande sulla firma: *Quaderni rossi*... Chi sono? Ma la spiegazione li soddisfa: è il contenuto che conta, si dice, e il contenuto è giusto.

Altri compagni escono per il picchettaggio del turno pomeridiano. Anch'io vado con loro: alla Spa Centro, alla Spa Stura, alla Mirafiori. Ovunque una visione impressionante di forza.

Nel pomeriggio inoltrato ci si riunisce per discutere le questioni della rivista. Ma non si riesce ad entrare in argomento. Troppo piú urgenti appaiono i problemi del momento Nello stesso tempo, è vicinissima in tutti la consapevolezza esaltante di attraversare la esperienza politica piú importante del dopoguerra: un'esperienza che abbiamo previsto e atteso con fiducia, ma che nella sua realtà ci fa diventare tutto infinitamente piú chiaro e concreto. Si vorrebbe dare alle organizzazioni della classe quanto ci è possibile in esperienza e in capacità di elaborazione. Il problema piú importante viene facilmente individuato nella possibilità che la FIOM rifiuti l'accordo con le aziende di Stato e riproponga la lotta unitaria dei metallurgici. Il fronte operaio può essere ricomposto a unità nel momento in cui gli operai della Fiat hanno colpito il disegno del padrone nel suo punto decisivo. La medesima occasione — ci dicono i compagni di Torino — si era già presentata dopo il primo sciopero alla Fiat, ma, nonostante ogni pres-

sione, i dirigenti nazionali della FIOM e della CGIL, erano rimasti condizionati e paralizzati dall'unità di vertice con la CISL e dallo stupido mito della funzione progressiva dello Stato. Incarichiamo un compagno di scrivere una lettera: la discutiamo, l'approviamo, facciamo in modo che essa venga recapitata a molti membri del Comitato centrale della FIOM. L'iniziativa è perfettamente in linea con il discorso politico iniziato nel volantino distribuito dai collaboratori e dai redattori dei *Quaderni*, con il discorso, anzi, nato con gli stessi *Quaderni*.

Circola nel gruppo un giornale dei socialisti della Spa di Stura, intitolato *Potere operaio*. È un numero unico, ciclostilato, in occasione degli scioperi alla Fiat: ma è chiaro ormai che altri numeri seguiranno il primo. Ci offre un documento prezioso della consapevolezza operaia al suo piú alto livello. L'articolo di fondo comincia cosí: « Dopo la serrata alla Fiat, nelle sezioni non ci sono stati sbandamenti, né tentannamenti. L'istintiva reazione dell'operaio è stata quella di chi ha ricevuto uno schiaffo. Allo schiaffo si risponde con un pugno, inutile dirlo. Allora la parola che ci rivolgevano e ci rivolgono tuttora gli operai è una sola: « Sciopero, sciopero e basta! Nessun appello, nessun ricorso alla Costituzione, nessun addebito a Valletta di essere sceso sul terreno dell'illegalità, dato che nell'illegalità vi era sempre stato con tutto il suo stato maggiore.. ». E piú avanti: « Questi sono i fini di noi operai, ma non è detto che si sia già ottenuta l'unità solo perché uno sciopero è riuscito alla Fiat. La vera unità è quella che si cimenta in quei problemi che c'investono tutti i giorni... ». Conosciamo i due redattori del giornale, gli operai M.D. e B. Questo secondo parla, anche in riunione, facendo frequenti intenzionali concessioni al dialetto: mi sembra d'indovinare in lui una certa curiosità di fronte a questo folto gruppo di giovani intellettuali, e una punta di civetteria, che è come un'autodifesa e un modo di mostrarsi disinvolto. Ma espone, con estrema lucidità, la situazione ed esprime propositi assolutamente decisi: a suo giudizio la lotta deve continuare in fabbrica anche dopo la conclusione dello sciopero, quali che siano, a questo proposito, le indicazioni dall'alto.

M. D. parla con proprietà: è convinto che si debba premere fortemente sulla situazione nel momento della lotta; ma, in maniera forse piú sottile di B., riconduce il discorso alla necessità che il padrone venga piegato nella sede stessa della produzione, che la paura dell'operaio sia superata sul lavoro, rammentandoci che sciopero riu-

scito può ancora voler dire niente, se non è accompagnato da uno sviluppo delle coscienze. Sul momento, resto perplesso, perché mi pare che M. D. riveli un pessimismo troppo accentuato di fronte alle dimensioni del risveglio operaio. In realtà ha perfettamente ragione: egli ha, a suo modo, in maniera piú concreta della nostra, riaffermato che l'organizzazione operaia deve nascere e vivere all'interno della fabbrica.

Molto tardi, nella stessa serata, ci giunge notizia degli incidenti di piazza Statuto. Pare che alcuni attivisti sindacali abbiano diffuso tra gli operai l'indicazione di manifestare dinanzi alla sede della UIL. Ma l'affluenza è stata probabilmente superiore al previsto (si parla di quattro-cinquemila persone) e l'aggressività degli intervenuti non facilmente frenabile. La polizia ha attaccato i dimostranti, e sono nati i primi scontri, verso le 15-16. Quando noi giungiamo sul posto, sono le 23,30. La folla è ancora numerosa, e la prevalenza operaia è in essa del tutto evidente. La visione della piazza è alquanto animata, ed impressiona i compagni torinesi presenti. Noi, che veniamo da Roma, diamo un giudizio piú equilibrato. Di queste cose ne abbiamo viste a decine: non ci sembra che questa superi oggettivamente le dimensioni di uno scontro di terzo ordine. Piú che l'intensità complessiva della manifestazione, colpisce la sua durata: c'è gente che, evidentemente, è qui da molte ore e non accenna ad andarsene. È d'altra parte rimarchevole il comportamento della polizia: impressiona la violenza cieca, spesso immotivata, della sua reazione. Siamo in tre o quattro su di un'aiuola; intorno a noi, sparse, altre sette, otto persone, praticamente spettatrici passive. Una fila di *jeep* arriva ululando da una strada secondaria, penetra in diagonale nella piazza, sale sul marciapiedi, s'infila per i viali del giardino, si arresta di fronte a noi. Molti fuggono, restiamo in pochissimi. Da una delle *jeep* si leva la voce antica, eterna, del poliziotto, che è felice di aver ritrovato se stesso. Incredibilmente vicino ci arriva un urlo da bestia: « Via! Andate via! Tornate a casa! ». Mentre ci spostiamo lentamente, un candelotto lacrimogeno ci esplode in mezzo ai piedi. Adesso corriamo anche noi.

Anche in questo caso, a determinare gli umori della polizia saranno stati motivi politici ben precisi. Ma, in quel momento, io non so respingere il pensiero che in piazza Statuto la polizia si riscatti ai propri occhi delle umiliazioni subite durante la giornata. Ora può picchiare impunemente quegli operai che tre, quattro ore prima, stretti in fasci foltissimi di fronte alle loro fabbriche, si permet-

tevano di picchiare a mani aperte sui cofani delle *jeep*, di far volare il cappello a qualche agente Gli operai, e chi per loro, hanno scelto la piazza. Ma la piazza è dominio dell'ordine costituito.
Sotto i portici sono piú numerosi i gruppi di operai. Qualcuno lancia sassi in direzione della polizia. Ma l'obbiettivo è ancora chiaro: i discorsi che fanno sono tutti contro « quei porci, quei cornuti dell'UIL ».

D'altra parte, come stupirsi che anche reazioni di questo tipo si siano verificate? Dopo dieci anni di compressione e di sfruttamento, il potenziale di rabbia è immenso. Certo queste esplosioni cieche allontanano dalla comprensione dei compiti reali della lotta: si tratta di una violenza non buona, perché fine a se stessa. La violenza alle soglie della fabbrica, contro il padrone, contro i crumiri, contro la stessa polizia, era già una manifestazione di potere, un'espressione di consapevolezza e di forza.

Domenica 8 luglio, ore 9: siamo riuniti per discutere del terzo numero dei *Quaderni*. Ma è ormai chiaro che riusciremo a farlo soltanto a strappi, con interruzioni frequentissime, a mano a mano che arrivano notizie sulla situazione.
I fatti di piazza Statuto producono su molti un'impressione grave. Si viene a sapere che gruppi teppistici avrebbero concluso a tarda notte gli scontri, abbandonandosi ad atti di puro vandalismo. Contemporaneamente, comincia a circolare la voce che talune responsabilità dell'esplosione operaia siano attribuite in maniera diretta al gruppo dei *Quaderni rossi*.
Da questo momento in poi la tesi della provocazione prenderà il sopravvento su ogni altro elemento di valutazione complessiva dello stato di cose determinatosi in seguito allo sciopero Fiat.
Lo sciopero ha, per suo conto, un momento di naturale eclissi. È domenica: gli operai dei turni straordinari non entrano al lavoro, ma essi sono relativamente pochi, non permettono con il loro peso né di continuare, né d'interrompere decisamente il discorso iniziato il giorno precedente.
Il lunedí, poi, gli scontri in piazza Statuto riprenderanno, prolungandosi con una straordinaria pervicacia dalle 11 di mattina alle 2 di notte. Ora si vedono distintamente gruppetti di giovani affrettarsi di buon passo verso l'epicentro della lotta, affluendo in maniera continua dalle strade laterali. Tutt'intorno alla piazza una fila ininterrotta di persone (molti curiosi), che si disperde in rivoli piú folti sotto i portici e nelle vie circostanti. A folate, da una

parte e dall'altra, ci si attacca, con sassi, manganellate, con il calcio dei fucili. Le bombe lacrimogene, gettate a centinaia, diffondono sui quartieri intorno alla piazza una nube di gas fastidiosissimi. La polizia, che ha forze preponderanti, conclude la lotta a tarda notte con un'operazione di rastrellamento in grande stile, che arriva a toccare strade a chilometri di distanza dalla piazza .

Fin dal primo momento, la possibilità che tutto ciò sia opera semplicemente di gruppetti provocatori, ci appare assai dubbia. Chi avrebbe la forza di operare una leva in massa di queste proporzioni, rinnovata continuamente da apporti freschi e continuata per un tempo cosí lungo? È certo che elementi sparsi di diversa origine si sono inseriti nel corso degli scontri, cercando di acuirli e di fomentarli. Ma la spiegazione del fenomeno di base non può che essere un'altra. Nei giorni 7, 8 e 9 luglio erano in sciopero nella provincia di Torino circa duecentocinquantamila operai, intorno ai quali è facile immaginare che gravitino, direttamente o indirettamente, come familiari, amici o compagni, altre sei-settecentomila persone. In questa massa enorme di proletari sono da cercare le sei-sette-ottomila unità, che sabato e lunedí si sono dimostrate disposte a scendere in piazza Statuto, per il semplice gusto, infine, di rompere la testa a qualche poliziotto.
Questo per quanto riguarda la massa dei manifestanti, sempre piú avulsa, non v'è dubbio — a mano a mano che trascorrevano le ore e si passava da un giorno all'altro — da qualsiasi contatto con le organizzazioni sindacali e di partito. Ma, tornando agli operai, che costituivano il nerbo dell'assalto il pomeriggio e la sera di sabato 7, il discorso da fare appare sempre piú chiaramente quello intravvisto già nel corso stesso degli avvenimenti. Certo una violenza inutile non è mai completamente consapevole, presente a se stessa. Ma di chi è la colpa se questi operai cercano il loro nemico nella maniera piú tangibile e diretta, scagliandosi ciecamente contro gli strumenti del padrone (sindacati venduti, polizia), che gli si offrono in pasto come un'offa, come un facile diversivo, e fornendo cosí una pausa di respiro al padrone stesso? Chi ha detto loro, chiaramente, che lo sciopero non deve essere un modo di liberarsi duetre giorni dalla fabbrica per scatenarsi altrove, ma semplicemente l'inizio di una lotta durissima, instancabile, combattuta nella sede di produzione, strappando, ogni giorno, ogni ora una fetta di potere al capitalista? Chi ha insegnato loro la differenza tra esplosiona anarchica e violenza rivoluzionaria?

Tutte le forze dei partiti e dei sindacati sono mobilitate per rintuzzare la provocazione. Alcune compagne di Torino, con le quali parliamo, si propongono di girare, una per una, le « piole » dei loro quartieri, allo scopo di rintracciare gli operai Fiat e d'invitarli alla calma, alla moderazione. Pare che auto FIOM abbiano percorso i rioni popolari, invitando gli operai a restare, l'indomani, nelle loro case, a non presentarsi neanche di fronte alle fabbriche. La parola d'ordine è ora una sola: massima vigilanza perchè lo sciopero non sia rovinato dalla « violenza ».
Alcuni di noi protestano contro quei compagni che, raccogliendo le voci piú incontrollate, cedono anch'essi alla tentazione di gonfiare i fatti di piazza Statuto al di là dei loro limiti oggettivi. Quale che sia il giudizio che si può dare sull'origine degli incidenti, è chiaro che la loro importanza nel quadro dei tre giorni torinesi va decisamente minimizzata. Lo sciopero Fiat deve essere ancora, almeno per noi, al centro della situazione: tutti gli altri fatti sono puramente accessori. E soprattutto ripropongono a noi la necessità di fare piú preciso, piú persuasivo il nostro discorso nei confronti delle organizzazioni.
Passo verso le 24 per piazza Statuto, ritornando da una visita familiare. C'è calma. Intorno alla sede dell'UIL, poliziotti in assetto di guerra. A non piú di due metri di distanza, operai discutono fra loro animatamente. Ma, da quello che riesco a capire, c'è molta confusione in giro. Uno, all'improvviso, si mette a urlare, come se lo avessero offeso, vantando i suoi meriti nella lotta contro la Fiat. Un vecchio malandato, con un grande paio di occhiali, passa da un gruppo all'altro, pronunciando parole di odio contro l'UIL. Ma, evidentemente, ispira diffidenza: a un certo punto lo prendono a spintoni, gridandogli di mettersi la « cimice » all'occhiello, di mostrare i soldi che gli hanno dato per venire a fare quei discorsi. Da questo momento, non si parla piú della FIAT, ma soltanto dei provocatori.
In un capannello, un tale teorizza la necessità che gli operai si interessino alle questioni del Consiglio comunale, perché gli aumenti eventualmente concessi dalla Fiat non avranno senso, se non saranno salvaguardati da una sana edilizia popolare, da una buona politica scolastica, ecc.

Lunedí 9 luglio, ore 5.

Uscendo dall'albergo, comperiamo i giornali, che non uscivano dal

venerdí a causa dello sciopero dei tipografi. La tesi della provocazione organizzata si espande, diventa predominante. Gli organi della destra ne attribuiscono la responsabilità ai comunisti: quelli del centro-sinistra, al teppismo rionale, all'anarco-sindacalismo, a forze dell'estremismo teppistico di destra. Ma alcuni giornali borghesi e un giornale della sinistra operaia avallano la notizia della presenza provocatoria dei *Quaderni rossi* e in particolare del compagno Panzieri, riprendendo una dichiarazione di un dirigente torinese della CISL, in cui sia la testata della rivista sia il nome di Panzieri sono accostati ad organizzazioni come « Pace e Libertà » e l'« Ordine Nuovo ». La stupida manovra calunniosa è in pieno svolgimento. Lo sciopero Fiat è intanto confuso con un'infinità di altre questioni: preoccupazioni politiche, risentimenti personali, culto piccolo-borghese della legalità, abbominio della violenza, rispetto esclusivo di certa unità dei vertici, tutto contribuisce a sviare dalla comprensione e dalla valorizzazione del fatto grandioso.

Alle ore 5,20 di fronte alla Fiat Mirafiori. La presenza operaia si è enormemente assottigliata rispetto al sabato. Molti operai si son presi spontaneamente le ferie, nessuno ha detto loro che era necessario tornassero anche il lunedí dinanzi alla fabbrica. Altri hanno raccolto l'indicazione dei sindacati di restare a casa per non dare esca alle provocazioni. Altri vi sono tornati, non appena giunti di fronte ai cancelli, dove era chiaro che non c'era assolutamente nulla da fare. Ciononostante, in corrispondenza dei cancelli c'è qualche gruppo piú folto, che lentamente si scioglie.

Sono presenti molti attivisti sindacali della CISL e della CGIL. Accanto a noi è ferma una macchina della FIM, attorniata dai dirigenti: sorridono tranquilli, la paura è passata; hanno motivo di essere soddisfatti: lo sciopero però, per loro, non poteva terminare meglio.

Auto della FIOM s'incrociano sui larghi viali alberati, lanciando *slogans*: « Operai, il meraviglioso sciopero alla FIAT è completamente riuscito. Non rovinate questo meraviglioso sciopero con atti inconsulti di forza. Respingete le provocazioni. Respingete le provocazioni ». Un altro scandisce: « Sciopero riuscito — Picchetto finito ».

Lungo i viali corrono ad alta velocità lunghe file di *jeeps* e di *camions* carichi di polizia. Non c'è nessun bisogno, ma è chiaro che

intendono dimostrare a tutti d'aver ripreso nelle loro mani la situazione.
Una « seicento » si sposta troppo lentamente dal centro della strada: la colonna poliziesca è costretta a diminuire la velocità, quasi ad arrestarsi. Dalla camionetta di testa, una mano, con i galloni sul polso, si sporge imperiosa. Il motociclista, che è di scorta alla colonna, si arresta, prende nota del numero di targa della « seicento ». Forse domani al proprietario di quell'auto arriverà una contravvenzione, per aver intralciato il traffico di fronte alla sezione Fiat Mirafiori, durante il giorno di sciopero 9 luglio 1962.

Ci spostiamo alla Spa di Stura. Un centinaio di operai staziona silenziosamente di fronte all'ingresso sud della fabbrica. La campagna circostante è lievemente brumosa, la luce mattinale splendida nella sua delicata tenuità. L'erba dei prati ha una lucentezza di rugiada, di cui non avevamo potuto accorgerci sotto il sole bruciante del sabato scorso.
Con gli operai è difficile parlare. Anch'essi sono contaminati dalla incertezza della situazione. Pare che Valletta abbia fatto consigliare i crumiri dei giorni precedenti di restarsene a casa. I cancelli sono chiusi. A che pro' restare ancora lí davanti, a guardia di un nemico che si è reso improvvisamente invisibile? Ma una pervicace fedeltà a un dovere che vorrebbero compiere li spinge a persistere, a prestare un'opera ormai chiaramente inutile.
Il lungo viale dinanzi alla fabbrica è in questo silenzio, in questa solitudine, piú bello che mai. A poco a poco cominciano a giungere su di esso verso di noi i gruppetti di operai che presidiavano le altre porte: dicono di essere stati sloggiati dalla forza pubblica. Altri operai, che si dirigevano verso l'estremità opposta del viale su motocicli e vespe, vengono rimandati indietro. Poi, sul fondo, appare una doppia fila di carabinieri: avanzano lentamente, occupando tutta l'ampiezza del viale, e respingendo quanti operai incontrano sul loro cammino. Non hanno alcuna fretta: impiegano un quarto d'ora a percorrere cinquecento metri. A un certo punto, il reparto si apre per lasciar passare un'auto, che sopraggiunge, anche essa lentamente, alle sue spalle. Quando è piú vicina, la riconosciamo per un'auto FIOM. Dall'altoparlante giunge la voce dell'attivista: « Operai, lo sciopero alla Fiat è riuscito al 100 %. La riuscita del meraviglioso sciopero unitario si deve alla vostra combattività. Tornate ora alle vostre case. Tornate alle vostre case ».

I carabinieri arrivano di fronte agli operai dell'ingresso sud. Spiegano gentilmente che bisogna sgomberare Una parte degli operai scivola lungo la strada, e una fila di carabinieri si occupa di loro. Altri si ritirano sul grande prato, che ha inizio dal viale: e anche questi sono seguiti da un gruppo di carabinieri. Ora avanziamo tutti in gruppo sul prato, senza una parola né da una parte né dall'altra. I carabinieri ci sono alle spalle, vicinissimi, con le loro divise color salmone, le loro facce attonite di contadini ignoranti. In silenzio arriviamo all'asfalto di una strada secondaria, che taglia perpendicolarmente il grande viale della Spa. Soltanto al di là della strada ci è concesso di sostare. Ci volgiamo verso i carabinieri, fermi ora sull'altro lato, che a loro volta ci guardano. Gli operai sostano ancora per qualche minuto in silenzio. Poi molti di loro cominciano ad andarsene.

È chiaro che il discorso serio comincia a questo punto. Altri, piú capace, lo farà anche per me.

Ma mi preme aggiungere ancora due o tre considerazioni, ribattere alcuni punti fondamentali della nostra esperienza. Chi è stato durante questi tre giorni a Torino, chi ha visto gli operai Fiat in sciopero di fronte alle loro fabbriche e con loro ha parlato, sa che sarebbe vano ogni tentativo di ridurre l'analisi dei fatti ad una interpretazione puramente sindacale. Ho ancora negli occhi la visione di quella folla immensa, riunita ormai intorno ad un odio, ad una contrapposizione elementare, che nessuna richiesta di ordine salariale o strettamente contrattuale potrebbe spiegare ed esaurire. Ho ancora negli orecchi il suono di quella parole, decise, semplici, nelle quali riaffiora continuamente il senso generale della lotta: « contro il padrone, contro Valletta, contro la Fiat...; gli operai ora sono uniti... »; « sí, tutti insieme, anche quelli delle altre aziende, tutti uniti... ».

Un potenziale rivoluzionario di questa portata non si sciupa nello spazio di una giornata infelice. La rete degli errori commessi non può, se mai, che ritardare e rendere piú difficile un processo nella sua sostanza irreversibile. Gli operai Fiat non torneranno indietro, non possono essere « riassorbiti », quali che siano gli sforzi di chiunque per operare una limitazione, un indebolimento, una svirilizzazione dei risultati da essi raggiunti. Certo, tutti debbono essere consapevoli che la lotta piú dura comincia qui. Ma, anche da questo punto di vista, è legittima una consapevole, matura speranza. A conclusione di questo lunedí — in cui avevamo visto lo sciopero Fiat sciogliersi a poco a poco per mancanza

di obiettivi e d'indicazioni, per l'assenza stessa di un nemico, che, con il ritirarsi, si apprestava ad iniziare la manovra avvolgente — alcuni compagni dei *Quaderni rossi* collaboravano con l'operaio M.D. all'elaborazione del secondo numero di *Potere operaio.* Era, se si vuole, una piccola cosa, di fronte alle dimensioni della lotta, di fronte alle dimensioni del disegno padronale; ma era un'indicazione preziosa, un modo per riportare l'analisi e l'attività, là dove era il terreno reale della lotta.

(*Alberto Asor - Rosa*)

Lettera ai compagni socialisti sull'intervento dei "Quaderni rossi" nel corso dello sciopero alla Fiat (16 luglio)

I compagni socialisti della redazione dei « Quaderni rossi » precisano che gli « atti frazionistici » di cui vengono accusati in un comunicato della Federazione torinese del PSI, consistono in un volantino « agli operai della Fiat » e in una « lettera aperta » al Comitato Centrale della FIOM, documenti dei quali si fornisce qui di seguito il testo. Ciò varrà anche ad illustrare ai compagni piú ingenui come ben difficilmente si sarebbero potute inventare contro i compagni dei « Quaderni rossi » calunnie piú assurde e ridicole di quelle diffuse in questi giorni circa una loro presunta partecipazione agli incidenti di piazza Statuto, e accuse « ideologiche » piú umoristiche di quelle, nuovamente ribadite, di anarco-sindacalismo, di spontaneismo, di sinistrismo infantile.

Il volantino è stato stampato e distribuito nel pomeriggio del giorno 6. Il testo era stato il giorno prima accettato dalla Federazione, che semplicemente aveva chiesto venisse inserita una frase del tutto pleonastica e rituale di esplicito richiamo alla FIOM. Alla notizia dell'accordo separato stipulato dalla UIL con la Direzione Fiat, l'opportunità di un orientamento politico che richiamasse l'unità della lotta di tutti i metalmeccanici contro il disegno padronale di far « passare » il principio di una tregua sostanziale, prima separando gli operai « pubblici » da quelli « privati », poi riconducendo alla immobilità la classe operaia della Fiat, appariva subito ancora piú urgente. Dacché la Federazione ritirava invece la sua firma, i compagni socialisti dei « Quaderni rossi » (particolarmente e non da ora impegnati nell'azione di classe alla Fiat) si assumevano la responsabilità di firmare con gli altri compagni della redazione e di diffondere il volantino, dopo aver apportato le sole modifiche rese necessarie dall'accordo separato. Il volantino era dovunque accolto con vivo interesse dagli operai.

Per quanto concerne la « lettera aperta » al Comitato Centrale della FIOM, essa fu redatta nel pomeriggio del giorno 7 e consegnata personalmente ai com-

pagni della Camera del lavoro e della FIOM di Torino e al compagno Foa, e inviata immediatamente alla presidenza del Comitato Centrale della FIOM, alla Segreteria e ad alcuni compagni del Comitato Centrale della stessa FIOM.
La « lettera » riassume, sull'agitazione dei metallurgici, un punto di vista tenacemente riproposto alla discussione nelle *organizzazioni dai compagni dei « Quaderni rossi » durante lo svolgimento dell'agitazione; un punto di vista, del resto, assai vicino, se non identico, alle posizioni sostenute da molti compagni, socialisti e comunisti, dirigenti e militanti nel sindacato di classe a Torino. È superfluo sottolineare che il successo totale dello sciopero alla Fiat il giorno 7 riproponeva alla FIOM la possibilità di non ratificare il documento Intersind e di rilanciare la lotta unitaria dei metallurgici. Lo stesso Comitato Centrale della FIOM veniva poi a confermare, autocriticamente, la giustezza dei punti indicati dai compagni dei « Quaderni rossi », esprimendo tuttavia un voto contraddittorio.*
Questi sono gli atti che hanno provocato, da parte della Federazione socialista di Torino, una accusa di « frazionismo », accusa sostenuta da un infelice richiamo al concetto di « responsabilità obbiettiva ».
I compagni dei « Quaderni rossi », ben consapevoli dei limiti della loro azione e della loro influenza e non insensibili ai pericoli e alle debolezze del « donchisciottismo », ma anche decisi ad affermare il principio che la disciplina di partito acquista contenuto e significato politico solo in quanto esprima una disciplina di classe, rivendicano tali atti come contributo allo sviluppo unitario della lotta dei metallurgici e come testimonianza coerente del loro lavoro teorico e pratico sui problemi attuali del movimento di classe: un lavoro non certo improvvisato, ma da lungo tempo sostenuto e portato avanti, e che lo sviluppo delle lotte operaie viene oggi a confermare. Se ora ci preme far conoscere ad una piú larga cerchia di compagni questi documenti, non è certo per una rivendicazione di priorità o per intenti di polemica formale, ma perché siamo convinti che in essi siano messi nella giusta evidenza elementi necessari al chiarimento di problemi e di scelte, fondamentali e impellenti per le organizzazioni politiche di classe non meno che per il sindacato. (Lettera inviata ai compagni del Comitato direttivo della Federazione torinese del PSI).

Agli operai della Fiat

(volantino diffuso il 6 luglio)

Operai della Fiat,
alle vostre spalle, senza consultare nessuno, le organizzazioni sindacali al servizio del padrone hanno concluso un accordo separato che tenta di liquidare la lotta e la forza operaia alla Fiat.
Ancora una volta siete voi a dover decidere e dichiarare che cosa volete e che cosa invece rifiutate.

Ora dobbiamo vedere con chiarezza quale è la manovra padronale e quale deve essere la risposta operaia.

Le posizioni della Confindustria e delle aziende di Stato dicono questo:
Il padronato italiano è disposto a qualche *minima* concessione *immediata, e chiede in cambio che nei prossimi tre o quattro anni non vi sia piú nessuna lotta operaia sostanziale.*
È stata la lotta operaia di questi giorni che ha messo in chiaro questa volontà del padronato, che ha reso evidente che *la posta in gioco è lo sviluppo della lotta operaia nei prossimi anni.*
In Italia è in corso uno sviluppo economico molto intenso, destinato a procurare nuovi immensi profitti al padronato e un enorme accrescimento della accumulazione capitalistica. Valletta pochi giorni fa ha affermato chiaramente che il capitalismo intende imporre a rendere stabile questo sviluppo economico sotto il suo dominio, dentro e fuori la fabbrica.
Nella lotta di oggi appaiono chiare le due strade opposte aperte davanti al movimento operaio: o il consolidamento del potere capitalistico, del suo arbitrio e del suo dispotismo, o la crescente possibilità per la classe operaia di ritrovare ed organizzare, interamente, se stessa contro il capitale, condizionando le scelte e lo sviluppo del capitalismo fino alla sua sconfitta totale.

Operai della Fiat,

oggi il punto decisivo di questa lotta è la Fiat.
La Fiat è il punto decisivo perché il settore metalmeccanico è al centro dell'espansione capitalistica e la Fiat è il centro del settore.
Proprio per questo la scelta che è posta agli operai della Fiat è:
O ritornare in una condizione di isolamento e di disgregazione, nella quale il dispotismo del padrone avrà di nuovo mano libera e significherà, come ieri o peggio di ieri, taglio dei tempi, qualifiche arbitrarie, licenziamenti, spostamenti, insomma tutto l'insopportabile arbitrio che il padrone Fiat ha esercitato contro gli operai;
O diventare l'avanguardia cosciente di una classe operaia forte e unita.

Operai della Fiat,

oggi il disegno del padronato italiano è questo: spezzare la grande lotta dei metalmeccanici italiani separando la trattativa nelle azien-

de statali da quelle per le aziende private, e imporre un accordo aziendale per la Fiat. Se questo disegno si realizza pienamente, senza che la classe operaia della Fiat affermi la sua decisione, questa grande lotta, che ha un significato generale di lotta di classe, verrà frantumata e il capitalismo italiano, dopo essere stato messo in gravissime difficoltà dalla lotta operaia, potrà perseguire piú facilmente il proposito di pianificare il suo dominio.

Operai della Fiat,

oggi voi avete nelle vostre mani la possibilità di far fallire questo disegno del padrone. Non siete piú isolati tra voi, non siete piú isolati dal resto della classe operaia italiana. *La vostra parola d'ordine deve essere: nessun passo indietro sulla strada dell'unità operaia, nessuna trattativa con Valletta che rompa l'unità della lotta di tutti i metalmeccanici italiani.* Avete già conquistato la prima e decisiva condizione per battere il capitale:

Di fronte alla forza della vostra unità il capitale è piú debole di voi. Voi avete nelle vostre mani non soltanto la chiave di questa lotta di oggi ma la chiave del futuro della lotta del proletariato italiano.

Operai della Fiat,

nessun altro all'infuori di voi stessi può respingere le manovre del padrone, che si moltiplicheranno sempre piú per ridurre di nuovo ciascuno di voi isolato e impotente di fronte al potere del capitale.

Ogni manovra del padrone, ogni decisione davanti alla quale vi trovate, devono essere da voi affrontate collettivamente.

Nelle scorse settimane la vostra protesta è già diventata organizzazione, o almeno inizio di organizzazione operaia. Spontaneamente vi siete ritrovati per discutere, per prendere decisioni, squadra per squadra, reparto per reparto.

Siete andati a discutere direttamente con i membri di C. I. Avete formato picchetti, nei punti giusti, per discutere e convincere i compagni incerti.

Queste sono le prime forme di una vera organizzazione operaia alla Fiat; se porterete avanti questa organizzazione, nessuna lotta in futuro vi troverà impreparati, nessuna manovra padronale potrà vincere la vostra forza.

Operai della Fiat,

è soprattutto per paura che questa organizzazione si rinsaldi fino a intaccare seriamente il potere padronale in fabbrica, che la Direzione ha concluso, con i servi che aveva a portata di mano, l'attuale accordo separato, che non tocca nessuna delle questioni sostanziali della condizione operaia in fabbrica. Ora perciò è chiaro: decidere tocca a voi, voi dovete prendere in mano il vostro destino. Questo sciopero è una grande occasione per far fare un passo avanti alla organizzazione della classe.

Da questa lotta potrete uscire avendo fatto di ogni squadra, di ogni reparto, di ciascuno degli stabilimenti Fiat la realtà di una organizzazione, di una disciplina operaia capace in ogni momento di contrapporsi allo sfruttamento, agli arbitrii, al dispotismo del padrone e dei suoi lacché.

Lettera aperta al Comitato Centrale della Fiom (7 luglio)

Cari compagni,

non può stupire nessuno questo intervento diretto dei « Quaderni rossi » nella lotta in corso degli operai metallurgici. La passione responsabile con la quale seguiamo oggi lo scontro di classe in atto nel nostro Paese ci porta a prendere posizioni di immediata portata politica, sempre e rigorosamente all'interno dello schieramento classista degli operai e dei lavoratori. In questo caso, come negli altri, non si tratta di un'organizzazione che si rivolge a un'altra organizzazione; si tratta semplicemente di compagni che cercano di indicare all'organizzazione di classe la via che a loro sembra piú vicina agli interessi della classe.
La lotta nazionale dei metallurgici si presenta oggi come un modello di lotta operaia. Partita con una scala di rivendicazioni piú o meno tutte allo stesso livello, o tutte ugualmente incidenti sul potere del padrone, ha discriminato poi — in breve periodo — le rivendicazioni essenziali, fino ad esaltarne una su tutte: piú potere al sindacato nella fabbrica, piú potere alle organizzazioni operaie. L'unità fra le centrali sindacali non è stata il motore di questo processo: è stata la conseguenza necessaria, la

registrazione empirica di questo movimento di base. Nessuno può negare oggi una autonoma spinta operaia in questo senso: compito del sindacato è di organizzare e orientare questa spinta, prima che essa venga organizzata e orientata dall'iniziativa capitalistica.

Il disegno del capitalista oggi è ambizioso: la stessa lotta operaia viene raccolta e strumentalizzata dalla parte piú moderna del capitalismo italiano, per accelerare e stabilizzare il processo di rammodernamento dell'intero sistema di potere esistente; viene sbandierata come minaccia davanti allo sguardo ottuso dei capitalisti faticosamente attardati. C'è una logica precisa che guida le decisioni del blocco padronale: hanno spezzato il fronte operaio, concedendo nel settore pubblico quello che poi dovrà essere concesso nel settore privato; oggi hanno offerto il modello di come si tratta con i sindacati, di come si conclude a breve termine una lotta iniziata con tante pretese, di come si scrive e come si firma un contratto moderno, dal punto di vista capitalistico. È una verità elementare, e tutti in questi giorni hanno potuto leggerla: le industrie di stato sono industrie-pilota, dello sviluppo capitalistico.

Ma nel disegno capitalistico qualche cosa non ha funzionato. Il gioco era stato preparato per le industrie pubbliche « avanzate » da un lato e per la Confindustria « arretrata » dall'altro lato. La programmazione capitalistica di questa lotta operaia aveva con sicurezza lasciato fuori un elemento preciso: il regno Fiat con la intera costituzione delle sue leggi autonome. Quando questo elemento è saltato è sembrato per un momento che fosse saltato tutto il programma, il piano del capitalista, e si fosse aperto un varco attraverso cui doveva passare la risposta operaia con tutte le forze delle sue organizzazioni. Alla tentata unificazione del blocco borghese, sotto l'egemonia del capitalismo piú avanzato, rispondeva una potenziale unificazione operaia, sotto la guida del proletariato piú moderno. Sindacato e partito di classe dovevano e devono cementare questo blocco di potere nuovo contro il potere « moderno » del capitale organizzato.

A questo potere moderno, Valletta ha dato subito una voce autoritaria, assumendo di persona l'iniziativa della sua parte, parlando a nome di tutti gli imprenditori capitalistici moderni, compreso il moderno Stato-imprenditore: gli stessi ministri programmatori si sono visti scavalcati a sinistra; da allora non hanno quasi piú parlato, hanno solo firmato il documento-protocollo e l'hanno con-

segnato per conoscenza ai capitalisti singoli: Valletta, nella sua piú recente figura di capitalista collettivo, penserà a farlo accettare.
Cosí l'iniziativa padronale si ripete a un livello piú alto: lo stesso sciopero Fiat, a questo punto, rischia di essere utilizzato direttamente dal padrone, se le organizzazioni operaie non intervengono a togliergli di mano l'iniziativa. Non è piú sufficiente, a questo punto, che la lotta operaia passi — come è già passata ampiamente — attraverso la Fiat: occorre che investa l'intero settore senza nessuna discriminazione, se si vuole evitare, proprio in questo momento di massima apertura, ogni chiusura corporativa. La divisione di classe piú pericolosa non è — almeno oggi, con il potenziale di lotta che esiste — la possibile rottura tra i sindacati, ma la divisione reale, di base, tra operai pubblici e operai privati. Se si firma l'accordo con l'industria di Stato, bisogna sapere che la lotta dei metallurgici avrà in questo accordo il suo programma massimo: a quel punto la lotta stessa sul piano nazionale è predeterminata. La « gabbia » contrattuale avrà come suo immediato (necessario) precedente una lotta contrattuale « ingabbiata ».
L'unica risposta possibile è oggi il rifiuto pregiudiziale di questo accordo, l'esaltazione della lotta a tutti i livelli, la sua organizzazione in funzione anticapitalistica, il contatto di base con l'operaio collettivo, senza i falsi problemi dell'unità di vertice e dell'aiuto operaio al capitalista pubblico. La lotta operaia va programmata dagli operai stessi, attraverso le loro organizzazioni; lo stesso piano capitalistico va utilizzato dal movimento operaio per pianificare la propria lotta di classe; solo su questa base l'obbiettivo contenuto politico di questa lotta può essere raccolto e organizzato dal partito di classe, dal partito operaio. La funzione del sindacato in questo momento è anche quella di sottrarre la lotta operaia all'uso che il capitalista ne può fare, per consegnarla intatta alla organizzazione politica della classe.